SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

COMITATO DI CAGLIARI

# "LECTURA DANTIS"

## Primavera 1905

OTTONE BACAREDDA
FILIPPO PALLESCHI - GINO FRANCESCO GOBBI
On. ANTONIO SCANO
ARRIGO SOLMI - ANDREA D'ANGELI
RANIERI UGO - GIOVANNI MORO
LUIGI AREZIO

CAGLIARI
Tipografia Editrice G. Montorsi

1905

Società DANTE ALIGHIERI

COMITATO DI CAGLIARI

# "LECTURA DANTIS"

Primavera 1905

OTTONE BACAREDDA

FILIPPO PALLESCHI - GINO FRANCESCO GOBBI

On. ANTONIO SCANO

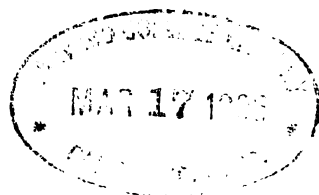
ARRIGO SOLMI - ANDREA D'ANGELI

RANIERI UGO - GIOVANNI MORO

LUIGI AREZIO

CAGLIARI

Tipografia Editrice G. Montorsi

1905

**La seguente Presentazione fu scritta dal Prof. Comm. Ottone Bacaredda, ora Sindaco di Cagliari, cedendo alla preghiera del Comitato Esecutivo della « Lectura Dantis », che egli con garbata eloquenza presentò già al pubblico degli ascoltatori.**

## PRESENTAZIONE AI LETTORI

COME fioritura di un'idea gettata, non senza ardimento, in un gruppo di studiosi, venne alla luce, nella decorsa primavera, la circolare che segue:

« In comune accordo di iniziativa e di propositi il Comitato locale della « Dante Alighieri », il Circolo filologico, la Sezione della Federazione nazionale fra gli Insegnanti delle Scuole Medie e il Circolo Universitario di questa Città, hanno pensato di instituire in Cagliari una **Lectura Dantis** a simiglianza di quelle che si tengono già da parecchi anni in altre grandi Città del Regno nostro, come in Roma ed in Firenze, in Milano ed in Genova.

« A tale intento le sopradette Associazioni hanno delegato noi sottoscritti a rappresentarle in un *Comitato Esecutivo* che desse opera di attuazione ad una si fatta iniziativa; e noi chiediamo per tanto, come ambito onore, che la S. V. voglia essere fra i lettori del Divino Poema.

« Codesto suo concorso sarà ragione a bene sperare della nostra **Lectura Dantis**, confidando così che ad essa rispondano il consenso ed il plauso dei Cittadini di questa nobilissima terra dell'« Isola dei Sardi ».

Prof. OTTONE BACAREDDA, presidente.
Avv. VIRGINIO CUGIA, in rappr. della *Dante Alighieri*.
Prof. FEDERICO MENGHINI, in rappr. del *Circolo Filologico*.
Prof. FILIPPO PALLESCHI, in rappr. della *Sezione Fed. Naz. I. S. M.*
Sig. EDOARDO MATHIEU, in rappr. del *Circolo Universitario*.
Prof. GINO FR. GOBBI, Segretario. »

A tale invito non fu tardo l'assenso dei più volonterosi. Un primo ciclo di letture domenicali venne predisposto in quest'ordine:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Inferno* | I | Canto, | FILIPPO PALLESCHI, prof. di lett. ital. e Dirett. della R. Scuola norm. femm. |
| *Id.* | V | Id. | GINO FR. GOBBI, prof. di lettere nel R. Ginnasio « Dettori ». |
| *Purgatorio* | I | Id. | ANTONIO SCANO, avvocato, Deputato al Parlamento. |
| *Id.* | VIII | Id. | ARRIGO SOLMI, prof. di Storia del Diritto alla R. Università. |
| *Id.* | XXVIII | Id. | ANDREA D'ANGELI, prof. di lett. ital. nel R. Liceo « Dettori ». |
| *Paradiso* | XI | Id. | RANIERI UGO, avvocato. |
| *Id.* | XV | Id. | GIOVANNI MORO, prof. di lettere nel R. Ginnasio « Dettori ». |
| *Id.* | XVII | Id. | LUIGI AREZIO, prof. di lett. ital. nel R. Istituto Tecnico e Nautico. |

La grande sala del Circolo Universitario, adorna dell'effigie del Poeta, pregevole fattura del giovane scultore Valli, apparve ben tosto angusta ad accogliere l'eletta folla cittadina; nuova ma non unica manifestazione dell'attrattiva che anche fra noi, così lontani dai centri di effervescenza letteraria, suscitano i puri allettamenti dello spirito e del fascino che diffondono attorno a sè il nome e l'opera di Dante.

Erano dame gentili che già inumidirono il ciglio alla pietosa istoria di Francesca o estesiarono l'anima nel sublime inno a Maria — una tragedia e un'apoteosi cantate coi più bei versi del mondo; erano graziose fanciulle che nelle loro visioni vaghe sognarono forse di un amore così intenso così casto e così forte che sopravvive nell'eternità. Erano figli di Marte e borghesi pacifici, memori gli uni del ventiquattrenne cavalier valoroso a Campaldino, non dimentichi gli altri che l'inesorato flagellatore dei più potenti e prepotenti fu un ascritto alla matricola degli speziali.

Erano uomini dotti, uomini politici, e letterati ed artisti che tante profonde commozioni cercarono nel meraviglioso Volume, dov' è tutto lo scibile divino ed umano del tempo, tutta la storia tormentosa di un'età agitata di passioni e di violenza, e dove sono le più recondite bellezze e le armonie più carezzevoli di un linguaggio sgorgato dal cuore del popolo e fatto nobile augusto perfetto dal genio di così sovrano artefice, e tutte le fantasie or soavi ed or terribili di una mente creatrice, innamorata di ogni forma plastica e ideale di bellezza.

Si direbbe che anche alla città nostra, nelle sue rappresentanze più gentili e più cospicue, tardasse appalesarsi infervorata di quel culto di Dante che negletto o deriso in tempi miserandi, rinverdisce e giganteggia oggi con la fortuna della patria; si direbbe ch'essa pure agognasse partecipare a quel magnifico plebiscito espia-

Il Comitato di Cagliari della "Dante Alighieri„ alla "Dante Society„ di Cambridge.

Cagliari, 28 Febbraio 1906

corso, e non è chi non comprenda che questa febbre dantesca nasce non solamente dal desiderio di un'esplicazione critica della nostra intelligenza, ma ben anche, e forse piú, da un intimo bisogno della nostra coscienza, la quale ritrova sé stessa, tornando in dietro di cinque secoli, esplicata nella maravigliosa produzione artistica del piú grande genio italiano.

Né vorremo noi curarci di coloro, i quali, male interpretando un pensiero di Francesco De Sanctis, [1] credono che lo studio critico con intendimento storico sull' opera di Dante, uccida la poesia: costoro non si accorgono, cosí pensando, che fanno una restrizione mentale; prima di tutto, perché il lavoro di critica, anche storico, può essere in sé stesso un' opera d' arte; in secondo luogo, perché, se dobbiamo biasimare gli eccessi, non si può né si deve dispregiare il metodo: [2] ché, per dirla con una frase del raccoglitore ducentista delle cento novelle antiche, « per pochi belli fiori piace talvolta tutto un giardino » [3]. E i pochi belli fiori, o Signori, sono gli studi dei nostri sommi critici, seguendo i quali noi cerchiamo di trasfondere, ne' nostri lavori, un po' di quel colorito e di quel profumo che spesso migliora l'opera medesima che si prende a studiare.

Ma se un diverso concepimento dell'arte e della critica può dividerci talvolta, siam però tutti concordi in un solo pensiero; ed è questo: il culto per Dante. Ond'io, minimo tra' cultori del

sommo poeta ma non ultimo nell'amore che mi fa ricercar « lo suo volume », com'ebbi intesa la proposta di una *Lectura Dantis*, da alcuni soci della sezione cagliaritana della federazione tra gl'insegnanti medi, accolsi lietamente l'invito che mi si fece; ed estesa poi la proposta ad altri sodalizi, la vedemmo cosí bene accetta che l'accoglienza onesta e lieta ad essa fatta, altamente li onora. Ed onora te, Cagliari bella e gentile, che non sei seconda ad alcun'altra città del bel paese dove il *sí* suona, nel culto per Dante, e nell'amore per quella lingua che ci fa manifesti di una sola nobil patria natii.

Ed eccoci qui riuniti a dar principio alla *Lectura Dantis*, dovendo io postillare, chiosare od esporre il I canto dell'Inferno, il qual canto è la protasi, adoperando la parola di Giovanni Bovio [4], della Divina Commedia; e se, per la scelta del canto, ho l'onore di iniziare la serie di queste letture, non vi sia grave, o Signori, che per mancanza di rilievi plastici e di scene drammatiche del canto medesimo, e, piú, per picciolezza delle mie forze, io non possa corrispondere, forse interamente e come vorrei, a quella interna visione estetica che si genera in noi, quando leggiamo e sentiamo tanti altri canti del poema divino nei quali il nostro cuore palpiti e sospiri, come per Francesca peccatrice o per Piccarda beata, o pur si commuova e si esalti per Farinata magnanimo o per Sordello sdegnoso. Ma mi conforta il pensiero

che « di retro da me » si parlerà con « miglior voce », anche perché « poca favilla gran fiamma seconda ».

I.

Il primo canto dell'Inferno non è, come è noto, se non l' introduzione generale del Poema, la qual ne contiene con mirabile sintesi l'allegoria fondamentale, che è d'indole massimamente etico-religiosa; e si potrebbe idealmente scomporre in due grandi parti: — la selva e la falsa via; il colle e la guida sicura —. Ma poiché nel concetto dantesco, come del resto in quello di ogni dotto del medio evo, la morale e la religione si immedesimano nella politica, ed anzi questa non è in gran parte se non la morale, direi quasi, in azione, ecco affermarsi, sin dal prologo del poema immortale, l'idea politica di Dante quale ci risulta espressa nel De Monarchia ed anche nel Convivio.

Poiché, giova ricordarlo sin dal principio, se sono due i Soli che debbono guidare l'uomo alla felicità — il papa e l'imperatore —, per due vie diverse: — la spirituale e la temporale —, è necessario riconnettere questo primo canto con tanti altri passi della Comedia, e col terzo libro del *De Monarchia*.

Noi non sappiamo se Dante abbia scritto o no il I. canto dell'Inferno, prima che egli uscisse di Firenze, « esule immeritevole », per una pere-

grinazione durata vent'anni; come non sappiamo ancora certamente se il *De Monarchia* sia stato scritto prima o dopo del 1302: ma, comunque ciò sia, a me pare che il concetto politico del prologo debba rimanere quale si vien poi figurando in tutto il resto del poema, che è etico-religioso, nel fondamento, ma specialmente politico nello svolgimento dell'azione drammatica: ché dramma è quanto vi si rappresenta, dramma rappresentante le coscienza di Dante e dell'umanità, e che rompe i limiti del tempo in cui scrive il Poeta, il quale, sorvolando parecchi secoli, vien quasi a divinare la coscienza moderna; onde Dante, che, adoperando la visione, non si allontana dai suoi contemporanei, diventa precursore di altr tempi, pel contenuto filosofico e politico che avviva quella forma.

« *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
*Mi ritrovai per una selva oscura,*
*Che la diritta via era smarrita.*
*Eh, quanto a dir qual era è cosa dura,*
*Questa selva selvaggia ed aspra e forte,*
*Che nel pensier rinnova la paura:*
*Tanto è amara, che poco è più morte;*
*Ma, per trattar del ben ch'i' vi trovai,*
*Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.*
*I' non so ben ridir come io vi entrai,*
*Tanto era pien di sonno in su quel punto*
*Che la verace via abbandonai* » [5].

È questa la narrazione dello smarrimento.

Se il senso *litterale* è facile per molti altri passi della Comedia, qui non ogni verso è inteso, nello stesso modo, dai comentatori e da' critici. — Dante perdesi in una selva che gli rinnova la paura al solo pensarvi, quando egli scrive: selva aspra e forte ed amara quasi quanto la morte: né egli sa ridire come vi entrò, tanto era pieno di sonno in quel momento.

Ora, la prima quistione che si presenta alla nostra mente è la seguente: Quando entrò Dante nella selva; ovvero, quale è la data del viaggio dantesco? — Gli antichi comentatori son tutti concordi nello stabilire l'anno 1300; ma i moderni critici sono invece discordi, e v'ha anche chi crede, come l'Angelitti, che la data del viaggio debba essere il 25 marzo del 1301 come quella che meglio corrisponda alle indicazioni scientifiche del Poema e all'anniversario della morte di Cristo nel calendario giuliano, secondo la comune opinione medievale riconosciuta dalla Chiesa, ed anche perché il 25 marzo 1301 fu sabato di passione, e la Pasqua fu il 2 di aprile. Onde, avvenendo il viaggio nella settimana santa, rimane immutata la condizione allegorica del Poema, secondo la quale il viaggio, significante rinnovazione del secolo e rigenerazione morale di Dante, ossia dell'umanità, deve essere al principio del nuovo centinaio. —

Il Moore viene invece ad altra conclusione, con la quale egli stabilisce: 1° « che la visione ebbe

principio al cominciare della primavera, quando il sole era in ariete, ma non di necessità proprio il giorno medesimo nel quale vi faceva il suo ingresso; 2°, che Dante entrò nell'Inferno al cadere della notte del venerdí santo, 8 aprile 1300. » E tralasciando di altri, accennerò ad una comunicazione del Cian, nella quale egli ci dice che crede parecchi argomenti invincibili per la data 1300.

E, infatti, io credo che, avendo Dante agito piú da poeta che da astronomo, (sebbene, come osserva il D'Ovidio, spesso l'Alighieri faccia spaventare i letterati moderni per la precisione delle verità scientifiche) siano da eliminarsi le ragioni dell'Angelitti, accettando cosí le conclusioni del Moore, le quali coincidono, computando l'anno della nascita del Poeta col « mezzo del cammin di nostra vita », che è il trentacinquesimo anno di età, proprio con la data 1300. E ci riconfermano tale opinione i versi del XXI dell'Inferno, ne' quali Malacoda dice a Virgilio:

« *Ier, piú oltre cinqu'ore che quest' otta,*
*Mille dugento con sessanta sei*
*Anni compié che qui la via fu rotta* »;

ossia, ieri, 8 aprile, venerdí santo, compirono mille ducento sessanta sei anni, da che, per la morte di Cristo, avvenuta nel trentaquattresimo anno di sua età, si ruppe il ponticello della sesta bolgia ove sono gli ipocriti [6]. Né dobbiamo dimenticare

che, per l'allegoria del poema, la rigenerazione di Dante e dell'umanità comincia con l'anniversario della morte di Cristo. — Di piú, quale significato acquista la visione dantesca, facendola coincidere con la data del Giubileo indetto da quel papa Bonifazio che avea tolto « a inganno la bella donna », e che, col danaro del giubileo, spingeva Carlo, il Ciotto, alla conquista di Sicilia! [7] — Onde, se noi non sappiamo con certezza se Dante sia stato o no a Roma, nel 1300, possiamo però affermare che il fiero Poeta avrà veduto la contraddizione che era tra la realtà de' fatti, e gli ideali di giustizia e di religione che egli avea, ed avrà sentito sdegno contro il papa « magnanimus peccator », come lo chiama Benvenuto da Imola, e che si faceva chiamare « imperadore », e voleva assoggettare tutta la Tuscia.

Adunque, ricapitolando: Dante si perde nella selva, simbolo della vita peccatrice, com'ei ci dice nel *Convivio;* nella qual selva è smarrita la via della virtú e della fede (io spiego « che la diritta via » per « in che, nella quale »): [8] selva aspra e forte, tanto che la morte corporale è poco piú amara: onde, non solamente a vederla, ma al solo ripensarla, si rinnova la paura.

Notiamo come Dante ha adoperato l'imperfetto « era » con l'aggettivo indicativo « questa »: cioè, ahi quanto è cosa dura a dire quale era questa selva; poiché la selva dei vizi ci è sempre, e noi, come quelli che verranno, vi ci potremo smarrire.

E aggiunge il Poeta:

« *Ma, per trattar del ben ch'i' vi trovai,*
*Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte* ».

Credo che Dante voglia indicare, col primo di questi versi, l'apparizione di Virgilio; e col secondo, quella delle fiere. E, infatti, a me pare che ne' due citati versi ci sia la cosiddetta proposizione del soggetto, che sintetizza il concetto fondamentale del poema: ossia, abbandono della colpa, e ritorno alla ragione.

Quale è dunque il *bene* che trova Dante? — Il risveglio della ragione, ossia Virgilio, pel quale « bene » dirà delle altre cose che ha scorte nella piaggia diserta, ossia delle fiere: io dunque interpreto le parole « altre cose », non quali significanti Virgilio e le fiere, ma queste solamente (9).

« *Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,*
*Là dove terminava quella valle,*
*Che m'avea di paura il cor compunto,*
*Guardai in alto e vidi le sue spalle,*
*Vestite già de' raggi del pianeta,*
*Che mena dritto altrui per ogni calle* ».

La valle, ossia la selva che, simboleggiante la colpa, è la notte dell'anima, finisce là dove comincia la virtú che è luce del cuore e della mente; onde il colle, erto e difficile, è in contrap-

posizione della selva: ed ecco sorgere il sole che lo illumina, quell'astro che « scalda il mondo », che « sopr'esso luce », i cui raggi son « duci » (Purgatorio, 23., vv. 19-21) all'uomo errante per incerto cammino.

« *Allor fu la paura un poco quèta,*
*Che nel lago del cor m'era durata*
*La notte ch'i' passai con tanta pièta.*
*E come quei che con lena affannata,*
*Uscito fuor del pelago alla riva,*
*Si volge all'acqua perigliosa e guata;*
*Così l'animo mio, che ancor fuggiva,*
*Si volse in dietro a rimirar lo passo,*
*Che non lasciò giammai persona viva* ».

Il risveglio della coscienza e della ragione, ridesta vigore e speranza, ma non tale che il ricordo del passato pericolo non sia ancora nell'animo nostro, il quale si rivolge in dietro spaventato, a considerare quel che prima non vedeva: e ad esprimere tal concetto, Dante, con verità di impressione da grande psicologo e con arte maravigliosa di grande artista, per la perfetta corrispondenza che è tra il suo pensiero e la sua parola, ci fa sentire l'anelito del naufrago lottante con le onde e con la morte, e ci fa provare lo spavento di quel passo

« *Che non lasciò giammai persona viva* »;

ossia, che non lasciò « passare mai alcuno che vivesse spiritualmente » (10).

« *Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,*
*Ripresi via per la piaggia diserta,*
*Sí che il pié fermo sempre era il piú basso* ».

La lezione « poi ch'èi posato un poco », è, secondo me, migliore dell'altra « poi ch'ebbi riposato »; giacché la prima ci fa vedere che Dante, dopo essersi dibattuto con « lena affannata » « su la fiumana ove il mar non ha vanto », uscito fuor del pelago, ha bisogno di un po' di riposo, e che, per la paura del pericolo corso, non può indugiar tanto, perché l'animo ancor tremante gli dà solo un po' di tregua. In somma, le parole « *èi, ebbi* posato un poco il corpo lasso » sono di una grande verità psicologica, mentre il « riposato » ci indica, direi quasi » piú tosto inconsapevolezza che coscienza del corso pericolo. Onde il verso « ripresi via per la piaggia diserta »; che, per gli elementi fonici di cui è composto e per l'accento ritmico cadente sulla settima, è di una grande evidenza suggestiva, meglio si spiega a indicare la stanchezza di chi poco si è posato, e non di chi si è molto o tutto riposato (11).

Ed ecco noi vediamo Dante incominciare lentamente ad ascendere su per il colle,

« *Sí che il pié fermo sempre era il piú basso* »,

perché a me pare che il Poeta abbia qui voluto, con una circonlocuzione, surrogare il verbo « ascendere » o « salire ».

La spiegazione morale che il Tommaseo dà di tal verso, ossia che l'uomo « venendo da male a bene, si posa troppo sulla memoria del passato », avrebbe valore se il senso letterale fosse quello che si dà comunemente a tal verso, che, cioè, il pié fermo, quello che non si muove, sia sempre il piú basso nell'atto che l'altro pié s'innalza: cosa falsa, del resto, perché in realtà nessuno de' due piedi è fermo davvero. Ora, varie interpretazioni si son date del pié fermo, con diversa spiegazione della parola « piaggia », come fa, per esempio, il Passerini, il quale intende, affermando, che Dante non ancora incominciava a salir l'erta; onde, camminando sul piano, (identificato nelle parole « piaggia diserta ») il *piede che riman fermo si trova piú basso rispetto all'altro che si è mosso.* — È inutile qui dire che « piaggia » (come altri ha ben dimostrato, e, ultimamente, tra' piú autorevoli interpreti, il D'Ovidio) ha in Dante, e in altri scrittori antichi, il significato di *erta*, *luogo deserto*, *china*, significato, come ognun sa, ancora vivo in sulla bocca del popol toscano, oltre ad avere l'altro piú ristretto di terreno o piano prossimo ad acque: cosicché, esclusa l'ipotesi del Passerini, per non parlar d'altre, anche meno logiche, a me pare geniale la identificazione che, dall'Arezio al D'Ovidio, si fa

della « *piaggia diserta* », ossia *l'erta,* con la montagna del Purgatorio, e, quindi, logico che il salir di Dante voglia dire qualche cosa non usuale, ma eccezionale; in altri termini, significherebbe l'affaticarsi del poeta a salire su pel monte che guida alla virtú. Il D'Ovidio, facendo una bella esegèsi linguistica intorno al « sí che » del verso del « pié fermo », viene a spiegare il *sì che* non nel senso deduttivo, che è tutto moderno, ma in quello comune in Dante di *bensí, síbbene* e di sapore avversativo e correttivo; e spiega *fermo* nel senso di *immobile, costante, sicuro, saldo*: onde fa del verso la seguente parafrasi: « salivo sí, ma il piede piú alto, il piede che si portava innanzi a tentar l'altezza, era sempre il men saldo », cioè, soggiunge, « avanzavo il piede con poca franchezza e baldanza ».

L'illustre maestro ha forse trovato, spiegando in tal guisa il *sí che*, la via migliore per la spiegazione del *pié fermo,* la quale spiegazione è certo in relazione con lo stato d'animo di Dante, che, uscendo dalla selva, era fortemente commosso; onde il Poeta, salendo il monte deserto, era, è vero, attratto dal sole splendente che illuminava la vetta del colle, ma era anche dubbioso nel passo, qual di persona che sia « selvaggia del loco » [12].

« *Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,*
*Una lónza leggera e presta molto,*
*Che di pel maculato era coperta :*

*E non mi si partia dinanzi al volto;*
*Anzi, impediva tanto il mio cammino,*
*Ch'io fui per ritornar più volte volto* ».

Quasi al cominciar dell'erta del monte, Dante vede una lónza o pantera, che aveva la pelle macchiata di piú colori, e che non gli si levava davanti, anzi gl'impediva talmente il cammino, che Dante, piú volte, si voltò per tornare in dietro, nella selva.

Tutti gli antichi commentatori raffigurano nella lónza la lussuria, e solo tra' moderni vi ha chi crede che qui si parli dell'invidia, la quale, con la superbia e l'avarizia, è favilla che ha accesi i cuori de' concittadini di Dante; se non che, a me pare non possano qui i tre vizi suddetti identificarsi con le tre fiere della selva, perché quelli si riferiscono alle discordie civili di Firenze, e queste alle cause di perturbamento dell'umanità.(13)

Vi ha chi crede che la lónza personifichi la incontinenza; come il leone, la violenza; e la lupa, la frode, facendo corrispondere le fiere ai tre peccati puniti da Dante nell'Inferno; ed altri identifica nella lupa, l'incontinenza; nel leone, la violenza, e nella lónza, la frode.

Io credo che la bonaria interpretazione degli antichi sia la piú semplice, e, quindi, la piú chiara (14).

« *Tempo era dal principio del mattino,*
*E il sol montava su con quelle stelle*
*Ch'eran con lui, quando l'amor divino*

*Mosse da prima quelle cose belle;*
*Sí che a bene sperar m'era cagione,*
*Di quella fera alla gaiétta pelle,*
*L'ora del tempo e la dolce stagione:*
*Ma non sí, che paura non mi desse*
*La vista, che m'apparve, d'un leone.*
*Questi parea che contra me venesse*
*Con la test'alta e con rabbiosa fame,*
*Sí che parea che l'aer ne temesse* ».

L'ora in cui la lónza si oppone a Dante, è la prima del dí; e la stagione, la primavera: cosicché, l'ora mattutina, che ben dispone gli animi, e la stagione di primavera, che ricorda la liberale bontà di Dio verso l'uomo nella creazione che fece dell'universo, facevano sperar Dante di poter prendere e ammansire quella lónza; ossia, Dante sperava che l'amore gli fosse causa non di peccato, ma di onesto piacere; bensí egli ebbe paura per la vista di un leone che gli apparve, con la testa alta e famelico, in modo che pareva ne temesse anche l'aria, pure sperando, però, di fronteggiarlo e di vincerlo.

È questo il secondo impedimento; e, come per la lónza, anche per il leone gli antichi son concordi nel vedervi simboleggiato un vizio capitale, la superbia, che si oppone alla virtú e nel qual vizio Dante include l'ambizione e il desiderio di gloria.

La paura di Dante cresce anche per la vista di

*« . . . . . una lupa, che di tutte brame*
*Sembiava carca nella sua magrezza,*
*E molte genti fe' già viver grame.*
*Questa mi porse tanto di gravezza,*
*Con la paura, che uscía di sua vista,*
*Ch'io perdei la speranza dell'altezza.*
*E quale è quei, che volentieri acquista,*
*E giugne il tempo che perder lo face,*
*Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;*
*Tal mi fece la bestia senza pace,*
*Che, venendomi incontro, a poco a poco*
*Mi ripingeva là dove il sol tace* ».

La lupa è il terzo impedimento. Essa è nella sua magrezza cosí piena di cupidigia, già causa di dolore a molta gente, da generar forte turbamento in Dante, ond'egli dispera di poter salire alla cima del monte; e, come chi è desideroso di guadagnare, si attrista, quando arriva il giorno in cui tutto perde, cosí quella bestia senza pace riduce Dante, respingendolo a poco a poco nella oscura selva.

La lupa simboleggia l'avarizia, nel senso di avidità, rapacità, cupidigia; e tale è il significato, puramente morale, che le danno tutti gli antichi comentatori: (15) il significato, diremo cosí, politico, nasce dalla identificazione della lupa con la *fuia*

del XXXIII del Purgatorio, e nasce dall'essere la Chiesa romana macchiata massimamente dalla colpa della cupidigia, per la quale essa s'è fatto Dio d'oro e d'argento.

« *Mentre ch'io rovinava in basso loco,*
*Dinanzi agli occhi mi si fu offerto*
*Chi per lungo silenzio parea fioco* ».

Mentre Dante rovinava, ossia precipitava di nuovo nella selva de' vizi (altri, men bene, legge « rimirava in basso loco »), gli apparisce chi pareva non avesse forza di parlare per lungo silenzio.

È questi Virgilio, colui che Dante vede « con piglio dolce » « prima a piè del monte »; ed è qui simboleggiata la voce della ragione, secondo lo Scartazzini, che « è o sembra al primo svegliarsi del peccatore assai bassa e sommessa, cosí che egli appena ne intende alcuni indistinti accenti; essa diventa poi piú alta e distinta mano mano che l'uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno »; e noi aggiungiamo che l'uomo, ossia Dante, destatosi dalla colpa, chiede aiuto alla ragione umana, alla filosofia:

« *Quando vidi costui nel gran diserto,*
*Miserere di me, gridai a lui,*
*Qual che tu sii od ombra o uomo certo* ».

Il Comparetti, nel suo magistrale lavoro su Virgilio nel medio evo, ci dimostra quale è il valore del poeta latino nella coscienza medievale, e, quindi, per quali ragioni Dante ha fatto dell'autor dell'Eneide la guida che dovrà condurlo di male a bene, sino alla cima del Purgatorio. A noi basterà sintetizzare.

È noto che Virgilio, oltre che grande poeta, fu stimato il migliore tra' poeti latini per il buon costume, anche da' teologi cristiani; quindi Dante lo pone primo « tra color che son sospesi », per « non altro rio che per non aver fé »; e molti padri e scrittori della Chiesa riconoscono, in alcuni versi virgiliani, i princípi religiosi del cristianesimo; anzi, nel cantore di Enea, riconoscono il profeta della venuta di Cristo, deducendo ciò da un'ecloga in cui si dice di un prossimo rinnovamento del mondo per « sapienza, amore e virtute »; di piú, per l'ideale dell'antichità, Virgilio n'è, certamente, il piú grande rappresentante. E ben dice il Comparetti: « Il grande principato d'Augusto, il cominciamento dell'impero, la prossimità a Cristo, ponevano Virgilio nelle piú favorevoli condizioni storiche in cui un gran nome letterario potesse presentarsi a menti medievali, e nel concetto che avevasi del poeta, costituivano un lato ed un significato storico di non piccola entità. Unito a questo andava il lato religioso e filosofico di quel nome, come di uomo che molto si accostò all'idea cristiana, e fu fornito di un sapere univer-

sale, recondito e straordinario. Tutti gli antichi, che fossero prosatori o poeti, erano allora considerati come *filosofi*; ma la scuola grammaticale e retorica teneva sopra tutto fra gli altri in vista i poeti, fra i quali Virgilio era primo »[16].

È questa una delle ragioni della scelta fatta da Dante.

« *Risposemi: Non uomo, uomo già fui,*
*E li parenti miei furon lombardi,*
*E mantovani per patria ambedui.*
*Nacqui sub Iulio, ancorché fosse tardi,*
*E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,*
*Al tempo degli dèi falsi e bugiardi.*
*Poeta fui, e cantai di quel giusto*
*Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,*
*Poi che il superbo Ilion fu combusto.*
*Ma tu perché ritorni a tanta noia?*
*Perché non sali il dilettoso monte,*
*Ch'è principio e cagion di tutta gioia?* »

Virgilio, oltre a significare la filosofia, la ragione umana, è, anche, il rappresentante poetico dell'impero romano; e, quindi, Dante trova, nel poeta latino, sintetizzata la gloria piú fulgida dell'antichità. — Il concetto politico di Dante, espresso massimamente nel *De Monarchia,* è come una conseguenza delle idee politiche medievali e dell'utopia di un rinnovamento dell'antica grandezza romana: tutto questo mondo ideale, Dante

lo vedeva massimamente espresso nell'Eneide. E se a ciò aggiungiamo che, ne' rapporti tra la ragione e la fede, in Virgilio, piú che in altri poeti dell'antichità, si trovano espressi certi grandi veri; e, in ultimo, se diciamo che anche dal grande mantovano son tolte molte idee e parecchi particolari del viaggio nell'inferno, noi comprendiamo facilmente quali e quante cause occorressero a determinare la scelta di *Virgilio* per duca, per signore e per maestro nel « cammino alto e silvestro » dell'Inferno, e attraverso le cornici del Purgatorio [17].

« *Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,*
*Che spande di parlar sí largo fiume?*
*Risposi lui con vergognosa fronte.*
*O degli altri poeti onore e lume,*
*Vagliami il lungo studio e il grande amore,*
*Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.*
*Tu se' lo mio maestro e il mio autore:*
*Tu se' solo colui, da cui io tolsi*
*Lo bello stile, che m'ha fatto onore.*
*Vedi la bestia, per cui io mi volsi:*
*Aiutami da lei, famoso saggio,*
*Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi* ».

Questi versi ci fanno conoscere, se ancor fosse necessario il dirlo, quanta stima e quanta simpatia sentisse Dante pel cantore dell'Eneide. Questi è l'onore ed il lume de' poeti, i quali da

lui trassero l'arte di scrivere; questi è il maestro, l'autore e il creatore dello stile di Dante, il quale, con lungo studio e grande amore, ricercò sempre l'Eneide.

Dante non vede discontinuità tra Virgilio e sé stesso, come non vede mai interrotto, sebbene vacante la sede dell'impero, il diritto del popolo romano alla monarchia imperiale e universale: tra Virgilio e Dante ci è quella stessa relazione, che egli, l'esule fiorentino, riconosce tra i tempi del « buono Augusto ». e quelli dell' « alto Arrigo »; come pure viene a dire, in un certo senso (esprimendo cosí un pensiero scientifico di ormai indiscussa verità che i moderni studi glottologici dimostrano e confermano) che tra la lingua latina e l'italiana non vi è discontinuitá se non puramente formale. Cosicché Virgilio è la « nostra maggior musa », è il « nostro maggior poeta »: ed è nostra musa, in quanto egli è poeta di una generazione che non è di Dante, ma dei nostri antenati, e scrive in una lingua che fu il linguaggio degli antichi italiani, e che era sempre il linguaggio della Chiesa e de' dotti, i *chièrici*, e che altro non è, ultima reliquia di tanta grandezza latina, se non la dolce lingua che ancora risuona sulle nostre labbra. — E mi piace di riportare, quale conclusione su quanto ho detto, ciò che il Comparetti dice a tal proposito: « Non v'ha cosa piú bella e piú stupenda, nella storia del pensiero italiano, di questa simpatia che con-

giunge con prodigiosa, segreta, irresistibile attrazione due grandi rappresentanti delle due epoche piú luminose di esso, e segna cosí in modo imponente la continuità mirabile che esiste fra quelle » [18].

E Virgilio è anche colui da cui Dante tolse

« *Lo bello stile che* gli *ha fatto onore* ».

È noto che qui non bisogna intendere « stile » quale una speciale maniera di esprimere i nostri pensieri, ma per l'insieme delle idee, degli affetti e sentimenti che si generano in noi, dentro di noi, e che possono essere anche espressi in modi, l'uno dall'altro, diversi. In altri termini, lo « stile » di cui parla Dante non è la forma, ma la contenenza artistica; non l'espressione, ma l'idea. E se Dante ha incominciato la *Comedia* con l'esilio, ossía dopo il gennaio del 1302, a quale altra opera si potrebbe riferire « lo bello stile », se volessimo intendere ciò che, con formola moderna, noi diciamo « l'arte per l'arte »? Non alla *Vita Nuova*, perché essa è materiata in gran parte d'amore, inteso qual sentimento ed affetto per donna, e non nel senso dantesco di tendenza intellettuale, come, per esempio, nelle canzoni di carattere filosofico; non al *De Monarchia*, come altri crede, sia perché Dante intende dire del poetare, sia perché, volendo affermar questo, dovremmo sapere con precisione la data del *De*

*Monarchia,* il che è ancora dubbio; ed allora non ci resta che conchiudere nel senso che abbiamo già detto, a volere intendere l'espressione dantesca del *bello stile*. Del resto, abbiamo la riconferma di ciò, anche in tutta l'arte del *dolce stil novo,* che non è se non *Amore,* ossia tendenza particolare della mente, e che il Poeta viene « significando » a « quel modo che ei (l'Amore) dètta dentro ». Ed è tanto grande la potenzialità poetica di Dante, che tutto ciò che egli trae da altri, viene da lui rigenerato in modo tale che potremmo dire esser questa non imitazione, ma vera creazione: cosí noi pensiamo, dalle rispondenze virgiliane nella Divina Comedia a quelle di visioni medievali narranti o descriventi e le discese all'Inferno e i viaggi compiuti per l'oltre tomba o in luoghi misteriosi [19].

Dante, nel II trattato del *Convivio,* ci dice che i primi libri che lo infiammarono alla ricerca del vero, furono *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, e *De Amicitia* di Cicerone, e dice che anche Tullio lo infiammò all'amore per quella gentilissima donna, figliuola dell'imperadore dell'universo, la quale è la filosofia; inoltre, sappiamo che egli aveva stima, oltre che de' poeti dell'antichità latina e greca, anche de' filosofi greci Platone e Aristotile, specialmente questi ch' è « maestro di color che sanno » e ch'egli imagina seduto nel Limbo « tra filosofica famiglia ». Ora, la esclusione di tanti filosofi, specialmente Aristo-

tile, fatta da Dante nella creazione di una guida in un viaggio che ha fondamento principalmente morale, ci prova ancora una volta la simpatia grande pel cantore di Enea, simpatia derivante in massima parte dal concetto politico del poeta fiorentino.

***

Virgilio è richiesto di aiuto da Dante.

« *A te convien tenere altro viaggio,*
*Rispose, poi che lagrimar mi vide,*
*Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:*
*Ché questa bestia, per la qual tu gride,*
*Non lascia altrui passar per la sua via;*
*Ma tanto lo impedisce che l'uccide;*
*Ed ha natura sí malvagia e ria,*
*Che mai non empie la bramosa voglia,*
*E dopo il pasto ha piú fame che pria* ».

Dante, perché possa raggiungere il « dilettoso monte », e fuggire il loco selvaggio nel quale si è smarrito, deve percorrere un altro cammino, che sarà la via di salvazione: perché il « corto andare » al colle della virtú non si può conquistare se non dopo la riabilitazione dell'anima. E se tre cattive disposizioni si oppongono alla sua ascensione morale, la terza di queste — la maledetta lupa — è veramente quella che glielo impe-

disce, con gli altri animali a cui si ammoglia, ossía con gli altri vizi che con la cupidigia si uniscono; ma verrà il veltro che ucciderà la lupa, ed allora vi sarà pace nel mondo e l'Italia riavrà la salute.

« *Molti son gli animali, a cui si ammoglia,*
*E piú saranno ancora, in fin che il veltro*
*Verrà, che la farà morir con doglia.*
*Questi non ciberà terra né peltro,*
*Ma sapienza e amore e virtute,*
*E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:*
*Di quell'umile Italia fia salute,*
*Per cui morí la vergine Camilla,*
*Eurialo e Turno e Niso di ferute.*
*Questi la caccerà per ogni villa,*
*Fin che l'avrà rimessa nello inferno,*
*Là onde invidia prima dipartilla* ».

È questa la profezia del *Veltro,* per interpretar la quale sarà necessario fermarci alquanto, piú che nelle altre parti di questo canto, poiché la retta spiegazione di essa non solo agevola l'intendimento della fine del primo canto, ma spiega l'allegoria fondamentale della visione e le idee politiche di Dante, anche in relazione alle sue idee religiose.

***

Il ricordo di un veltro, di un liberatore dell'umanità, e, specialmente, dell'Italia, è anche in

altri canti della Comedia, oltre in questo che comentiamo. — Nel XXXIII del Purgatorio, là dove si parla dell' avvenire della Chiesa e dell' Impero, Beatrice annunzia la prossima venuta di un mésso divino :

« *Non sarà tutto tempo senza rèda*
*L'aquila che lasciò le penne al carro,*
*Per che divenne móstro e poscia preda:*
*Ch'io veggio certamente, e però il narro,*
*A darne tempo già stelle propinque,*
*Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,*
*Nel quale un cinquecento diece e cinque,*
*Mésso da Dio, anciderà la fuia*
*Con quel gigante che con lei delinque* ».

Cosicché, verrà un duce che ucciderà la « *fuia* », la ladra, ossía la Chiesa degenerata. — Ed anche nel XXVII del Paradiso, dopo che tutti i beati hanno cantato un inno al Signore, San Pietro si discolora per lo sdegno contro i pontefici romani:

« *Quegli che usurpa in terra il loco mio,*
*Il loco mio, il loco mio che vaca*
*Nella presenza del figliuol di Dio,*
*Fatto ha del cimitero mio cloaca*
*Del sangue e della puzza* . . . . . . »:

onde il demonio si compiace dei peccati commessi

nella capitale del mondo cristiano. Si fanno rossi, per sdegno, i beati, alle parole di San Pietro, ed anche « Beatrice trasmuta sembianza », e tutto il cielo si offusca come alla morte di Cristo. E San Pietro conchiude:

« *Ma l'alta provvidenza, che con Scipio*
*Difese a Roma la gloria del mondo,*
*Soccorrà tosto, sí com'io concipio* »;

ossía, verrà presto chi libererà la Chiesa dalla cupidigia, dalla corruzione.

Adunque, prima Virgilio, poi Beatrice ed in ultimo San Pietro annunziano un liberatore, un mésso, un veltro. — Si avverta intanto la corrispondenza che è tra il primo canto dell'Inferno e l'ultimo del Purgatorio, in quanto al senso dell'allegoria e alla identificazione del veltro col duce; poiché il veltro, vaticinato quale liberatore dell'Italia e di Roma, ed uccisore della lupa, diventa il duce che « anciderà la fuia », ossía la Chiesa tralignante e peccatrice, macchiata di cupidigia; ed in ultimo si noti pure, quasi come a suggello delle profezie delle altre due cantiche, l'invettiva del XXVII del Paradiso, fatta da colui dal quale i pontefici tralignati tengono le somme chiavi.

Ma chi è il veltro?

Non vi spaventate, o Signori, di questa domanda che ci facciamo, non essendo mia intenzione

trascinarvi anelanti dietro le orme del veltro; poiché tanti, in commenti piú o meno ingegnosi, invano si sono affaticati ad inseguirlo, per agguantarlo, e per farne, dirò cosí se vi piace, la personale storica conoscenza: il cercare se Dante abbia voluto pensare a Can Grande della Scala o ad Uguccione della Faggiuòla; a Ludovico il Bavaro o ad Enrico VII di Lussemburgo, e, magari, secondo qualcuno, anche ad un cavaliere catalano uccisore di Corso Donati Malefami, simboleggiante la lupa, è proprio quistione, a parer mio, non solamente ardua e insolubile, ma addirittura inutile; sia perché mancherebbe alle nostre indagini qualsiasi base di ricerca sicura, sia perché, probabilmente, Dante non avrà mai pensato ad un personaggio reale, particolare, ove si eccettui, forse, Arrigo VII di Lussemburgo, in cui, veramente, erano proprio le qualità del veltro agognato da Dante, le quali mancavano, invece, ad altri personaggi sognati dai comentatori.

Scartiamo quindi subito il concetto che il veltro sia uno de' personaggi storici che ho già nominati, e togliamo pure l'altra opinione che esso sia Cristo, come direbbe l'Imolese seguíto da altri e antichi e moderni.

Pompeo Azzolino esprimeva, sin dal 1839, il pensiero che il divin poeta « simboleggiasse sé stesso nel *veltro*, richiamando a sé quella triade di amore, virtute e sapienza, che doveva costituire il piano filosofico e civile del suo poema » [20];

e in una « *Lettera sul veltro* » a Gino Capponi dice, in sostanza, che il veltro non è alcun personaggio, ma simbolo dell' opera stessa « e di tale operante, che, travalicati i confini di sua mortalità, antivede compita in mezzo ai secoli futuri una impresa che egli da vivo non poteva che apparecchiare », concludendo col dire che il veltro è Dante medesimo.

E la stessa cosa ci ha poi detto Giovanni Bovio, nel discorso « La protasi di Dante ecc. », allargando e lumeggiando il medesimo pensiero dell'Azzolino. Ma tale opinione, e dell'Azzolino e del Bovio, è vera ed è falsa: vera, in qnanto sappiamo che Dante, con l'opera sua, ha segnato ai posteri la via maestra da seguire, quasi divinando il futuro, e vera anche pel soggettivismo del poeta nella creazione de' suoi personaggi e dei suoi simboli; falsa, in quanto non corrisponde alle attribuzioni storiche che egli commette al simbolo del veltro.

Rimangono, quindi, secondo me, due sole opinioni possibili, già accennate dagli antichi e validamente difese a' nostri tempi da illustri critici; cioè: o che il veltro simboleggi un papa buono; o, pure, un imperatore virtuoso. — Esaminiamo le due suddette opinioni, e vagliamole alla stregua dei versi di Dante e del contenuto generale e specifico di ciò che il sommo poeta ci dice anche in altri luoghi delle sue opere, specialmente il *De Monarchia*.

***

Per la interpretazione del veltro ci può essere di aiuto, sin da questo momento, il ricordare anche che Dante qualifica, come ben osserva il Picci, nel XXXIII dell'Inferno i guelfi col nome di lupi, a' quali fa contrapposto il titolo di « cane », dato, nel medesimo canto, a' ghibellini; e se, nel XXVII, chiama mastini i due Malatesta da Verrucchio, signori di Rimini, certamente per la loro crudeltà, non bisogna dimenticare che i Malatesta erano potenti ghibellini. Pare quindi che veltro, significato specifico di cane, voglia essere inteso nel senso di ghibellino. — Se non che, questa spiegazione restringerebbe troppo l'opinione che noi dobbiamo avere dell'idea politica di Dante, il quale esce dagli stretti confini in cui si dibattevano e si dilaniavano i due partiti, per assurgere ad un'altezza grandiosa del concetto politico: cosicchè si può dire che Dante, non essendo nè guelfo nè ghibellino nello stretto senso che nel medio evo soleva darsi a codesti due nomi, fatta parte per sè stesso, ha una ben diversa concezione de' due sommi soli — il papa e l'imperatore — a' quali facevan capo e i guelfi e i ghibellini; e perciò la identificazione di veltro in ghibellino poco ci aiuta nell' interpretazione di colui che sarà salute dell'Italia, dell'Impero e della Chiesa. — Ora, in conseguenza di quanto abbiamo

detto, per eliminazione: il veltro sarà un papa, o pure un imperatore?

È noto che Isidoro del Lungo, in parecchi scritti e nelle appendici della nuova edizione della *Cronica* di Dino, viene nella conclusione che il veltro debba essere un pontefice; e il D'Ancona, dopo aver notato, parlando del Del Lungo, che il veltro dantesco è « il desiderato pastore, l'aspettato dalle genti cristiane, colui che, ornato soltanto di amore, di sapienza, di virtú, disdegnoso dei beni caduchi, ridurrebbe la Chiesa alla santità primitiva » [21], viene ad ammettere che in altri luoghi della Comedia, Dante intenda parlare di un imperatore, poiché, quando scrisse i primi canti, dice l'illustre critico pisano, Dante era guelfo, e poi modificò le sue opinioni nel *De Monarchia* e nel *Convivio*.

Questa opinione a noi non pare esatta, come vedremo, e tanto meno ci sembra accettabile la conseguenza che ne trae il D'Ancona, nel vedersi costretto a confessare che, altrove, Dante parla esplicitamente di un imperatore e non di un pontefice: poiché, prima di tutto noi non sappiamo se Dante abbia scritto o no a Firenze i primi canti della Comedia (la qual quistione si riconnette anche con l'altra della composizione del *Monarchia)* e poi perché non sappiamo per quali ragioni Dante non avrebbe potuto cambiare, o rendere meno misterioso, caso mai, questo simbolo del veltro, dopo che ebbe visto modificate in sé stesso le sue idee politiche.

E restringendomi a indicare solo alcuni nomi di critici, rispetto alle due diverse opinioni sul *Veltro,* ricorderò un sacerdote e dantista di valore, Giacomo Poletto, il quale, identificando la *fuia* con la *lupa* e intendendo questa per la *cupidigia* universale, dà, è vero, al veltro un significato essenzialmente religioso, ma lo personifica in un imperatore, a cui spettasse di ricondurre la felicità sulla terra. — E qui osservo che avere limitato al veltro la sola qualità religiosa, non contrasta con il significato generale della Comedia, qualora si ripensi che, per Dante, la politica è derivazione della morale, e che questa è la medesima cosa della religione. — E che il Veltro sia un imperatore, si dimostra col ricordare che Dante nomina .Enea, Eurialo, Niso, Turno e la vergine Camilla. Per chi morirono e per che, Eurialo e Niso? Per Enea, col quale incomincia, *a voler dir lovero*, l'impero romano voluto da Dio; e perciò il restauratore dell'Italia, la quale è « il giardino dell'impero », doveva essere necessariamente tale che fosse investito da Dio dell'altissimo ufficio.

Ed il senso rimane immutato, sia che per *umile Italia* vogliasi intendere il Lazio, sia, come credo, vogliasi intendere l'Italia tutta, la cui grandezza antica incomincia appunto in quella parte dove combatterono Eurialo e Niso.

La piú compiuta spiegazione del veltro, e le conclusioni piú esaurienti, ce le ha date, secondo me, Vittorio Cian, nel bel lavoro « Sulle orme

del veltro ». — Tutti i dantisti, abbiamo veduto, sono concordi nell'ammettere che l'Alighieri ha vagheggiato un tipo ideale di liberatore, che purgasse il mondo dalla cupidigia, massimamente di quella de' papi, principi, comuni, ma « stimare, giustamente osserva il Cian, indifferente che la profezia dantesca rifletta l'uno o l'altro de' due concetti politici » (il guelfo e il ghibellino) « abbastanza diversi fra loro, sebbene nel sistema politico dantesco conciliabili anzi integrantisi l'uno con l'altro »,[22] è veramente un grave errore; tanto piú che, dall'esame della tradizione profetica, notate bene, anteriore a Dante, e da quella contemporanea, si deduce che, sia essa guelfa sia ghibellina, sempre vi è espresso di preferenza l'ideale di un principe laico. — Infatti, l'Imperatore rappresenta, secondo la teoria dantesca, la giustizia in terra; onde se ne deriva che egli, per rivendicare i suoi diritti usurpati dall'avarizia, dovrà distruggere la cupidità « removere cupiditatem omnino »: il che significa « rimetterla nell'Inferno », ucciderla: proprio come dovrà fare il Dux per la *fuia.* Del resto, tutti i comentatori del trecento, cosa notevolissima, pensarono sempre ad un imperatore, e se il Landino, nel quattrocento, pensa a Cristo futuro, aggiunge che Cristo sarà « veramente quel principe prodotto dall'influenza dei cieli »; e Armannino giudice, contemporaneo di Dante, ci mostra nella sua *Fiorita* che il significato politico della profezia del veltro era riconosciuto sin dal trecento.

Tralasciamo di dir di altre opinioni che non hanno alcun legame neanche con la logica e il buon senso, come quando l'Aroux vede nel veltro il Kan dei Tartari; [23] o, come altri, nientemeno, Lutero: dimenticandosi, a prescindere da ogni altra ragione, che Dante, pur vaticinando il Veltro ed il Dux che uccideranno la *fuia*, rimane sempre cristiano-cattolico, e non tocca il dogma, come non vien meno alla riverenza delle somme chiavi, quand'anche punisca fieramente parecchi papi, e metta in bocca di beati terribili invettive contro la Chiesa corrotta: il che diciamo con fermezza di intendimenti che ricaviamo da uno studio obiettivo e diretto, delle idee politiche e religiose del sommo Poeta, confortati in questo anche da valorosi critici non sospetti, da Michele Barbi a Felice Tocco [24].

Ora, la fisonomia imperiale del Veltro profetico nasce, non solo dal paragone tra il primo dell'Inferno e altri canti della Comedia, e dai comenti piú antichi e dalla tradizione profetica anteriore e contemporanea all'Alighieri, ma anche dal concetto politico di Dante espresso nel *De Monarchia.*

L'ideale politico di Dante è la monarchia universale, ossia la restaurazione dell'impero romano non mai interrottosi, e perpetuatosi nell' impero germanico, sino a Federico II di Svevia, l' « ultima possanza » e, come il Poeta ci dice nel Convivio, [25] « l'ultimo imperadore dei

romani ». Dante vuole l'imperatore a capo dell'Italia e del mondo, lasciando liberi e autonomi i comuni, i principati, le nazioni; l'imperatore, che farà trionfare la giustizia e la pace, e metterà fine alla cupidigia del mondo. Or « negare la grandezza di questo ideale concepimento — osserva il Carducci — della pace nel mondo, è impossibile » (26). Ròma è la sede dell'impero, dove dovrebbe trovarsi l'imperatore che non è tedesco ma romano; onde Dante combatte la teoria espressa da Bonifazio 8.°, il quale voleva che il pontefice avesse non solamente l'autorità spirituale ma anche quella temporale. « È in questo senso, — osserva giustamente Carlo Cipolla — che va inteso il principio combattuto dall'Alighieri, il quale ben sapeva..... che Bonifazio 8.°, ben lontano dal negare l'impero, lo riguardava come sua dipendenza » (27). È la lotta che Dante sostiene in tutto il terzo libro del *De Monarchia*. Ora, « fu di bisogno all'uomo — argomenta l'Alighieri — di due direzioni..... cioè, del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale; e dell'imperatore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini », ed « essendo che a questo posto nessuno o pochi e difficilmente potrebbero pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate le onde *della cupidità*, non si riposasse libera nella tranquillità della pace », questo è il segno

al quale l'imperatore, *romanus princeps*, deve principalmente mirare [28].

Adunque, l'imperatore, nel *De Monarchia*, deve mirare a distruggere la *cupidità* — Se noi perciò ci rechiamo a mente chi è che parla nel primo dell'Inferno, ossia Virgilio ch'è il simbolo della filosofia, e quel che il poeta latino dice della missione del Veltro, chiaro apparisce che, rincontrandosi la *protasi dantesca* con tutto il concetto politico del *Monarchia*, specialmente con la missione filosofica e morale che vi si dà dell'Imperatore, il Veltro altri non può essere se non l'imperatore medesimo.

Non voglio qui entrare molto addentro in un'altra quistione, che pure ha legami con quella che sinora abbiamo trattata, ed è la dibattuta e nota quistione del potere temporale del papato, nel senso moderno che usiamo dare a tale espressione, e della proprietà ecclesiastica. Ricordo che la *cupidigia*, parola generica, ha un significato specifico rispetto alla curia romana, poiché, per Dante, molti de' mali del mondo derivano da quella *dote che fece ricco il nostro primo padre*, e quella dote, ossía la creduta donazione costantiniana, che cosa sarebbe se non il principio del potere temporale dei papi? — Non staremo quindi a confutare le ragioni di alcuni, quali per esempio il Poletto e il gesuita padre Berardinelli, perché ne' loro studi, in quanto a questa faccia del prisma dantesco, piú che il ragionamento, vi è lo spirito di parte;

ma ricorderemo che il D'Ovidio non dubita di affermare che « Dante non negava alla chiesa il diritto dei beni materiali, e che ne condannava soltanto il cattivo uso »: ragioni che il Siragusa ha con valide argomentazioni combattute in un bellissimo studio; e non dimenticheremo neanche ciò che il Cipolla dice, concordando egli in parte col D'Ovidio, e in parte distaccandosene, con l'affermare che « il pensiero di Dante nella Monarchia, preso alla lettera, importa la negazione quasi completa della *proprietà ecclesiastica;* né solo » riguardo « alla donazione costantiniana, ma in generale ad ogni dono, almeno notevole, cioè concernente *oro ed argento* » (29).

Terminando questa esegèsi delle idee politiche di Dante, conchiuderemo che il Veltro, per tutto ciò che abbiamo detto, non può essere un papa, sí bene un imperatore, un futuro liberatore laico. E poiché in Arrigo VII di Lussemburgo, a cui Dante prepara nel Paradiso un *alto seggio*, noi vediamo sintetizzate le idee del *Monarchia*, (poiché Arrigo ci è descritto quale uomo di pace in tutte le cronache) noi possiamo anche affermare che la mente di Dante fu davvero profetica; onde, osserva argutamente Edwards Armstrong, o il *De Monarchia*, « aveva per base la vita di Arrigo, o appena scritto sorse un sovrano a mostrarne la praticità » (30).

II.

Rimane, o Signori, a terminar la chiosa di questo canto, ch'io legga e commenti l'ultima parte che riguarda la via di salvazione per lo smarrito poeta.

« *Ond'io per lo tuo me' penso e discerno*
*Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,*
*E trarrotti di qui per loco eterno,*
*Ove udirai le disperate strida,*
*Vedrai gli antichi spiriti dolenti,*
*Che la seconda morte ciascun grida;*
*E poi vedrai color, che son contenti*
*Nel foco, perché speran di venire,*
*Quando che sia, alle beate genti:*
*Alle qua' poi se tu vorrai salire,*
*Anima fia a ciò di me più degna,*
*Con lei ti lascerò nel mio partire;*
*Ché quello imperador che lassù regna,*
*Perch'io fui ribellante alla sua legge,*
*Non vuol che in sua città per me si vegna.*
*In tutte parti impera, e quivi regge;*
*Quivi è la sua città, e l'alto seggio:*
*O felice colui, cu' ivi elegge!* »

Virgilio che si offre per guida, consiglia Dante a seguirlo, perché egli lo *guiderà* nell'Inferno. — La virtú si potrà raggiungere, mediante la ragione

umana e la fede, ma l'uomo dovrà prima conoscere i tristi effetti della colpa: ed ecco il viaggio nell'Inferno, dove Dante udirà le grida disperate e vedrà antichi spiriti chiedenti la seconda morte.

È chiaro che ne' versi

« *E trarrotti di qui per loco eterno,*
*Ove udirai le disperate strida,*
*Vedrai gli antichi spiriti dolenti,*
*Che la seconda morte ciascun grida* »,

si parli dell'inferno, ma non è certamente ovvio il significato inerente all'espressione « spiriti dolenti » e « seconda morte ». In primo luogo, io credo che il Poeta abbia voluto indicare tutti i dannati, e non, come altri crede, i soli spiriti del Limbo; sia perché le *strida disperate* non si convengono a que' del Limbo i quali non piangono, essendo nel « duol senza martíri », ma sospirano, essendo privi della visione di Dio; sia perché le turbe « e d'infanti e di femmine e di viri » che sono nel primo cerchio non invocano la morte. Piuttosto, le strida disperate ci fanno ricongiungere il verso « ove udirai le disperate strida » con il tumulto di lingue, favelle, parole, accenti e suoni che si sentirà al primo entrar nell'abisso. E l'interpretazione della « seconda morte », dipende, secondo me, da quella di « antichi spiriti dolenti ». —

Supponendo, per un momento, che gli antichi

spiriti siano i « sospesi » del Limbo, la « *seconda morte* » potrebbe essere il giudizio finale, dopo il quale alcuni spiriti del Limbo potranno esser salvati, come opinano lo Scolari ed il Blanc; ma questo ci pare impossibile, per la terribile chiarezza de' versi del III del Purgatorio, ne' quali Virgilio dice che il desiderio di veder Dio « ... eternalmente è dato..... per lutto » agli spiriti magni dell'antichità.

Ma, riferendoci alla nostra prima interpretazione, spiegheremo la « seconda morte ». per la dannazione ultima di tutti gli spiriti dell'Inferno, dopo il giudizio universale.

« *E poi vedrai color, che son contenti*
*Nel foco, perché speran di venire,*
*Quando che sia, alle beate genti* ».

È il Purgatorio, che Dante dovrà salire con fatica per la difficile erta, e dove troverà spiriti contenti che saranno assunti, liberati dello « scoglio » della colpa, nella gloria del Paradiso. — Notiamo qui che la parola « *contenti* », riferita a tutte le anime purganti, è in contrapposizione dell'altra « *dolenti* », riferita a tutte le anime dannate.

« *Alle qua' poi se tu vorrai salire,*
*Anima fia a ciò di me più degna,*
*Con lei ti lascerò nel mio partire* ».

L'anima che dovrà accompagnare Dante alle genti del Paradiso, è Beatrice. — Non è il caso di rifare la questione della realtà storica di Beatrice, combattuta specialmente dal Bartoli; oggi a noi basti ricordare che una donna fu realmente amata da Dante, e che tutte le disquisizioni, anche d'illustri critici, non varranno mai a distruggere né la canzone « Donna pietosa e di novella etate », né la chiusa della *Vita Nuova*, da cui ricaviamo la genesi della Comedia [31].

La fanciulla che entrò nel cuore di Dante, prima che egli « fuor di puerizia fosse », (il « sol che pria d'amor *gli* scaldò il petto ») apparsagli in veste purpurea a nove anni e poi riapparsagli a' diciotto, è la donna che nel Poema immortale diventa la Teologia. — Non dobbiamo dimenticare che, dopo la morte di quella gentilissima, e dopo l'episodio della *Donna gentile*, Dante compendia in unico amore e il ricordo di Beatrice e lo studio della Filosofia; e non dobbiamo neanche dimenticare che la filosofia si integrava nella Teologia. Ora, se di un simbolo aveva bisogno il nostro poeta, quale personaggio migliore di quella donna che, in vita, fu la « speme dei beati » e fu angelo disceso in terra a « miracol mostrare », e, dopo morte, ascese al cielo, mentre gli angeli cantavano *osanna ?*

Giova dirlo: Beatrice, simbolo della Teologia nella Comedia, è in perfetta corrispondenza con la Beatrice della *Vita Nuova ;* né questo è un fatto

straordinario, perché le menti rudi ma forti del Medio Evo, dal concreto passavano all'astratto e sulla personalità reale adattavano il simbolo.

Adunque Dante, arrivato in su la cima del Purgatorio, là dove con l'arbitrio « libero, dritto, sano », sarà abbandonato da « Virgilio dolcissimo padre », incontrerà Beatrice che, prima di guidarlo al Paradiso, lo rimprovererà « regalmente proterva », di aver volto i passi « per via non vera »,

« *Imagini di ben seguendo false,*
*Che nulla promission rendono intera.*

E cosí, la selva selvaggia in cui Dante si smarrisce, diventa, come egli si libera dal peccato,

« *La divina foresta spessa e viva* »

del Paradiso terrestre.

***

« *Ed io a lui: Poeta, io ti richeggio*
*Per quello Dio, che tu non conoscesti,*
*Acciò ch'io fugga questo male e peggio,*
*Che tu mi meni lá dove or dicesti;*
*Sí ch'io vegga la porta di San Pietro,*
*E color che tu fai cotanto mesti.*
*Allor si mosse, ed io gli tenni dietro* ».

Dante richiede l'aiuto di Virgilio, perché egli possa liberarsi della triste selva, e, quel ch'è peggio, dalla morte dell'anima che ne verrebbe, ossia la dannazione eterna; e perciò lo scongiura di condurlo nell'Inferno ed indi al Purgatorio.

Notiamo prima di tutto che Dante, per iscendere nelle regioni infernali, deve ritornare nella selva, ma, questa volta, senza pericolo, perché guidato dalla ragione di cui è simbolo Virgilio. — Ora, coloro che spiegano « mesti » per gli spiriti dannati, non si accorgono che Dante, sempre supremo maestro nell'ordine artistico della esposizione, qui avrebbe detto di volere veder prima il Purgatorio *(la porta di San Pietro)* e poi l'Inferno *(color che tu fai cotanto mesti)*: il che, come ognun vede, é illogico. E poiché non trovo che si sia badato da' comentatori a questo apparente disordine nel Poeta, permettete che io parafrasi, in maniera, forse, « tutta fuor del moderno uso », i versi suddetti. Infatti, che cosa propone Virgilio a Dante, perché questi possa salvarsi dalla selva e dalle fiere? — Che Dante osservi le pene dell'Inferno, ossia che veda sensibilmente le gravi conseguenze della colpa: dopo, che lo condurrá al Purgatorio. Quindi io direi: Poeta, io ti scongiuro « che tu mi meni là dove or dicesti », ossia in quel luogo di cui ora mi hai parlato, cioé l'Inferno, di modo che *(sí che)* io possa vedere la porta di San Pietro, ossia la porta dove ha « *dritto inizio* » il Purgatorio (per mezzo della

quale io poi mi salverò) e coloro che vi sono e che tu fai *cotanto mesti.* — L'aggettivo « *mesti* » parrebbe, a prima vista, contraddire alla qualifica di *contenti* data agli spiriti del Purgatorio: ma. d'altra parte, non si può riferire agli spiriti dell'Inferno, non solo per la mancanza di ordine logico che noi abbiamo notata, ma anche perché i dannati son *dolenti*, non *mesti*, e mandano grida disperate e bestemmie d'ira: tutt'al piú, si addicerebbe detto aggettivo alle anime del Limbo. Ora, se noi riflettiamo che gli spiriti del Purgatorio ci si mostrano *contenti*, è vero, di stare nel foco per la speranza della futura salvazione, ma, nell'aspetto, esprimenti quella soave malinconia che è proprio della mestizia; e se noi ricordiamo che anche in latino « *moestus* » ha il significato di dolore sí, ma privo d'ogni esagerata manifestazione esterna, noi vediamo subito che « *mesti* » indica qualità conveniente alle anime del Purgatorio, e che, quindi, bisogna riconoscere in color che son mesti, non le anime dell'Inferno sí bene quelle del Purgatorio. (32)

Il canto termina con un verso che, nella sua semplicità, ci fa vedere il moversi di Virgilio seguíto da Dante pensoso:

« *Allor si mosse, ed io gli tenni dietro* ».

Quando Virgilio e Dante si muovono, è sera:

e, mentre per tutti si appresta l'ora del riposo, Dante si prepara a sostener la guerra

« *Sí del cammino e sí della pietate* ».

***

Signori e Signore: arrivati alla fine del canto, che io ho cercato di comentarvi con intelletto d'amore, ed usciti da una selva selvaggia d'interpretazioni che qui, piú che altrove, si affacciano insistenti dinanzi alla nostra mente, io sento quella forte trepidazione che si prova, quando temiamo di aver fatto cosa men che degna di un' opera d'arte.

Chi ha visto il pulpito di Niccola Pisano nel Duomo di Siena, o quello, del medesimo artista, nel Battistero di Pisa, avrà pensato certamente, come osserva il Tommaseo, che il sacerdote che vi salisse per parlarvi dovrebbe trepidare pel timore di dir cosa men che nobile di cotanto monumento: tale, o Signori, è la trepidazione che si prova, dovendo parlar di Dante, anche perché, oramai, dopo una prodigiosa letteratura dantesca, italiana e straniera, non possiamo non ripetere, spesse volte e senza volerlo, cose, forse, vecchie e conosciute; paghi soltanto se avremo, con la nostra parola, saputo infondere negli animi altrui un po' di quell'entusiasmo che si effonde dall'animo nostro. Onde, se la poesia dell'immortale Poeta ha lasciato

nell'anima vostra vibrazioni di ineffabile armonia, qual di preludio musicale che ci faccia pregustare la dolcezza delle note che seguiranno, voi dimenticherete le mie povere chiose (e non sarà gran danno) per ricordar solo l'intellettuale convivio tenuto oggi in compagnia dell'austero Poeta: del che, e di null'altro, io son pago.

Ma se mai troppo io avessi abusato e della vostra pazienza e della vostra indulgenza, permettete, o Signore e Signori gentilissimi, che io ripeta la nota e vecchia frase manzoniana: « credete che non s'è fatto apposta ».

Filippo Palleschi

# NOTE

(1) Francesco de Sanctis. — Vedi il principio del saggio critico su *Francesca da Rimini*.

(2) Coloro che fanno ancora una capricciosa distinzione tra critica storica e critica estetica, confondono le operazioni della critica con il metodo, non ricordando o non sapendo che esposizione, valutazione e storia dell'opera d'arte sono varie operazioni intorno all'opera letteraria, e non metodi diversi. — Vedasi quanto ne dice, per tacere di altri, B. Croce, in *La critica letteraria*, pp. 30-58; Loescher, Roma, 1896.

(3) Proemio alle cento novelle antiche.

(4) *La protasi di Dante*. — Napoli, 1888.

(5) Avverto che seguo la lezione della *Comedia*, comentata da T. Casini. — Sansoni, Firenze; 5. edizione, 1903.

(6) F. Angelitti: *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVII, serie 2. vol. 2., pag. 98. — Angelitti e Marzi: *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVIII, e *Bullettino della Società dantesca*, vol. VI, fasc. 7. — *Giorn. dantesco*, serie III, quad. 1., pag. 43, dell'anno VIII. — V. Cian: *Il Giubileo del 1300 nei versi di un contemporaneo* in *Giornale storico della lett.*, vol. XXXVIII, pag. 450.

(7) Per la data e l'origine del Giubileo, vedasi *La Civiltà Cattolica*, serie 16. vol. IX, pag. 15.

(8) Altri pone l'accento sul *che*, e spiega *perchè*, parafrasando: « perché la diritta via era stata da me smarrita ». — Altri sorvola su quel *che*.

(9) Per ragioni ovvie non posso dilungarmi nella spiegazione della mia interpretazione; ma dico solamente che Dante, dovendo parlare di Virgilio, ossia del risveglio della ragione per il quale egli diviene capace di compiere un viaggio in cui dovrà considerare gli

effetti del vizio e della virtú, è costretto a dire delle altre cose trovate nella selva, ossia delle fiere simboleggianti tre vizi capitali.

(10) Convivio, IV, 7.

(11) Vedi N. Caix in *Rassegna settimanale* del 2 ottobre 1881.

(12) Luigi Arezio. — Il *Piè fermo* ecc. — Palermo, Reber, 1902. F. D'Ovidio, su « *Il piè fermo* » nel vol. per nozze Scherillo-Negri.

(13) F. D'Ovidio. — *Studii sulla Divina Commedia.* Capitolo « Le tre fiere », pp. 302-325. — Milano-Palermo, Sandron, 1901.

(14) Vedi, fra gli altri, F. da Buti, il Landino, ecc.

(15) Vedi F. D'Ovidio. — Opera cit., p. 314 e seguenti.

(16) *Virgilio nel Medio Evo.* — Cap. XII, pp. 241-42.

(17) Comparetti. — Op. cit. Cap. XV.

(18) Comparetti. — Op. cit. pag. 274.

(19) Vedi, A. D'Ancona. — *I precursori di Dante.* — Firenze, Sansoni. 1874.

(20) Vedi: *Introduzione alla storia della Filosofia italiana ai tempi di Dante.*

(21) A. D'Ancona. — *Varietà storiche e letterarie*, ecc.; p. 42

(22) V. Cian. — *Sulle orme del Veltro*, pag. 16. — Messina, G. Principato, 1897.

(23) Vedi, Aroux in *Dante eretico, rivoluzionario e socialista*, a cui risponde Boissard Ferjus in *Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique.*

(24) Michele Barbi confuta, nel bello studio *Della pretesa incredulità di Dante* (Giornale storico della lett. ital. — volume 13, pp. 37-69) un giudizio dello Scartazzini il quale crede che Dante sia stato incredulo in quel periodo che va dalla morte di Beatrice a quella di Arrigo VII. — Vedasi anche F. Tocco in *Dante e l'eresia*, Zanichelli, Bologna.

(25) Libro IV.

(26) Carducci. — *L'opera di Dante* in *Discorsi letterari-storici*, pp. 220-225. — Zanichelli, Bologna.

(27) Vedi: « Il trattato *De Monarchia* di Dante Alighieri e l'opuscolo *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi » in *Memorie dell'Accademia di scienze di Torino.* — Serie 2., tomo 42., a pag. 376.

(28) *De Monarchia*, III libro, nella traduzione di Marsilio Ficino, curata da Alessandro Torri. — Livorno, 1844.

(29) D'Ovidio. — *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del De Monarchia*, in *Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche*, vol. 29, pp. 101-110.

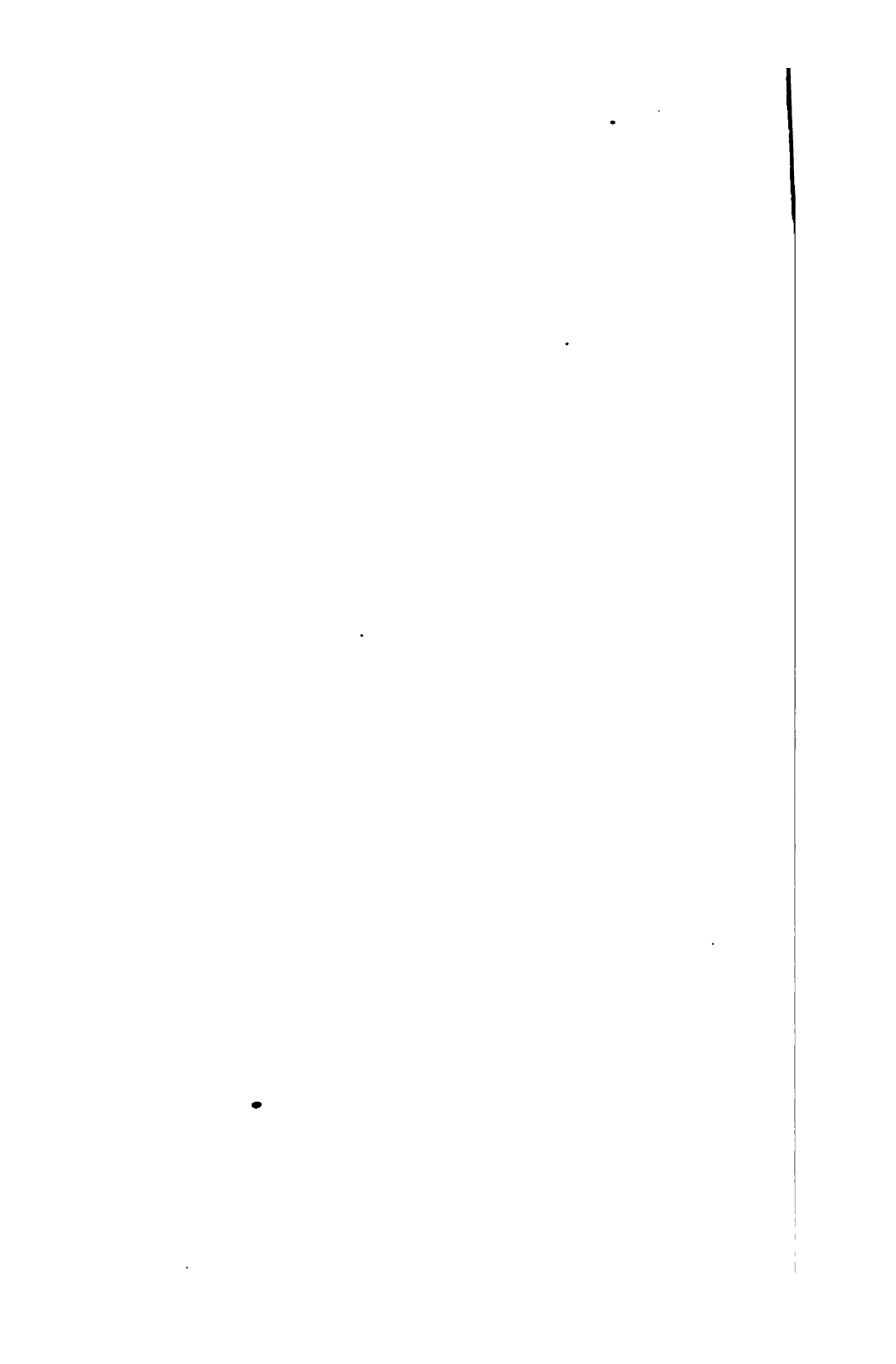
G. B. Siragusa. — *La proprietà ecclesiastica secondo Dante* in *Giornale dantesco*, anno 7. (Nuova serie, anno IV) quaderno 7, pag. 289.

Il Poletto in *Alcuni studi su Dante Alighieri*, Siena 1892, nel cap. *Il dominio temporale dei papi*, vorrebbe dimostrare che Dante

ammette la legittimità di un principato della Chiesa (p. 169); e il padre Berardinelli in un grosso volume *Il dominio temporale dei papi nel concetto politico di D. A.*, fa un'esegesi capricciosa, partigiana, settaria del concetto politico di Dante.

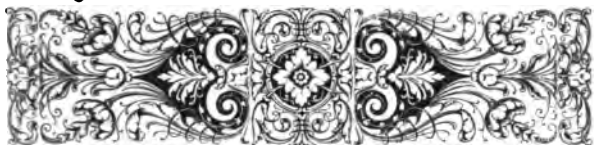
(30) Edwards Armstrong. — *L'ideale politico di Dante*, in *Church Quarterly Revievv*, tradotta in *Bibl. storico-critica della Letteratura dantesca* del Passerini, fasc. 11, p. 21.

(31) Vedi, P. Rajna: *La genesi della Divina Comedia* in *La vita italiana nel trecento*, pag. 153 e seg. — Treves, Milano.

(32) Vedi anche R. Petrosemolo: *La porta di S. Pietro*, *ecc*

Gino Francesco Gobbi

# CANTO QUINTO

# INFERNO

*9 Aprile 1905.*

# CANTO V

IMBRUNIVA, allora che Dante si era avviato dietro ai passi di Virgilio, l'ombra testè apparsagli per la sua salvezza nell'orrida selva paurosa [1]; e gli esseri tutti, della terra, si disponevano a riposarsi dalle proprie fatiche, allora che Dante dietro ai passi di Virgilio, s' apparecchiava invece

*a sostener la guerra*
*sì del cammino e sì della pietate.*

Ed ecco che d'un súbito Dante è colto da un nuovo timore:

*Poeta che mi guidi,*
*guarda la mia virtù, s'ella è possente,*
*prima che all'alto passo tu mi fidi.*

E Virgilio lo rimprovera di codesta viltà, dacchè egli stesso non si è mosso in soccorso di lui, se non perchè ne fu sollecitato da una donna, scesa per l'appunto di Paradiso in Inferno, e che

*con angelica voce in sua favella*

gli si è così rivelata:

*Io son Beatrice, che ti faccio andare:*
*vegno di loco ove tornar disio:*
*Amor mi mosse, che mi fa parlare.*

A tali parole della sua guida, a questo nome di donna: Beatrice, che nella Corte di Dio intercede per lui, Dante ragionevolmente potrebbe più oltre temere? No! Egli se ne sente anzi gli spiriti rinfrancati, e senz'altra esitazione ormai s'immette, con Virgilio duca signore e maestro,

*per lo cammino alto e silvestro.*

Buon per lui che l'oscura scritta della porta, spalancata sull'abisso infernale:

*Lasciate ogni speranza, Voi ch'entrate,*

non lo riguarda affatto; buon per lui che ira, minaccie, offese, di dèmoni e di diavoli, perigli del cammino, leggi d'inferno, non possono

impedirgli questo suo viaggio nelle viscere della terra infino al centro, dov'egli, di cerchio in cerchio, prova il disgusto di tutte le colpe degli uomini, assiste agli orrori di tutte le pene, onde s'adempie l'inesorata giustizia di Dio.

Ma il lettore d'oggi ha pensato di fermare l'attenzione del suo pubblico cortese non oltre il secondo cerchio, perchè veramente non ha creduto degno esso pubblico di una maggiore condanna infernale, di un soggiorno più tormentato.... di questo; e però si raccomanda, il lettore, che gliene sia tenuto conto nel *dies irae*..., a lettura finita.

***

*Così discesi dal cerchio primaio*
*giù nel secondo, che men loco cinghia,*
*e tanto più dolor, che pugne a guaio.*

Con questo primo terzetto del canto V, Dante ci avverte súbito, non solo d'essere disceso dall'un cerchio all'altro, ma che di quanto questo secondo occupa meno spazio in tondo del primo, di tanto più dolorosa è la pena che vi si sconta, la quale strappa ai dannati grida di lamento.

E in poche parole costretta, la notizia vale sì per il caso presente, ma ben anche quale un avvertimento generale, sulla costruzione cioè dell'Inferno, a scaglioni circolari, i quali quanto più digradano al basso, tanto essi son ristretti viep-

più, tanto son maggiori i peccati che vi si puniscono, ed altrettanto più tremende le pene.

Delle quali inappellabile giudice, ministro mostruoso, coscienza stessa del male, è Minosse, che sta all'ingresso del cerchio.

A lui convengono tutte le anime dei peccatori, si confessano con lui di qualunque lor colpa; egli ascolta ringhioso, le esamina, e giudica poi quale soggiorno d'Inferno esse meritano. Si batte sulla coda tante volte di séguito, qual'è il numero del cerchio in cui vuole che ciascun'anima vada; e vi è sprofondata in eterno.

Molte sono le anime che vanno, l'una dopo l'altra, al giudizio; quelle stesse che s'accalcano incessantemente alla « livida palude » per esserne da Caronte traghettate. E come, non appena questo nocchiero vide apparir Dante, « anima viva », « anima buona », in mezzo all'altre maledette, gli si è messo ad inveir contro per intimidirlo, per impedirgli anche il passo e stornarne forse i propositi, così Minosse, scorgendo a sua volta Dante, smette il suo gran còmpito di giudice, e l'apostrofa violento:

« *O tu che vieni al doloroso ospizio,*
. . . . . . . . . . . . . . .
*guarda com'entri, e di cui tu ti fide;*
*non t'inganni l'ampiezza dell'entrare !* »
*E il duca mio a lui:* « *Perchè pur gride?* »

« Tu pure, Minosse, fai la voce grossa contro costui! — interviene tosto Virgilio —. Non puoi certo impedire quello che è fatale, non puoi certo opporti alla suprema e indiscussa volontà di Dio ». In verità Virgilio non fa il nome di Dio, perchè in Inferno non lo si può pronunziare, ma tanto basta che vi accenni, e in quel modo, perchè si acquetino, prima Caronte, ed ora Minosse.

Del resto l'apostrofe di Minosse contro Dante è quanto di meglio ci voleva per mostrarci la scrupolosità di quel « conoscitor delle peccata », in virtù appunto della quale egli fece, mi si permetta l'espressione, una ben fortunata carriera, che un magistrato de' giorni nostri potrebbe invidiare! Nel mondo dei miti, Minosse, era stato re dell'isola di Creta, dove le leggi ch'egli istituì furono un esempio miracoloso di giustizia e di sapienza. Ma il merito per vero non è tutto suo, perchè ogni nove anni Minosse si rinchiudeva in una sacra grotta, a colloqui lunghissimi col padre suo Giove, il quale gli suggeriva allora le leggi da impartire ai Cretesi (2).

Morto, Minosse, i poeti lo chiamarono a far da giudice nell'Orco. Di fatto Ulisse, che nel suo decenne errore, anzi di arrivare alla patria Itaca, ebbe anche da evocar l'ombre dei trapassati, racconta:

*Minosse io vidi, del Saturno il chiaro*
*figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro*

*stringendo in mano, tenea ragione all'ombre*
*che tutte, qual seduta e quale in piedi,*
*conto di sé rendeangli entro l'oscura*
*di Pluto casa dalle larghe porte.*

(Od. XI, 710)

Non altrimenti lo vede Enea, discendendo all'Averno per incontrarvi l'ombra del glorioso suo padre Anchise:

*Minosse inquisitor l'arma mulina;*
*egli il concilio dei silenti appella*
*e le vite considera e le colpe* [3].

Dall'Inferno pagano, Dante richiamava dunque Minosse; e se gli ha dato un'autorità maggiore, quale ministro d'una divinità che è la più grande di tutte, l'ha vestito delle sembianze orribili d'un demonio per farlo..... cristiano. Ma come tale Minosse sa troppo bene che non c'è da opporsi alla volontà del Dio, di cui, adesso egli è giustiziere, e però lascia Dante al « suo fatale andare ».

*Ora incominician le dolenti note*
*a farmisi sentire; or son venuto*
*là dove molto pianto mi percote.*

Si direbbe che Dante non abbia fatto che un passo, ed ecco che già nelle orecchie, e

nel cuore, è percosso da molto pianto; e soggiunge:

*Io venni in loco d'ogni luce muto,*
*che mugghia come fa mar per tempesta,*
*se da contrari venti è combattuto.*

Non vede ancora, ma sente un mugghiar di mare in tempesta; non più di un istante, e i suoi occhi abituatisi a quell'oscurità nuova vedranno la scena in tutta la sua spaventosa e vorticosa violenza:

*La bufera infernal che mai non resta,*
*mena gli spirti nella sua rapina;*
*voltando e percotendo li molesta.*

Perchè queste anime, questi spiriti, sono in balia assoluta di un tal vento impetuoso che non s'arresterà già mai (4) di soffiare, già mai di rapirli via con sè, rivoltandoli e sbattendoli molestamente? Essi ogni qual volta arrivano d'innanzi allo scoscendimento della roccia infernale, per dove forse Dante è disceso, incontrandovi Minosse; per dove la bufera par che penetri in questo secondo cerchio (5); essi levano allora le loro grida di dolore, il compianto del « dolce mondo » perduto, i lamenti strazianti della lor pena; allora bestemmiano la potenza di Dio vendicativa che ha ad essi serbata questa sorte per sempre. Ma

perchè sono in balia della bufera? Dante non ha mestieri di chiederlo al maestro:

*Intesi che a così fatto tormento*
*enno dannati i peccator carnali,*
*che la ragion sommettono al talento.*

Il modo dell'espiazione gli fa intendere la colpa [6]: sono i peccatori della carne, quelli che hanno fatta schiava della volontà la ragione; abbrutiti nelle passioni:

*E come gli stornei ne portan l'ali*
*nel freddo tempo, a schiera larga e piena,*
*così quel fiato gli spiriti mali:*

Librati sul vento gli spiriti cattivi rassomigliano alle larghe e folte schiere degli stornelli, quando esulano nella fredda stagione in climi più dolci; ed hanno ben diverso destino!

*Di qua, di là, di giù, di su li mena;*

van d'ogni parte in eterno, in eterno senz'ordine, senz'alcuna speranza che la rapina smetta o s'acqueti e dia lor pace, in eterno. Ma qual vita hanno essi menata nel mondo? Come bruti, ho detto; anzi il disordine, la volubilità, l'inconstanza, furono le leggi della loro lussuria; non diverse le leggi infernali. Meravigliosa giustizia, che il genio

di un uomo, di Dante, ha escogitato nella mente di Dio!

Severa giustizia, che strappa ai dannati dei gemiti, i quali richiamano a Dante, nel porgervi orecchio, una nuova reminiscenza della vita terrena: le gru che volano in lunga fila gettando all'aria i loro lamentevoli canti. E poichè la bufera, una propria briga o contrasto di venti, piega quelle anime verso il punto del cerchio ove Dante s'è fermo, egli è preso dalla pietosa curiosità di conoscerle per nome a fine di spiegarsi perchè sono così castigate dal vortice tenebroso; e si rivolge alla guida.

Artificio, sto per dire,.... dantesco, onde il poeta con la finzione della curiosità propria, éccita la curiosità di noi stessi, che aspettiamo con lui da Virgilio che parli ed évochi nell'ombre presenti il dramma passato.

E non è che uno fra gli artifici molteplici, e tutti sapienti, con cui Dante ad una sua particolare visione, ad un suo fantastico viaggio nel regno dei morti, dà la vivezza di una scena in azione; con cui Dante ci alletta ed avvince, ci lusinga ed incanta non meno che un mago.

*E come i gru van cantando lor lai,*
*facendo in aer di sè lunga riga;*
*così vid'io venir, traendo guai,*
*ombre portate dalla detta briga;*
*perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle*
*genti che l'aura nera sì castiga?* »

Non dovrebbe Virgilio rispondere? Prescindiamo dal fatto che tale in fondo in fondo era il suo cómpito, ma in questo caso n'era solleticato il suo legittimo amor proprio di poeta e di savio dell'antichità. Più di mille ombre però addita egli a Dante, delle quali questi comprende che « il tacere è bello », se non d'alcune, le più illustri e le più note, e certo anche le più care a Virgilio. Vittime tutte di amore, morte per violenza altrui, o propria, contro sé medesime [7].

Ma la prima, vuoi che essa appaia tale a Virgilio e a Dante, vuoi che realmente essa sia a capo della schiera dei lussuriosi [8], è Semiramide, regina dell'Assiria e che estese poi il suo dominio fino all' Egitto, la regione [9] che attualmente, rispetto all'epoca del viaggio ultraterreno di Dante, governa il Sultano. Fù essa senza dubbio una regina d' animo forte, e saggio, perchè rimasta vedova dello sposo suo Nino, per poter salvare il regno al figliolo minorenne, simulò, assomigliandogli assai nella statura nei lineamenti e nella voce, d'esser lui stesso, presentandosi a suoi sudditi in larghe vesti, tali da nascondere le proprie forme muliebri e con l'ordinare che così si vestisse il popolo tutto.

Io non so poi come il fatto si concilii con quello che di lei séguita a narrare il Boccaccio e che io vi leggo volentieri: « .... tra l'altre volte facendosi ella con grandissima cura le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu

raccontato che Babilonia le si era ribellata, e venuta nella signoria di un figliastro. La qual cosa ella sì impazientemente ascoltò, che lasciato il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi: e convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso si andò à Babilonia, e quella assediò; nè mai dall' assedio si mosse, in fino a tanto che presa l'ebbe e rivocata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia.... »[10].

Se non che Semiramide fu famosa in tutt'altro, e che io tacerò per non dovere arrossire insieme con Voi; vi basti questo che essa per impedire il biasimo, in cui doveva di necessità cadere pe' casi suoi, e d'altronde « conoscendo bene i suoi polli, bandì una legge che ognuno potesse fare in amore il suo comodo e piacere, farsi dunque lecito ciò che li fosse *libito,* gradito »[11]. Ne diè esempio poi essa stessa col far uccidere quanti giovani ricevesse nell' intimità della reggia: un modo del resto assai spiccio, perchè la gente non mórmori.

Dopo trentadue anni di regno, il figliuol suo, fra quei giovani appunto, si macchiò su lei di parricidio.

Invece diedesi la morte, si *ancise,* Didone; e tutti ne sanno l'istoria pietosa nell'epopea virgiliana. Aveva giurato sulle ceneri del morto marito Sicheo di serbarglisi fedele; quando Enea, l'eroe superstite dell' incendio di Troia, sbarcato sui lidi fenici, la innamorò, e quella cedette. Ma alti de-

stini sospingevano ad altre terre l'Eroe, che salpa, ahi! troppo presto, dal regno dell'infelice Didone, la quale, in vista delle navi in fuga, si precipita sul rogo vampante, configgendosi in cuore la spada,

*suo donativo e non a ciò mercato.*

(En. IV, 986)

Nè mena acerba con sè medesima, cercando la morte nel morso di un áspide, fu un'altra regina di queste terre fra l'Africa e l'Asia, Cleopatra, procace di bellezza e di lussuria, che trasse ne' suoi lacci e Giulio Cesare ed Antonio, e « strette — scrive un illustre inglese con molta efficacia e verità — strette nelle sue piccole mani le forti mani dominatrici del mondo, abbattè con la sensuale malia dell'oriente la romana virilità » [12].

Dopo Cleopatra, Virgilio addita fra quell'ombre dannate Elena greca, e soggiunge: « per cui tanto reo Tempo si volse. » L' assedio di Troia durò dieci anni per vendicar l'onta del suo rapimento, ond'ella confessa a Priamo, padre di Paride, che l'aveva tolta in Isparta a Menelao:

*Oh scelta una crudel morte m'avessi,*
*pria che l'orme del tuo figlio seguire,*
*il marital mio letto abbandonando,*
*i fratelli, la mia cara figliuoletta*
*e le dolci compagne!*

(Iliade; III, 227)

Eppure Elena è così bella che i Troiani stessi, quelli più illustri, quelli più vecchi, e che come tali se ne stavano spettatori della battaglia dall'alto di una torre, riconoscono al vederla apparire che:

*In vero*
*biasmare i Teucri nè gli Achei si denno,*
*se per costei diuturne e dure*
*sopportano fatiche. Essa all'aspetto*
*veracemente è Dea.*

(Iliade; III, 204)

E costoro non l' avrebbero forse rimpianta, se avessero presagito allora che Elena doveva, colta a tradimento, esser sospesa ad un albero, e morirne? [13].

Un tradimento aspettava Achille pure, che « il fior del sangue acheo » aveva guidato sotto le mura di Troia, ed invitto nel valore dell'armi, invulnerabile per tutto il corpo, men che nel calcagno, cadeva finalmente vinto dall'Amore. « Amava — racconta il Boccaccio — Achille Polissena meravigliosamente, per ciò chè ne' tempi delle tregue veduta l'avea, ed eragli oltre ad ogni altra femmina paruta bella..... Solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollo Timbreo, il quale era quasi allatto alle mura di Ilione, credendosi quivi trovare..... Polissena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra París con certi compagni; ed

essendo París mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto l'arco, il ferì d'una saetta nel calcagno, perciò che sapeva lui in altra parte non potere esser ferito..... » (op. citata pag. 469).

In verità l'impresa non è bella, ma Paride era un

*profumato seduttor di donne*
*vile del pari che leggiadro!*

(Iliade, II, 49)

Causa prima della decenne guerra di Troia, soffrì, manco male, innanzi di morire, lo spettacolo tragico della sua patria in fiamme, quando colpito da Pirro, figliuolo di Achille, volle esser portato sul Monte Ida presso la sua sposa Enone. Ma costei, che pur sapeva di medicina, si rifiutò di sanarlo; era l'attesa vendetta del ripudio patito per Elena!

Finalmente Virgilio non fa che un altro nome: Tristano. —

Un cavalier medioevale, l'eroe valorosissimo, il fortunato amante di Isaotta, poi che bevvero insieme ad un filtro fatato l'amore l'un dell'altro, e insieme morirono, e « seppelliti accanto in due tombe diverse, dalle tombe divise spuntarono due pianticelle, e salirono finchè s'incontrarono insieme e s'unirono per sempre » (14).

Leggenda questa, sia pure, ma commovente. Virgilio dice appena: Tristano, e a Dante basta

il nome; le gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda erano troppo in voga a' suoi tempi, perchè Dante le potesse ignorare, e cavalieri erano allora chiamati gli eroi stessi dell' antichità greco-romana, e se ne pronunziavano i nomi alla francese — come udimmo: Semiramís, Cleopatrás, París —, perchè di Francia veniano i romanzi delle loro imprese.

Comunque, che ne sa Virgilio, vissuto « sub Iulio », di molti secoli prima?

La risposta è altrettanto facile, quant'è naturale la domanda.

Virgilio fu in vita il « savio gentil che tutto seppe », e, dopo la morte, venuto a conoscenza di tutte cose, come ogni altro morto, la « sua veggenza di ombra armonizza perfettamente con la sua sapienza di uomo » (15).

E Dante?

*Poscia che io ebbi il mio dottore udito*
*nomar le donne antiche e i cavalieri*
*pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.*

Il poeta prova un senso di pietà e di smarrimento, perchè? Le vicende di quell'ombre, a cui Virgilio accenna con un sol cenno, pieno tuttavia di luci; le loro vicende sono così remote nel tempo che non dovrebbero commoverlo troppo.

Se non che Dante pare ormai aver l' anima

e l'occhio intenti a qualcos'altro: forse egli pensa con tristezza grande, la quale non può essere nè meno estranea al cuor nostro, che

*fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte*
*ingenerò la sorte;*

(G. Leopardi: Amore e Morte)

forse, mentre quelle donne antiche passano travolte dal turbine infernale, egli ha già intravisto venir verso di lui le ombre di una donna e di un uomo, avvinti insieme; circostanza straordinaria che non gli accadrà di vedere mai più per tutto il suo viaggio d'oltretomba.

Però egli ha súbito il desiderio di parlar loro, ne chiede a Virgilio, aspetta che il vento li trascini più presso, li chiama: io non so non trovare in tutto ciò l'ansia di un cimento vicino, l'ardor della prova. Il poeta dei novelli tempi vuol finalmente contrapporre un novello « affanno » d'amore a quegli affanni dell' antichità, la catastrofe d'una tragedia più recente più umana e più vera, con quel maggior significato, e quella maggiore eloquenza, che ha l'attualità delle « dramatis personae ». Ê della sua guida si giova anche una volta sapientemente; da Virgilio si fa suggerire il modo più acconcio per invitare quelle due anime accoppiate: la delicatezza d'una preghiera; per l'amore che scontano! ed esse non saranno sorde al richiamo:

*li prega*
*per quell'amor che i mena, e quei verranno.*
*Sì tosto come il vento a noi li piega,*
*mossi la voce: « O anime affannate,*
*venite a noi parlar, s'altri nol niega! »*

Affannate sì dalla tormenta e dallo strazio d'essere legate in eterno l'uno all'altra: rimorso e rimpianto, dolcezza e miseria a un tempo.

Ma il grido, verso loro, di Dante ha in sè tant'eco di sentimento, risuona così affettuoso, in quell'aere maledetto d'inferno, dove invece echeggiano sempre bestemmie soltanto e lamenti, che súbito,

*quali colombe dal disio chiamate*
*con l'ali aperte e ferme, al dolce nido*
*volan per l'aer dal voler portate;*
*cotali uscir della schiera ov'è Dido,*
*a noi venendo per l'aer maligno,*
*sì forte fu l'affettuoso grido.*

« Come le colombe, chiamate dal desio del dolce nido, volano ed esso non col solito remeggio delle ali, bensì portate dalla voglia intenta di giungervi . . . . . » (16) così le due ombre incontro a Dante; anch'esse mosse dal desio di rispondere a tanta bontà dimostrata per loro, anch'esse leggiere, pur su questo vento d'inferno, come le colombe semplici anch'esse e innamorate.

Ma

*son le leggi d'abisso così rotte?*
*O è mutato in ciel nuovo consiglio,*

(Purg. I, 46)

per cui quest'anime possono, anche per un istante, sottrarsi alla comune rapina, o si ha da credere che il cielo appunto abbia mutato parere per il caso particolarissimo, ed anzi unico, in cui un vivo, qual'è Dante, visiti per « altezza d'ingegno » il soggiorno dei morti, nell'intento di trarne ammaestramenti di rettitudine e di giustizia?

Il dubbio, se mai fosse sorto nella mente di qualcuno che mi ascolta, può esser grave, ed io glielo abbandono in quest'ora [17]: canta la voce tenera e cara di una donna dannata per colpa d'amore, e un diverso dubbio ci potrebbe assalire: se mai tale donna abbia veramente peccato. Porgiamole in ascolto l'orecchio ed il cuore:

*Siede la terra dove nata fui*
*su la marina dove il Po discende*
*per aver pace co' seguaci sui.*
*Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,*
*prese costui della bella persona*
*che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.*
*Amor, che a nullo amato amar perdona,*
*mi prese del costui piacer si forte,*
*che, come vedi, ancor non m'abbbandona.*

*Amor condusse noi ad una morte:*
*Caina attende chi vita ci spense*
*Queste parole da lor ci fu pôrte.*

Dei due, la donna è sola a parlare, non perché sia vero che la donna abbia la lingua più sciolta e parli più spesso e volentieri, ma perchè essa ha più facili gli abbandoni, le confidenze de' suoi casi infelici [18], e un atto cortese a suo riguardo, una parola buona che le si rivolga, bastano a farla, amica talvolta, quasi sempre ad intiepidirla. Di fatto dalle prime parole ch' ella risponde a Dante si manifesta d' una squisitezza di modi e di sensi, naturali non tanto alla donna, quanto e meglio, alla dama. E se altri, cioè: Dio, non niega che i dannati rispondano a chi gli interroghi, niega bensì la preghiera, essendo morti in disgrazia sua; altrimenti, l' una e l'altra anima da Dante chiamate pregherebbero il Re dell' universo che gli dia pace, « et nunc et in hora mortis ».

« Questa preghiera condizionata — esclama Francesco De Sanctis — che dal fondo dell' Inferno manda a Dio un' anima condannata, è uno dei sentimenti più fini e delicati e gentili » [19].

Gentile e buono anche costui che visitando in quest'aria oscura di bufera, quelli che han macchiato il mondo del proprio sangue sparso, mostra d'aver pietà dell' orribil pena che soffrono. Ed in compenso quell'ombre sono disposte a dire e ad udire ciò che piaccia a costui, in quel che il vento tace;

fa, come di solito, una breve pausa, tra ráffica e ráffica [20]. La donna anzi precorre al dimandare, soddisfacendo il desiderio di lui, e gli dichiara chi essa è, chi è quegli a lei avvinto, il perchè dell' amore e della morte. Ma non fa nomi; ricorda la sua città natia: Ravenna che ai tempi di Dante distava dal mare assai meno d' adesso, in mezzo alle foci, onde il Po, insieme co' suoi affluenti, si getta dopo il lungo corso nel mare per avervi sua pace. Quanto rammarico non vi è in questa parola sulla bocca dell' eterna dannata! E a me sveglia il ricordo di alcuni versi di un altro poeta, il Metastasio, che parmi abbiamo una rara efficacia di commento all' espressione dantesca:

*L'onda dal mar divisa*
*bagna la valle e il monte*
*va passeggera - in fiume,*
*va prigioniera - in fonte,*
*mormora sempre e geme*
*fin che non torna al mar;*
*al mar dov'ella nacque,*
*dove acquistò gli umori,*
*dove da' lunghi errori*
*spera di riposar.*

(Artaserse III, I^a^)

Il dramma d'entrambi però non avvenne in quella città; si è svolto in un'altra vicina, in Rimini, della stessa regione

*tra il Po e il monte e la marina e il Reno:*

(Purg. XIV, 93)

pur essa a specchio del mare e sulla sponda di un fiume (la Marecchia) che va alla sua pace. Qual dramma? La brevità e la dolcezza di un attimo e l'eternità della morte: l'amore che si accende ben presto in un nobile cuore, l'amore che fa grazia d'amare a chi è amato, l'amore e la morte. Giammai si è data maggiore dolcezza che sia meno breve, ed abbia un meno amaro suggello! La qual cosa il poeta nostro interpreta sì, nella sua fatalità ineluttabile, con i tre versi che ripetono: Amor! come uno spasimo, e sono incisi nel bronzo.

Ugo Foscolo, greco nell'anima, intuì qui dentro la forza stessa, onde « il genio de' Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia » (op. citata pag. 311).

Così Dante è, dalle parole dell' ombra dannata, profondamente turbato, e china il capo stando a lungo pensoso, finchè il suo Maestro non lo richiama alla realtà delle cose: Che pensi? — Ma egli è tuttavia in un certo àmbito di pensieri, talchè muovendo la voce, non risponde a Virgilio, e si lascia sfuggire quasi inconsciamente dal labbro:

*. . . . . . o lasso!*
*Quanti dolci pensier, quanto disio,*
*menò costoro al doloroso passo!*

— l' estremo della vita e il primo felice, sì che il cuore d'entrambi

*gli ultimi battea*
*palpiti della morte e dell'amore*

(Leopardi: Consalvo)

E questo che pensa e quel turbamento ci rivelano sovratutto il poeta più vero e più grande del dolce stil nuovo.

Guido Guinizelli, « il padre », predicò che

*al cor gentil ripara sempre Amore*

e che

*fuoco d'amore in gentil cor s'apprende;*

e Dante ne ha fatto tesoro nell'arte e nella vita, dell'esperienza di questa nutrendo divinamente quella.

Sulle labbra della donna in pena, egli sente l'eco di ciò che fu nel suo cuore: s' innamorò ben egli a' suoi giorni, e imaginò d'essere preso « per incantamento », perchè

. . . . . *vivendo sempre in un talento*
*di stare insieme crescesse il disio* (21);

ben egli sa l' eloquio dello sguardo, e l' ha significato:

*mille desiri più che fiamma caldi*
*strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti;*

(Purg. XXXI, 1189)

ben egli conosce a prova l'esser combattuto dai pensieri d'amore, fra la speranza ed il dubbio:

*altro, sperando, m'apporta dolzore:*
*altro pianger mi fa spesse fiate;*
*e sol s'accordono in cherer pietate:*
*tremando di paura ch'è nel core;*

(Vita Nuova, Cap. XIII)

« Ce ne fut ni dans la force, ni dans l'élevation de son génie, ni dans l'étendue de son savoir qu' il trouva le secret de ces couleurs si neuves et si vraies, c' est dans son âme sensible et passionnée, c'est dans le souvenir de ses tendres émotions de ses innocentes amours. Ce n'était point le philosophe profond, l'imperturbable théologien, ni même le poëte sublime qui pouvait peindre et inventer ainsi: c' était l' amant de Béatrix » (22).

E non può, dico io, che un amante dimandare ad un altro amante a quali indizii ed in qual modo Amore permise che i reciproci desideri da dubbiosi che erano si facessero certi.

Ma la richiesta perchè non appaia del tutto indiscreta è preceduta da una cara testimonianza, di pietá e di dolore: Dante ha il pianto sul ci-

glio, nel pronunuziarne fraternamente il nome: Francesca!

Ma a che l'ha riconosciuta? alla voce? alle sembianze? O non più tosto al tragico destino che gli ha di sè raccontato? Francesca è poi stretta ad altr'ombra, e di un uomo, a cui essa accenna ed in cui nome anche parla, quasi che una sol voce fosse la voce d'entrambi: di Francesca e di Paolo. Il quale, mi richiamo anche una volta al De Santis: « è l'espressione muta di Francesca; la corda che freme quello che la parola parla, il gesto che accompagna la voce: l'uno parla, l'altro piange; il pianto dell'uno è la parola dell'altro » (pag. 445).

Quest'è l'espressione ch'essi hanno, almeno all'Inferno, ma in vita?

« L'ignoranza nostra — confessa un uomo illustre, il Torraca — oggi, dopo tanto frugare e disputare è quasi tanto grande... », quanto è tale fin dai primissimi commenti al Poema: in quelli ciò è dei chiosatori coetanei, non che di Dante, quasi quasi della stessa Francesca e di Paolo. Sta di fatto che quelli sono assai ligi al racconto dantesco, come non abbiano altre e più certe notizie, tutt'al più s'accontentano di « porre i nomi proprii sotto le perifrasi di Dante » (23), soggiungendo però la flagranza della colpa, e senza velami. Solamente il Boccaccio, cinquant'anni circa dopo la morte di Dante, ed almeno novanta dopo l'uccisione de' due in Rimini, dà notizie su

loro più estese e particolareggiate, le quali via via nei secoli ad oggi hanno servito di fonte ai commentatori susseguiti, e fornito l'inspirazione agli artisti ed ai Poeti.

Ma ormai si sa che il Boccaccio ha lavorato, in proposito, mancandogli di più e di meglio, di sua propria inventiva e fantasia, non senza darvi un colore ed una vivezza di verità: autore non per niente del *Decameron* che è « la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata sul fondo della natura, al lume della ragione » (24).

Non vero dunque che Paolo Malatesta da Rimini sposasse per secreta procura Francesca, in luogo del fratello Giovanni.

Ma vero sì, che Paolo era « bello e piacevole uomo e costumato molto, » mentre Giovanni « sozzo della persona e sciancato » aveva in moglie una « giovane e bella figliuola (di Messer Guido vecchio da Polenta), chiamata madonna Francesca »..... e forse « d'altiero animo..... ».

Non vero che Paolo, venuto un dì alla corte di Messer Guido in Ravenna, sia « stato da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: Madonna, quest'è colui che dee essere vostro marito: e così si credea la buona femina: di che Madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo » (25). E quale maggior esca non gliene sarebbe venuta, quando

condotta da lui in Rimini, si fosse accorta dell'inganno repugnante in cui era caduta, trovandosi sposa invece allo sciancato?!

Vero d'altra parte che Paolo fosse marito fin dal 1269 di Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, che gli diè due figliuoli; come Francesca, moglie a Giovanni, gli diè una figlia nominata Concordia [26].

Verissimo infine che Francesca e Paolo siano stati uccisi da Giovanni, il marito ed il fratello; ne è per altro incerta la data tra il 1283 e il 1286; in età tuttavia, in cui « le passioni irrompono più veementi » [27].

Comunque sia, la notizia del tragico fatto, avvenuto in una piccola città, fra persone d'alto casato, dovè ben tosto propalarsi in Romagna, in Firenze, e più in là.

Precisamente in Firenze, nell'anno 1283 a calen di maggio, Dante diciottenne, incontrava novellamente Beatrice, e mandava subito attorno « a molti, li quali erano famosi trovatori in quel tempo », il primo, e già per lui presago, sonetto:

*A ciascun'alma presa e gentil core,*

(Vita Nuova, Cap. III)

ov'è quasi uno spunto dell'altro verso suo famoso:

*Amor, che a cor gentil ratto s'apprende.*

Però chi vorrà dubitare che il luttuoso dramma d'amore non facesse una grande impressione a Dante, da Amore signoreggiato; tanto più se aveva avuto anche occasione di conoscere una delle vittime, Paolo, Capitano del popolo in Firenze, e forse pochissimo tempo prima?

Ma sulle cause che avevano spinto Giovanni ad armarsi la mano, che fama correva? La fama, giova ricordarsene qui, ha detto Virgilio che è

*del falso*
*del maligno e del ver nunzia tenace;*

(En. IV, 271)

e bandisce

*il fatto*
*parimenti ed il non fatto,*

(ibidem, 275)

per cui le esagerazioni non saranno certo mancate; e, d'altronde, siccome « unico storico della colpa e della sventura di Francesca rimane Dante » fidiamoci a lui. Orbene io vorrei affermare che il poeta sminuì la colpa per ingrandir la sventura, sia che credesse che quella venisse quasi a mancare nella sua impudica e vergognosa realtà, o gli piacesse di far credere che così fosse. Perchè non si spiega altrimenti — senza che io vi paia per questo gridare allo scandalo, nè tanto meno avanzare un dubbio nuovo, — non si vede, o m'inganno, come Dante, più tardi, più maturo

d'anni e di esperienza, e nutrito nel seno della filosofia, in un'opera di altissimi intendimenti morali, si prestasse ad abbellire immortalmente, diciamo pur la grossa parola, un adulterio. E non perchè dovesse essere un fatto raro a' suoi tempi, come non è raro ai giorni nostri, talchè il Panzacchi disse che Dante « con un tratto di modernità . . . . . pare ci trasporti all'improvviso da una turrita magione medievale a uno dei nostri salotti contemporanei » (op. cit. pag. 14).

Ma bensì invece perchè Dante in piena coscienza e con lume di ragione intese di rappresentare la colpa limitandola come ad un bacio: l'abbandono inconsapevole di un istante, in certe fatali coincidenze, un oblio momentaneo che ha davanti l'eternità dell'obbrobrio.

Ecco perchè il modo offende tuttavia Francesca: per essere, ciò è, stata colta in quel bacio, uccisa, non quando non se n'era in lor due spenta ancora la dolcezza suprema e non l'eco nell'anima; ma uccisa in quell'ineffabile oblio e strappata allo sdegno, al rimorso ed al castigo che si sarebbe da sè medesima imposta, riavuta non appena la coscienza del proprio errore e della sua dignità.

I due corpi furono forse raccolti a' piedi del leggio, sul quale stava aperto il codice alluminato [28] del romanzo mezzano [29].

Ecco perchè Francesca, morta innocente di una colpa più grave, può pensare a un tradimento del marito, senza che ciò sia una vendetta, o una stonatura, o tanto meno una sfacciata impu-

denza [30]; può ricordare l'uccisore del fratello, come Caino, atteso giù nel fondo d'Inferno, in Caina, giù per esser confitto in Cocito, il lago gelato per sempre.

E sott'altro aspetto: « è bello — ripeterò col Bartoli — è bello che la giustizia di Dante non si pieghi davanti al vecchio pregiudizio dell'orgoglio dell'uomo, a cui la legge concede di uccidere la donna colpevole; è bello che l'anima del Poeta si ribelli a questa legge brutale, e con uno di quei versi immortali ch'egli solo sapeva fare, condanni all'infamia eterna dei traditori colui che abusò della forza per uccidere » [31].

Ma i critici vanno studiando sul significato morale dell'episodio, data la pietà che Dante prova per la sorte di Francesca e la predilezione che ha indiscutibilmente per essa. A me pare che il significato morale risulti tanto più evidente quanto più si possa circoscrivere la colpa di Francesca e di Paolo. Iddio nell'abisso del suo consiglio

*in tutto dall'accorger nostro scisso,*

(Purg. II, 122)

punisce pur solamente un fuggevole abbandono!

Se non che, árbitro della giustizia di Dio è alla fin fine il poeta, Dante medesimo, e se egli sapeva di scienza propria, per notizie anche avute sul luogo, che tra i due non eransi susseguiti inescusabili incontri di desideri e di appagamenti; o se voleva, giacchè « la poesia — come osserva

il D'Ovidio, — in ispecie quella così sottile e dignitosa di Dante, ha un modo tutto proprio di confessar le sue intenzioni.....» [32]; se voleva anche da tal luogo portare al mondo vere novelle de' due cognati o dire « il ver, s'altro si dice », perchè non ha assolto pienamente Francesca e Paolo e non li ha collocati su in Purgatorio, pentitisi nell'ultimo respiro e resisi « nel nome di Maria »

*piangendo a quei che volentier perdona?*

(Purg. III, 120)

L'obiezione è spontanea, ma non inoppugnabile. Dante è prima di tutto e soprattutto un poeta sommo ed è anche un artefice sommo; è bene non dimenticarcene mai.

Ora egli ama e predilige i suoi personaggi quanto più e meglio si adattano essi alla parte, che sulla scena del suo Poema, vuole loro far recitare: Francesca e Paolo che non hanno saputo dominarsi, resistere per il sollético facile di una lettura, a cercare avidamente la bocca l'un dell'altro e a posare un istante l'un cuore sull'altro, siano condannati per sempre, specchio e mónito insieme. Così il poeta non esitava a dannare nell'ardente sabbione, sotto una pioggia di fuoco e per una colpa assai sozza, Brunetto Latini, del quale ha sempre fitta in mente

*la cara e buona imagine paterna.*

(Inf. xv. 93)

Sì è vero; se fra le anime « offense » in Inferno, Dante ne incontrerà pur di illustri e di carissime a lui, tanto meglio: « la severità della sua condanna riescirà anche più memorabile — sono parole di Michele Scherillo: — L'effetto drammatico che sarebbe sgorgato dalla situazione poetica avrebbe fatto meglio risaltare il suo sentimento di giustizia e il rimpianto del verso resa più luminosa e fruttuosa la correzione morale » [33]. Ma c'è di più: se il poeta avesse concesso a Francesca ed a Paolo di scontare quel bacio in Purgatorio, l'artefice si sarebbe acconciato alla rinunzia di concepire il gruppo — per nulla conveniente a quel luogo di salvazione — de' due stretti l'un l'altro, sempiterna immanenza del loro breve e colposo, soavissimo e tragico, contatto nel mondo? Francesca e Paolo vivono — è ancora lo Scherillo che parla — « nella nostra fantasia, atteggiati in eterno la bocca sulla bocca; chè il poeta composto e fissato il gruppo, lo lascia lì, biancheggiante sul fondo buio dell'abisso mentr'egli per la pietà cade tramortito » [34].

*Nessun maggior dolore*
*che ricordarsi del tempo felice*
*nella miseria;*

risponderà Francesca a Dante, e per la verità della sentenza se ne appella al dottore di lui, Virgilio, che ombra nè più nè meno di lei, doveva anche nel Limbo, rimpiangere la « vita serena » [35].

Ma il poeta latino già nell'opera propria si era fatto interprete dell'angoscia dei morti: più tosto che l'infelice lor sorte di ombre,

*come vorrebber ora, all'aer sommo,*
*e duri affanni e povertà soffrire* (36).

(*En;* VI. 636)

E Francesca continua:

*Ma se a conoscer la prima radice*
*del nostro amor tu hai cotanto affetto,*
*farò come colui che piange e dice.*

La prima radice? Non l'aveva già essa accennata più su? Paolo si era appassionato della bella persona di lei, timidamente; e Francesca si era appassionata della vaghezza di lui, timidamente: dubbiosi desiri occupavano il cuore d'entrambi.

Francesca mentalmente sospirava a Paolo:

*Mai non t'appresentò natura od arte*
*piacer, quanto le belle membra in ch'io*
*rinchiusa fui;*

(Par. XXXI, 49)

e a sè stessa forse confessava che un'anima gentile:

*Non fa scusa*
*ma fa sua voglia della voglia altrui.*

(Purg. XXXIII, 13)

Ed un giorno « nella dimestichezza spensierata, nell'intimità confidente della vita ordinaria », essendo essi cognati e vivendo « una sola famiglia in una sola casa » (37), si trovano a leggere insieme per diletto, per passatempo, un libro. Quale? Il Romanzo di Lancillotto del Lago; e chi lo scrisse? Gallehaut. L'ora del tempo e la dolce stagione, lusingano forse un po' i sensi, come il libro, forse il mare che si apre vago azzurro infinito d'innanzi a loro, fa divagare la mente. « Il poderoso romanzo, monumentale in folio dalle nitide membrane, dove tra i vaghi fregi delicatamente alluminati e le storie schizzate con brioso gusto, s'allunga il testo in colonne a caratteri fitti; sta aperto sovra il leggio, d'onde sol due braccia robuste potrebbero rimuoverlo ». Ed essi leggono dell' incontro, nel verziere fiorito, della regina Ginevra con Lancilotto, cavalier valoroso, suo timido amante; e la lettura piace, li appassiona, li avvince. E allora, poichè Francesca e Paolo son belli assai, come Lancilotto e Ginevra, e giovani ancora; e sono seduti vicino, e soli, soli, senz'alcun sospetto, in buona fede; allora, poichè essi leggono ad alta voce, ma pianamente, le reiterate dimande di Ginevra maliziosa a Lancilotto sulle belle imprese ch'egli ha compiute per fargliene omaggio; e le parole del libro vibrano nei loro cuori; allora, poichè Ginevra incalza da presso il timido eroe, in cui soccorso giunge un amico che ha nome Galeotto, e chiede alla regina

una prova dell'amistà sua per il bel cavaliere, e la lettura sospinge avidi gli occhi di Francesca e di Paolo a cercarsi; allora, poichè Ginevra d'un tratto « veggendo che il buon cavaliere non si decide a cominciare, lo prende per il mento e lo bacia a lungo . . . . . », ed essi leggendo ne impallidiscono; allora finalmente — in quel punto: la radice il principio e la fine — Paolo infiammato d'ardimento e d'amore, bacia tremando il « disiato riso » di Francesca smarrita, si baciano in bocca!

*Quel giorno più non vi leggemmo avante!*

Ah! non pare anche a voi lo strappo improvviso d'una sinfonia grandiosa?

Dapprima un accenno dei violini soave e delicatissimo, che a mano a mano si accentua, trema più forte, e va cercando la voce d'altre corde vibranti, la sonorità dei metalli canori. La melodia si fa piena, e nella pienezza dell'accordo, si svolge con émpito incontenibile, come la passione che esprime, finchè ascende sonante e fatale all'ἀκμή sinfonica, all'altissima nota di gioia; e le corde dánno uno strappo senz'echi, uno schianto i metalli, e non piú: la vita e la morte.

GINO FRANCESCO GOBBI

# NOTE

(1) Fatto riguardo che in questa *Lectura Dantis* di Cagliari, dal primo Canto d'Inferno si venne al quinto, omettendo gli altri, io ho dovuto far cenno di quelli omessi.

(2) In Odissea, trad. del Pindemonte, (XIX,220)

> *Gnosso vi sorge, città vasta, in cui*
> *Quel Minosse regnò, che dal tonante*
> *ogni nono anno era agli arcani ammesso.*

Si badi che io mi riferisco qui e più innanzi all'Odissea, come all'Iliade, per dar meglio compiute agli ascoltatori le figure, ora di Minosse, e poi d'altri personaggi; ma non certamente perchè l'Alighieri abbia potuto a que' due poemi inspirarsi.

(3) Dalla traduzione di Leopoldo Baldi dalle Rose: *Le Eneiadi;* Firenze, Barbera, 1900 (libro VI, 626); e così per le ulteriori citazioni.

(4) Il che non toglie che la bufera abbia dei brevissimi istanti di rilassamento, come è proprio e naturale d'ogni vento, dall'una raffica all'altra; i quali istanti poi non possono in nessun modo significare una posa, nè tanto meno una diminuzione di pena, di fronte all'eterno durare di essa bufera.

(5) Sto per che la ruina significhi lo scoscendimento della roccia infernale, senza occuparmi in che circostanza avvenuto. Questo scoscendimento dovè verisimilmente servire a Dante di scala per calarsi nel II cerchio, in certo modo; e io credo anche che per tale rovina penetri in detto cerchio la bufera, dacchè Dante non dice a fatto che si produca in esso; anzi può valere come di gola, da cui la bufera esca più violenta che mai; e scuotendo li in quel punto più che mai gli spiriti, più che mai li fa gemere. Enuncio questa opinione con

molta titubanza, perchè sono quasi in contrasto co' più de' commentatori e degli interpreti.

(6) Il D'Ovidio (*Studii sulla Divina Commedia;* Milano-Palermo, Sandron, 1901; pagg. 123-4) porta esempi assai espliciti per avvalorare il significato di quell'*intesi*, nel senso di: *udii da Virgilio*. Io mi allontano da lui, non senza molta audacia davvero, ma sto per « l'ipotesi peggiore », come egli dice, ossia che il poeta con quell'*intesi*, esprima « lo sforzo fatto d'argomentare da sè che quelli erano i lussuriosi ». Mi par che questo sforzo avvantaggi in evidenza le parole di Dante come che esse vengano ad assumere così una maggior forza morale nell'evidenza della colpa rispetto alla pena.

(7) In « *La mirabile visione* » (Messina, Muglia, 1902), a pag. 327, il Pascoli accenna che Didone « per essersi uccisa dovrebbe stare nella selva con Pier della Vigna ». Ora, come Didone, si uccise anche Cleopatra, ma Dante segue in ciò Virgilio letteralmente, il quale separa i suicida da quelli dei « *lugentes campi* », ov'è appunto Didone; senza dire poi che la morte fu particolarmente determinata loro da un amor contrastato, il che è un movente ben diverso da quello dei violenti della « mesta selva » dantesca.

(8) Anche qui mi allontano dall'opinione quasi comune: non so vedere assolutamente che una sola schiera di lussuriosi. Troppo sottile la distinzione che fa, per es., il Parodi (*Canto V.*, in « *Lectura Dantis* » *genovese;* Firenze, Le Monnier, 1904, pag. 183 e 189), perchè se vera, il Poeta non vi accenni in qualche modo; mentre pare più tosto, che le ombre le quali Virgilio addita, si susseguano l'una dopo l'altra, nella stessa raffica della bufera, come nello stesso insieme. Ma veggansi anche il Panzacchi (*Il canto della pietà; N. Ant.*, 1. Maggio 1901, pag. 8) e il Pascoli (op. citata, pag. 329).

(9) Michele Scherillo: *Alcuni capitoli della biografia di Dante;* Torino, Loescher, 1896; pag. 383, ma inoltre a pag. 456.

(10) *Il commento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia;* Firenze, Le Monnier 1863; pag. 450.

(11) E. G. Parodi: *Canto V;* op. citata; pag. 184.

(12) Il Dowden; veggasi: G. Chiarini: *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nel poema di Dante;* N. Ant., 1 Maggio 1888; pag. 27.

(13) Tale è almeno una delle novelle raccolte, sulla fine di Elena, da Pausania: Περιήγησις τῆς Ἑλλάδος; III, XIX. Sul richiamarmi a quest'opera, che Dante non conobbe certo, veggasi mia nota n. 2.

(14) E. G. Parodi, op. citata, pag. 186; e a questo luogo stesso mi riferisco poco oltre nella mia lettura, a proposito della pronuncia francese de' nomi dell'antichità; e su ciò veggasi inoltre: Nicola Zingarelli: *Dante;* Milano, Vallardi; pag. 443.

(15) Fr. D'Ovidio: *Saggi critici*; Napoli, Morano, 1878; pag. 328.

(16) Fr. D'Ovidio: *Studii*... op. citata, pagg. 559-60.

(17) Non intendo a fatto di sciogliere un tal dubbio nè meno qui, che mi porterebbe oltre i limiti di una nota: a me bastava accennarlo al pubblico, qui soggiungo che non vedo la necessità di credere che il fatto avvenga per una specialissima disposizione divina. In nessun caso Dante, incontrandosi con le ombre dannate o interpellandole, fa cenno di ciò o mostra di lasciarlo sottintendere. In Paradiso è tutt'altro, e se lo fa dire esplicitamente (Par. IV, 37 e segg.), i beati discendono dall'empireo di cielo in cielo per dargli a vedere il diverso grado della loro beatitudine; di più, rispondendo alle sue domande o sciogliendo i suoi dubbi, mostrano altresì d'esserne lieti, perchè la loro

*bontà non serra porte*
*a giusta voglia, se non come quella*
*che vuol simile a sè tutta sua corte.*

(Par. III, 43)

(18) Veggasi in proposito, Ugo Foscolo: *Discorso sul testo* ecc.....; in *Opere;* Torino, Economica, 1852; Vol. I, pag. 310.

(19) Fr. De Sanctis: *Francesca da Rimini*, in appendice al Vol.: *Lezioni storiche di lett. ital.;* Napoli, Morano, 1902; pag. 443.

(20) Così mi pare che si possa intendere e mi riferisco a ciò che ho detto alla nota n. 6. Il tempo presente, *si tace*, ha del resto qui valore iterativo, esprime un'azione che si ripete di solito, usato in quello stesso senso vivo con cui si dice, per es.: d'estate fa caldo. E Francesca parlando non dà quell'importanza al tacer del vento, che vi darebbe certamente se fosse una circostanza straordinaria. La bufera, insomma, infernale ha nè più nè meno che su nel mondo nostro delle pause brevi, come il vento che non soffia di continuo, ma a raffiche. E Francesca dà bene a vedere nella sua parola, non soltanto la commozione, ma un senso di stupore solo per ciò che è appunto straordinario che un vivo visiti l'Inferno e parli ai dannati e provi pietà per essi (veggasi: Fr. Torraca: *Il Canto V dell'Inferno*, in N. Ant., 1 Luglio 1902, pag. 47).

(21) Veggasi sul sonetto: *Guido vorrei*... ecc., da cui son tolti questi versi ciò che dice lo Scherillo: *Alcuni Capitoli*... ecc., opera citata, pag. 331, ed altresì Nicola Zingarelli: *Dante*, op. citata, p. 102.

(22) L. L. Ginguené: *Histoire littèraire d'Italie;* Milan, Giusti, 1820; Cap. VIII, sect. II, pag. 49.

(23) Queste parole, e quelle poco prima, e altre poco più giù son riferite dal Torraca: *Il Canto V.*, N. Ant. 16 luglio 1902, op. citata, pag. 208 ed anche a pag. 213.

(24) G. Carducci: *Ai parentali di G. Boccacci*, in *Opere*, Vol. I; Bologna; Zanichelli, 1899; pag. 279.

(25) Dal Boccaccio, *Commento;* citato; pagg. 476-9.

(26) Luigi Tonini: *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini;* Rimini, Malvolti, 1870; Adolfo Bartoli: *Storia della lett. ital.;* Vol, VI; parte II, pagg. 15 e 18-21; Corrado Ricci: *L'ultimo rifugio di D. A.;* Milano, Hoepli, 1891; pagg. 128-9 e 132-4; e il Ricci ancora: *Francesca in Flegrea,* Rivista napoletana; Napoli, 20 Giugno 1899; pagg. 285-306 passim. — Francesco Torraca: *Il Canto V.*, citato; N. Ant. 16 luglio 1902; pagg. 212-3.

(27) Corr. Ricci: *L'ultimo rifugio...*, op. citata, pag. 131.

(28) Così contrappone il Casini (*Bull. Soc. Dant.*, N. S., volume IX, fascicoli 3. e 4.; pagg. 53-4) al D'Ovidio (*Studi*... ecc., op. citata, pag. 35) che crede che « quel libro non fosse tirato in ballo se non dall'inventiva del poeta ». Ma, come il Casini, si allontana dal D'Ovidio il Novati (*Vita e poesia di corte nel Dugento;* nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante;* Milano, Hoepli, 1901; pag. 272), a cui per altro il D'Ovidio risponde (in *nota*, pag. 35, op. cit.), che anzi l'invenzione è piena di verosimiglianza e di caratteristica convenienza storica se il poeta ha scelto un libro fra i più divulgati in quel tempo, come il Novati ha dimostrato.

(29) Fr. D'Ovidio: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, in *Strenna dantesca;* Firenze, Bemporad, Anno I, pag. 109.

(30) Suona come una vendetta, allo Zingarelli (*Dante*, opera citata, pag. 690) ed altrettanto a Vincenzo Morello (Rastignac) in *Francesca* dal vol.: *L'energia letteraria;* Torino, Roux e Viarengo, 1905; pag. 84). Ma una stonatura confessa, che gli sembra quel verso, Michele Barbi in *Bull. Soc. Dant.;* N. S., vol. XI, fascicoli 1. e 2.; pagg. 57-8. Infine il Torraca (*N. Ant.* 1. luglio 1902, pagg. 47-8) vede in esso verso un guizzo della fiamma dell'odio di Francesca; ed altrettanto il Parodi (*Canto V.*, citato, pagg. 201-2) che soggiunge, Francesca non pronunziare l'aborrito nome del marito, perchè: « ella non lo conosce se non come il suo assassino ». Ma non è possibile riferire le opinioni di tutti, anche non volendo tener conto di quelli che hanno inteso dimostrare che quel verso vien pronunziato da Paolo e non da Francesca, a' quali il D'Ovidio (*Studi*... ecc., opera citata, pagg. 561-2) risponde definitivamente. A me però pare, fatte tutte le considerazioni che si vogliano e attenuatolo più che si possa, a me pare pur sempre quel verso in bocca a Francesca di una grande sfacciata imprudenza: imprecare in quel modo contro chi si è volgarmente tradito, contro chi si è fatto offesa?! Eh! via, Francesca è così gentile e mite e nobile che non lo potrebbe, se non appunto considerandosi innocente della colpa, per cui il marito ha ucciso il fratello con lei. Veggasi pure Luigi Leynardi: *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia;* Torino, Loescher, 1904; pag. 399.

(31) Adolfo Bartoli: *Storia della lett. ital.;* vol. VI, parte I, pag. 111. Lo stesso concetto ma riferito più generalmente, al senso

morale di Dante, esprime lo Zingarelli (*Dante*, op. citata, pag. 622). Veggasi anche Morello: *L'Energia lett.*, op. citata, pag. 84.

(32) Fr. D'Ovidio: *Studii*... ecc., op. citata, pag. 37.

(33) M. Scherillo: *Alcuni Capitoli*..., op. citata, pagg. XV-XVII e 137. Vegganci poi le cagioni che oppone il Bartoli (*Storia della lett. ital.*; op. citata, vol. VI, parte II, pag. 24) sulla possibilità che Dante collocando Francesca in purgatorio l'avrebbe resa « non meno drammatica di quella che è nell'Inferno ». Anche il Morandi (L. M.; *La Francesca da Rimini;* Città di Castello, Lupi, 1884; pagg. 18-20) giustifica per ragioni d'arte la dannazione de' due cognati in Inferno, e conchiude il suo studietto «... cortesia fu *loro* esser villano ». — Infine il D'Ovidio (*Studi*... ecc., op. citata, pagg. 18-19) sostiene che anche Ugolino fu da Dante posto all'Inferno per ragioni d'arte.

(34) M. Scherillo: *I limiti della poesia*, in N. Ant., 1 luglio 1902, pag. 19.

(35) I commentatori qui interpretano in gran parte che Francesca ricordi il « tempo felice, che era pur felice, benchè peccato » (A. Gaspary: *Storia della lett. ital.;* trad. ital. di N. Zingarelli; Torino, Loescher, 1887; vol. I, pag. 275). Veramente? E se ne appellerebbe a Virgilio, senza saper di lui altro che ciò che appare: la la sua qualità di ombra? e sarebbe verecondo che Francesca, la Francesca di Dante, si richiami al suo peccato, qualunque esso sia, e proprio lì dove essa con Paolo lo sconta? Ma veggasi in proposito: Michele Scherillo: *Alcuni Capitoli*... ecc., op. citata, pagg. 504-6.

(36) Virgilio attribuisce tale sentimento ai violenti contro sè. Per quanto Didone non sia fra essi (vedi nota n. 9) pure si è uccisa: ora nel II cerchio dell'Inferno dantesco, insieme con Didone (anche Cleopatra si è uccisa) evvi appunto Francesca. — Del resto Virgilio ha ripetuto il tutto dell'Odissea:

> *Non consolarmi della morte, a Ulisse*
> *replicava il Pelide. Io pria vorrei*
> *servir bifolco per mercede, a cui*
> *scarso e vil cibo difendesse i giorni*
> *che del mondo defunto aver l'impero.*
>
> (XI, 613)

(37) Fr. Novati: *Vita e poesia di corte nel Dugento;* nel vol. citato, pag. 269. E di questa conferenza mi giovo altresì più innanzi, dove riferisco dal Romanzo di Lancillotto.

Antonio Scano

# PURGATORIO

## CANTO PRIMO

*14 Maggio 1905.*

# CANTO I

Il poeta ha già fornito la prima parte del suo viaggio nel buio regno della morte.

Egli torna a riveder le stelle, dopo che fra l'orrore della notte eterna l'anima sua si è imbevuta del grande e inestinguibile dolore umano, vibrante sotto la sferza del castigo divino.

Il pianto, lo spasimo, il ribrezzo, il martirio dei ricordi, l'agonia di tutte le speranze, l'incubo della pena, la tortura del rimorso, il vano impeto della ribellione, tutto ciò s'agita e si avvolge nella sconsolata visione, che, come un fosco sogno, si presenta dinanzi agli occhi della mente di chi segue il poeta nella via vermigliata di sangue e stillante di lacrime, e l'eco fremente di mille dolori si ripercote intorno nelle bestemmie dei

dannati, nelle voci fioche dei caduti, nelle imprecazioni dei ribelli, negli urli dei demoni, nei sospiri delle anime doloranti in quell'*aere senza tempo tinta*, dove talvolta balena una luce vermiglia o ulula il vento o passano schianti di bufera, di folgori, di turbini.

Tutto quanto v'è di più tragico nel dolore umano appare vivente e palpitante, sotto la stretta creatrice dell'artefice, in questi canti che hanno talora l'asperità della rupe, tal'altra l'impeto iroso dei torrenti: e l'odio eterno e l'amore perduto si riproducono in imagini e in figure temprate di acciaio o cinte di fiamme, ergentisi nello sfondo buio della scena e rilevate nettamente da una mano ferma e potente che pare scolpisca nel porfido.

Ma il viaggio nel buio regno della morte è finito, e un'altra visione si presenta dinanzi agli estatici occhi del poeta: l'Inferno era la sconfitta, il Purgatorio è la lotta, come il Paradiso sarà più tardi la corona del vincitore. E questo suo trapasso, questo suo viaggio dal regno delle anime dolenti al regno delle anime ploranti, egli lo compie trasformando si può dire coll'imagine delle cose anche la natura del suo ingegno. Qui veramente la *morta poesia risurge*, e si stendono sovra acque migliori le vele della fantasia. Non più nave sbattuta fra mezzo ai marosi, veleggiante fra le sirti, fatta segno all'ira del turbine, quasi reclinata sull'abisso: ma legno agile e lieve, che par vada quasi per incantamento, fra brezze ondulanti il

piano ceruleo del mare, con nello sfondo il cielo luminoso, dove si affisa avidamente l'occhio del navigante.

Il Purgatorio è la cantica dove meglio si sente vibrare, tra gli impeti d'ira e di dolore di una grande anima esacerbata, la nota calda e soave dell'amore. Gran virtù delle anime veramente poetiche, questa immensa varietà di accenti e di espressione, e virtù sovrana in Dante, che passa agile, sicuro e senza sforzo, dalla fosca rappresentazione degli orrori dell'inferno, alla mitezza soave della scena del Purgatorio, dove le anime, levati gli occhi e le braccia al cielo, intonano inni e preghiere, e Casella ripete all'amico suo, col dolcissimo canto

*che già solea quetar tutte sue voglie,*

la canzone del *Convivio*,

*Amor che nella mente mi ragiona,*

da lui rivestita di note ineffabilmente soavi e armoniose: e Pia dei Tolomei narra, con due terzine dalla musica lieve come un soffio e malinconica come un sospiro, la sua tragica fine, avvolta nel mistero: e Sordello abbraccia con impeto d'affetto il concittadino Virgilio: e Nino di Gallura accoglie amorosamente l'amico suo Dante, e con dolore e senza ira rimprovera alla sua vedova l'oblio di

lui e con tenerezza accorata si raccomanda alla memoria della figlioletta. Grave e ammonitrice s'inalza la voce di Oderisi da Gubbio, il grande miniatore, superbo della gloria di cui ora riconosce la vanità:

*Non è il mondan rumore altro che un fiato*
*di vento che or vien quindi e or vien quinci*
*e muta nome perchè muta lato.*

Forese Donati, il congiunto e amico di Dante, fratello della soave Piccarda collocata dal poeta in Paradiso, nel 1° Cielo, loda con parole piene d'affetto la dolcissima Nella sua, fedele a lui in morte, come gli era stata fedele in vita: delicata figura femminile che il poeta tratteggiò amorosamente, quasi a espiare l'oltraggiosa parola rivolta a lei in uno dei beffardi sonetti scambiatisi con Forese.

E ancora altre figure di poeti, Bonaggiunta da Lucca e Guido Guinizelli e Arnaldo Daniello, si presentano a Dante, il quale giunge alfine alla cima del Paradiso terrestre,

*la divina foresta spessa e viva,*

ove cantando ed isceglendo fior da fiore si avanza verso lui la vaghissima Matelda, e dove trionfante, in atto regale, sopra un carro circondato dagli angeli, dentro una nuvola di fiori sparsi

da mani angeliche e ricadenti tutt'intorno, appare allo smarrito e trepido poeta la sua Beatrice, vestita del color di fiamma, coperta da un verde ammanto e da un velo bianco, e cinta da una ghirlanda di ulivo.

Al momentaneo dolore per la sparizione di Virgilio, succede la gioia infinita pel ritrovamento della Donna sua, poi la vergogna suscitata dai rimproveri di lei, e poi il pentimento e poi l'oblio del male nell'acqua di Lete e il rinvigorirsi nel bene coll'acqua di Eunoè; negli occhi luminosi, non più severi, della creatura elettissima si affisa lo sguardo innamorato di lui: gli occhi di lei si accendono di tutta la luce del sole al meriggio, in cui essi si fissano; la donna si inalza e trae dietro sè, col raggio delle sue pupille, di cielo in cielo il suo poeta.....

Il Purgatorio è l'inizio di un canto crescente d'amore, che riverbera e irradia d'intorno una luce divina.

E quali meravigliose e variate figure d'angeli sono ivi introdotte! Furono già osservate e lodate dal Ginguené, ma non forse abbastanza. « Questa degli angeli, dice il Balbo, è una delle piú gentili e poetiche credenze della fede »: ma nessun poeta, neppure Byron o Moore, trasse da tale credenza tanta poesia, come Dante: di questi spiriti vedeva i cattivi e i malvolenti regger l'Inferno, i buoni e i ben volenti governare quali i diversi cieli, quali le azioni degli uomini, quali una virtù

speciale, una serie di eventi, e quali le dolci e speranti pene del Purgatorio. Già un angelo era apparso a Dante, ma ratto, silenzioso, terribile ad aprirgli le porte di Dite in Inferno:

*Ahi, quanto mi parea pien di disdegno!*
*Giunse alla porta e con una verghetta*
*l'aperse che non v'ebbe alcun ritegno.*

Qui poi nel Purgatorio, fin dal principio, ecco un angelo su d'un vasello snelletto e leggiero, veleggiato dalle due ali spiegate di lui, guidare le anime per l'oceano alle falde dell'isolato monte del Purgatorio. Un altro angelo è alla felice porta di questo: uno a ciascuna delle scale per cui si ascende dall'uno all'altro balzo, e ognuno di essi veste e parla ed opera in modo diverso. Ed angeli poi sono le virtù che circondano il carro di Beatrice: angeli le *sustanzie pie* che fanno coro a Lei, che intercedon per Dante quando Ella lo rimprovera ed a cui Ella volge la parola. E in ciò, come nell'amore, è la medesima progressione d'importanza e di bellezza dal principio alla fine della cantica: e tutto quel crescendo d'amore e di angeliche imagini, tutto si concentra attorno alla figura principale di Beatrice, di cui per virtù di Dante si può affermare che « fu detto di lei quello che mai non fu detto di alcuna ».

Ma è tempo ormai di seguire il poeta nel mistico suo viaggio.

Quando Dante e Virgilio, passando pel dosso di Lucifero al centro della terra, escono a riveder le stelle, si trovano al piè del monte del Purgatorio.

La bella montagna, ordinata e scompartita secondo le dottrine aristoteliche, si eleva in una isoletta agli antipodi di Gerusalemme, ed in cima ad essa verdeggia la *divina foresta* del Paradiso terrestre: così l'Eden, dove l'uomo nacque e penò, si contrappone alla città sacra dove il Figliuolo dell'Uomo morì per la redenzione degli uomini. Il monte si divide in tre parti: e la prima parte si suddivide in quattro scaglioni, su cui stanno diverse schiere di anime che aspettano di esser ammesse a espiare le loro colpe sulle varie cornici del Purgatorio, le quali sono sette in corrispondenza dei sette peccati mortali. Quivi purgano i loro peccati le anime pentite; e sofferenti, ma pur confortate dalla speranza e belle di rassegnazione e di amore, attendono che giunga il momento in cui il loro destino si compia. Quando una di esse, cessata l'espiazione, sale al Paradiso, tutta la montagna trema di giubilo e un inno immenso di letizia s'inalza tra gli spazî infiniti del cielo e del mare.

Ed è a piè di questa sacra montagna che il poeta, uscito dall'aura morta dell'Inferno, si sente come sollevato pel nuovo spettacolo che gli si offre dinanzi agli occhi· e subito, fin dalle prime sue parole, si diffonde una intonazione più serena

e tranquilla, che, come nota il Casini, fa presentire il regno delle dolci mitezze, della speranza e della purificazione, nel quale Dante sta per entrare.

*Per correr miglior acqua alza le vele*
*omai la navicella del mio ingegno*
*che lascia retro a sè mar sì crudele.*

Passando dalle tenebre alla luce, dal regno dell'oscurità profonda ed incresciosa a quello degli splendori puri e lieti, l'anima del poeta, piena di letizia, si inebria alla luce che lo circonda: mira l'aer puro che si inzaffira ad Oriente, fino all'estremo orizzonte, il sole e le quattro stelle simboleggianti le virtù cardinali. A un tratto vedesi dinanzi

*un veglio solo*
*degno di tanta reverenza in vista*
*che più non dee a padre alcun figliolo.*

*Lunga la barba e di pel bianco mista*
*portava ai suoi capelli simigliante*
*de' quai cadeva al petto doppia lista.*

*Li raggi delle quattro luci sante*
*fregiavan sì la sua faccia di lume*
*ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.*

Il vecchio, allo scorgere le due anime che ignora chi sieno, credendoli due dannati fuggiti dal Tartaro, prorompe in parole miste di meraviglia e di sdegno:

*Chi siete voi che contro al cieco fiume*
*fuggito avete la prigione eterna?*
. . . . . . . . . . . . .

*Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna*
*uscendo fuor della profonda notte*
*che sempre nera fa la valle inferna?*

*Son le leggi d'abisso così rotte?*
*o è mutato in ciel nuovo consiglio*
*che dannati venite alle mie grotte?*

E quel Virgilio, che, pur essendo stato dei ribellanti alla fede che vince ogni errore, può levare ardita la voce a spegner l'ira bestiale di Pluto e del Minotauro: che piega ai suoi voleri la forza del gran Chirone e di Gerione e di Anteo: che osa, egli pagano, nella coscienza del nuovo lume apertosi dopo morte allo spirito suo, invocare a testimone di sua forza contro i principi del doloroso regnc quel nome che è sopra ogni nome, quel volere che è sopra ogni volere: ora, lo stesso Virgilio questo divino nome, questa virtù divina ripete in tono di umile preghiera dinanzi alla maestà di Catone, a cui fa reverente il di-

scepolo; di Catone, nel quale Virgilio riconosce non il semplice custode del Purgatorio, ma quasi un mezzo, uno strumento di elevazione morale pel poeta, colla dignità dell'aspetto e colla parola piena di alto ammaestramento:

*Dall'alto scende virtù che mi aiuta*
*conducerlo a vederti ed a udirti.*

Quindi Virgilio dà all'*onesto veglio* ragione della sua venuta spiegando che non venne spontaneamente a questo viaggio, ma per invito di una donna celeste, Beatrice:

*Da me non venni:*
*Donna scese dal ciel per li cui preghi*
*della mia compagnia costui sovvenni.*

Soggiunge di aver mostrato a Dante, che non vide ancora l'ultima sera, le ombre abitatrici dell'Inferno, e ora intende mostrargli quelle del Purgatorio, e prega Catone di voler gradire la sua venuta, perchè Dante

*Libertà va cercando ch'è sì cara*
*come sa chi per lei vita rifiuta:*

e subito, con improvviso movimento, rivolgendosi a Catone, esclama:

*Tu il sai, che non ti fu per lei amara*
*in Utica la morte, ove lasciasti*
*la vesta che al gran dì sarà sì chiara.*

Su questa libertà che Dante va cercando sorsero infinite dispute tra i commentatori per riferirla piuttosto al corpo che allo spirito: certo qui l'allegoria della purgazione è visibile e chiara. « Dante fa questo viaggio per acquistare a sè quella libertà morale che è sì rara agli animi nobili, come sanno coloro che eleggono di morire liberi anzi che vivere nella servitù: la libertà dello spirito è il fondamento della libertà civile cui Catone sagrificò poscia la vita ». Ma, nota giustamente il Bartoli, se ciò è vero perchè « pel cristiano libertà vale purificazione dello spirito, elevazione dell'anima, e per l'uomo traviato nella selva degli errori avviamento alla rettitudine, non è pur men vero che essa pel poeta può significare conquista del vero, per il cittadino affermazione di diritto, per l'esule sospiro alla patria lontana, per l'oppresso redenzione personale e civile ».

Continua Virgilio dicendo che *Minos non lo lega*, ma ch'egli è del primo cerchio

*ove son gli occhi casti*
*di Marzia tua che in vista ancor ti prega,*
*o santo petto, che per tua la tegni.*

Veramente, secondo i nostri costumi, non si potrebbe dire che molto casti siano stati gli occhi di Marzia: perchè essa, a quanto pare, assai volentieri si acconciò, ceduta da Catone, a stare con Ortensio che avea ripudiato la moglie perchè sterile.

Morto Ortensio, Marzia pregò Catone di riprenderla con sè: « et egli — dice il Landini — che vissuto era in vita celibe et casto, mosso a compassione, la ritolse ».

Certo coi criterî e colla morale d'oggidì nessun poeta moderno avrebbe presentato sotto così soave aspetto una donna che passa dall'uno all'altro marito: nè l'avrebbe fatto Dante se si fosse inspirato ai criterî del suo tempo. Ma egli giudica e ritrae i personaggi, non già astraendosi dall'epoca in cui vissero, ma seguendo le leggi e le costumanze dell'epoca stessa. E in Roma antica, il caso di Marzia, moglie di due mariti, non usciva dell'àmbito dei fatti normali e tanto meno avea in sè qualche cosa di men che onesto o morale. D' altro canto molta libertà, lo dice Orazio, è concessa ai poeti: e Dante ne usa spesso per idealizzare certe figure di cui quasi s'innamora, e a dispetto della verità storica le presenta sotto un aspetto simpatico e geniale: e come nel Purgatorio fece con Marzia, più tardi farà con Cunizza da Romano, collocandola nel Paradiso, malgrado che, maritata, fuggisse con Sordello trovatore, trascorresse di talamo in talamo,

e si dilettasse in non poche avventure amorose; sì che un cronista contemporaneo di lei scriveva: « *mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solatia et maxima faciendo expensa* ».

Catone soavemente ricorda l'affetto che lo legò alla sua donna:

*Marzia tanto piacque agli occhi miei*
*mentr'io fui di là....*
*che quante grazie volle da me, fei;*

ma non vuol cedere alle lusinghe che si fanno in suo nome: la legge divina non gli consente di ascoltare la voce di colei che di là dal mal fiume dimora: e aderisce alle preghiere di Virgilio il quale lo richiede in nome della donna celeste che lo move e regge. Lo ammonisce di lavare il viso a Dante colla rugiada, e, quasi premio della umiltà addimostrata facendo reverenti le gambe e il ciglio, dice a Virgilio di cingerlo con un giunco schietto, che piú tardi diventerà corona sul capo del poeta: nel quale giunco, mondo e senza nodi, che cresce nella parte piú bassa dell'isoletta,

*intorno ad imo ad imo*
*laggiù colà dove la batte l'onda,*

è simboleggiata l'umiltà del cuore e sono significate l'obbedienza e l'arrendevolezza alla grazia, per

parte di chi prende a purgare sè stesso dai vizî.

I due poeti si dirigono verso la spiaggia, e ai loro occhi si presenta un dolce spettacolo:

*L'alba vinceva l'ora mattutina*
*che fuggia innanzi sì che di lontano*
*conobbi il tremolar della marina.*

*Noi andavam per lo solingo piano*
*com'uom che torna alla smarrita strada*
*che infino ad essa gli par ire invano.*

La descrizione dell'alba è serena e viva allo stesso tempo; nei tre versi della prima terzina si racchiude un poema di luce, di splendore, di vita: mentre un senso di infinita mestizia e di soave malinconia si diffonde dal verso

*Noi andavam per lo solingo piano,*

che il Tommaseo non sapeva dimenticare. Nel Purgatorio spesseggiano questi luoghi pieni di mirabile dolcezza. « Pacifica e soave — scrive il Gaspary — è anche la natura, com'era grandiosa e terribile nell'Inferno, e il contrasto è di effetto meraviglioso, allorchè i poeti dalla notte dell'abisso tornano alla vista del cielo, della luce e dei colori. »

Intanto Virgilio terge il viso a Dante, secondo l'ammonimento di Catone, perchè reverenza vieta di andare col volto ancor tinto della fuliggine

dell'Inferno dinanzi al primo angelo che apparirà nel Purgatorio:

*Quando noi fummo dove la rugiada*
*pugna col sole, e, per essere in parte*
*dove adorezza, poco si dirada,*

*ambo le mani in su l'erbetta sparte*
*soavemente il mio maestro pose:*
*ond'io che fui accorto di sua arte*

*porsi vêr lui le guance lagrimose:*
*quivi mi fece tutto discoperto*
*quel color che l'inferno mi nascose.*

Poi, giunti in sul *lito deserto*, Virgilio coglie, scegliendolo dagli altri, un giunco, e, come Catone gli aveva prescritto, ne cinge Dante: e,

*Oh meraviglia! che qual'egli scelse*
*l'umile pianta, cotal si rinacque*
*subitamente là onde la svelse:*

volendo con ciò il poeta significare che « la grazia divina, onde procede all'uomo la virtù dell'umiltà, è inesauribile nè viene mai meno »; o come interpreta Jacopo della Lana, che « non si scema la grazia di Dio per avere piú possessioni, ma cotanto come n'è tolto, altrettanto sì ne rinnovella ».

Tutta la meravigliosa moltiplice arte di Dante si rivela in queste prime vísioni del pio regno di Purgatorio, quando esse si raffrontino a quelle con cui la prima cantica si apre: là è già tutto l'Inferno nella desolazione delle anime nude e battute, nel fiero aspetto del nocchiero Caronte, nelle bestemmie e nei pianti, nel fosco fiume nato di lacrime e ghiacciato con lacrime nella sua foce: qua l'anima tutta si apre alla speranza, nel pensiero di Dio e del perdono, tosto che

*lo bel pianeta che ad amar conforta*

fa brillar del suo riso il dolce azzurro del mattino.

Ed ecco il mare sonante che si tinge d'oro e di fuoco, ecco un non so che di bianco in mezzo al trionfo d'oro, ecco l'imagine vincente dell'angelo che veleggia, dritte al cielo le ali, il candido vasello dei perdonati. Dalle foci del Tevere sacro, dalla Roma delle genti, vengono, a traverso gli Oceani, i chiamati a purificazione per la Roma di Dio: si gittano sulla spiaggia *nel segno di Santa Croce*, e rimirando intorno, si accorgono dei due poeti.

Ma chi è fra quelle ombre? Non è Casella il dolce *amico e maestro dello intonare* che dilettò la giovinezza dell'Alighieri, rivestendo di melodie alate il nome di Beatrice e di Pargoletta? E l'un Fiorentino riconosce l'altro, e le braccia si tendono ai petti; e se l'abbraccio è vano e non possono

con esso rinnovare i dolci affetti d'un tempo, si rinnova bensì purificato nell'amoroso canto il volo di aspirazioni supreme di cui fu bella la lor *giovinezza temperata e forte.*

*Amor che nella mente mi ragiona,*

dice nel cantar di Casella tutta la turba delle anime fortunate: e questa primavera di canti è apertura degnissima ai dolci giri del perdono. E anche l'anima di Dante, quell'anima

*che con la sua persona*
*venendo qui è affannata tanto,*

sente sciogliersi la stanchezza e l'affanno in un soave abbandono, dinanzi alla potenza e al fascino dell'arte che si rinnovella anche nel mondo di là, e alla imagine dell'amico, dolce nella memoria: e il triste sogno di quel baratro sotterraneo, illuminato da rossi bagliori, di quei laghi ardenti di sangue e di pece, di quelle lande desolate, di quei cimiteri dalle tombe infocate, si dilegua lene nel canto librantesi nella liquida aria azzurrina, lasciando il cuore tutto preso dall'ansia dolcissima della liberazione.

Ma a romper l'incanto sopravviene Catone, il quale rimprovera le ombre di indugiarsi nei canti d'amore, *quasi obliando d'ire a farsi belle*:

*Che è ciò, spiriti lenti,*
*qual negligenza, quale stare è questo?*
*Correte al monte a spogliarvi lo scoglio*
*ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.*

E con questo richiamo al dovere Dante chiude nel modo più pieno e opportuno la figurazione dell'austero vegliardo.

E a questa figurazione di forza perfetta e compiuta in tempra e limpidità adamantine, il poeta ci conduce come per gradi ascendenti sebbene in un ordine puramente intellettuale, e non nel progressivo dei canti; e ad essa è come sfondo cupo, la dispettosa e torta imagine di Capaneo.

A mezzo l'Inferno, da quei cerchioni in cui infuria la matta bestialità degli umani, la superba bestemmia di Capaneo si leva a riempire in qualche modo di sè, con valore di simbolo, tutto quanto il regno dei ribelli e dei riprovati. Nulla in lui di quell'altezza spirituale che fa eroici, pur nella empietà del tentativo, pur nella sconfitta e nella pena, i grandi ribelli della mitologia cristiana e pagana, i quali osarono levarsi *a vedere Iddio a faccia a faccia:* egli non è Lucifero, il quale inebriato nel pensiero della propria reale potenza d'intelletto sovrano, nulla può tollerare che vinca o circoscriva l'arduo suo volo e caduto ancor serba, intorno alla fronte e nel cuore, la fosca maestà di Sovrano del Male: egli non è Prometeo che strappa di mano al vecchio Giove

il cieco fulmine di minaccia e di morte, e ne fa vita e ne fa luce da illuminare le genti, Prometeo che incatenato al masso sente ancor palpitare e rinascere il suo fervido cuore di apostolo sotto il morso dell'avvoltoio. Nel delirio di Capaneo, il quale, ben nota il savio duce Virgilio, più arde per la rabbia che dentro lo consuma di quel che non faccia per la pioggia di fuoco, è come la incarnazione della forza bruta, diremmo quasi delle cieche forze della materia, che si annidano nel profondo cuore dell'uomo; e la figura del violento, ripetiamo, ha nel poema valore di contrasto e di ammaestramento a meglio comprendere nel loro significato le figure dei magnanimi: di Farinata torreggiante tra le fiamme che purificano nel suo cuore la febbre civile: di Giasone, uno dei più puri fiori cavallereschi della Grecia madre di eroi, che mantiene tutto il suo *aspetto reale* sotto la sferza infamante: del leonino Sordello, il poeta di virtù civili e politiche, il maestro di principi, da cui bene prende le sue mosse l'apostrofe del cittadino Dante alla patria traviata: di tutte le possenti affermazioni della grandezza umana che si assommano nel nome e nella virtù di Catone.

Ben anche a noi, come a Dante padre, a noi tutti irresistibilmente le gambe e il ciglio si fanno reverenti dinanzi a colui nel quale si compendiano, come ben sente ed esprime B. Bartoli, « l'amor di patria e di libertà, la volontà tenace e cosciente, la inflessibilità dell'animo, la

consacrazione del diritto e del dovere, la purificazione dell'ideale nel sacrifizio cruento ».

A traverso i secoli, a traverso la tradizione gloriosa mantenuta del pari presso gli storici e poeti antichi pagani e i più moderni padri della Chiesa cristiana, l'eroica coscienza di Catone levatasi a volo fuor dalle tristizie della morente repubblica romana, s'incontra con l'eroica coscienza di Dante che si libra alta al di sopra dei degenerati comuni Italiani, fatti tana di lupi immondi e di pecore pasciute di vento e già mature alla servitù dei Signori. Ed egli, Dante, se ne innamora così che il suo amore non si possa dire a parole: « O sacratissimo petto di Catone chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere ». (*Convivio*) E tuttavia non può fare che in altro luogo pur del Convivio non si studi di ritrarlo: « Stimava il fine della vita umana essere solamente la rigida onestà, cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione aver sentore ».

E questo sentimento quasi religioso di Dante per Catone si rispecchia qua e là nelle parole semplici, quasi severe nell'alta loro solennità, che ricorrono in tutti i luoghi, ripetutamente, ove egli parla dell'Uticense: Veglio onesto — onesta la canizie di lui — rigida onestà fine della sua vita — santo petto — sacratissimo petto; e poi la reve-

renza, sempre la reverenza per cui si piegano le ginocchia, la reverenza come di figlio a padre.

Questa intima unione spirituale, questo quasi rifugiarsi dell'anima travagliata di Dante, come in sicuro porto, presso l'antico repubblicano invitto, varrebbe a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, la profonda romanità del poeta nostro, di questo *esaltatore di barbarici imperatori*, in cui alcuno ha voluto oscurare il vivace senso italiano. Perchè nulla invero di piú Romano si può pensare che Catone, nulla piú romano della sua vita, in ossequio e in custodia delle sante leggi: nulla più romano della sua morte, in conquista della suprema libertà. E questa gentilezza di sangue latino che brilla sovranamente in ogni atto del disdegnoso Uticense, non è ultima delle ragioni che lo fanno così caro e grande agli occhi di Dante, il quale vantava Roma nel sangue dei suoi antenati, e da nulla meglio che da Roma, da quella Roma che il buon tempo feo, credeva poter togliere imagini degne a ritrarre il trionfo della celeste Città di Vita, « di quella Roma ove Cristo è Romano ».

Dopo ciò qual meraviglia se Dante arriva fino a esaltare il pagano Catone così: « E quale uomo terreno degno fu di significare Iddio che Catone? » Che meraviglia se questo morto eroe, così ravvicinato al Signore, è dal poeta messo quasi vicario di lui a guardia del secondo regno,

*in cui l'umano spirito si purga*
*e di salire al ciel diventa degno?*

Non molta meraviglia in verità per chi senta e sappia come amore ed arte abbiano loro leggi speciali, ben diverse d'assai e d'assai superiori alle semplici leggi formali e alle aride leggi dommatiche: e quindi non possiamo questa volta convenire in tutto col Tommaseo il quale trova naturale che questa attribuzione di Catone abbia dato da pensare a tutti e sia ancora per dar da pensare a piú d'uno.

Invero molti dicevano: C'è un luogo pei virtuosi morti senza battesimo,

*un nobile castello*
*sette volte cerchiato d'alte mura*
*difeso intorno da un bel fiumicello,*

e Dante non esita a porvi gli spiriti magni di cui la sola vista esaltava l'animo suo: non esita a porvi lo stesso antico Bruto, per cui si aprì, con augurio possente, quella gloriosa repubblica che con Catone si chiude. Anche vi è un luogo in cui gemono gli spiriti dei suicidî; e Dante del pari non esita a porvi quel gentil poeta Pier delle Vigne che non seppe sopravvivere ai sospetti del suo Signore, il Cesare Svevo, che fu d'onor sì degno. Come in nessuno dei due gironi, Catone, pagano e suicida, ha potuto trovare suo luogo? e

come a Catone, pagano e suicida, è affidato l'*atto di cotanto uffizio*, qual'è quello di presiedere alla purgazione dei penitenti, ed è a lui preparata e promessa la *chiara vesta* degli eletti alla gloria?

Quei vecchi commentatori, nella dolce ingenuità della loro timorata coscienza che ce li fa così cari, parlo dell' Imolese, del Landino, di Francesco da Buti, cominciarono tosto a fabbricare giustificazioni di questa che potea parere fantasia poco ortodossa di Dante, dicendo che l'Uticense non è qui altro che puro simbolo astratto: e arrivarono persino a imaginare qualche cosa come uno sdoppiamento nella persona di lui, riputando che « l'anima di Catone . . . . . sia tra le dannate » e qui stia solo il suo nome a simbolo di libertà « perchè tal uomo più che ogni altro fu amatore di libertà ».

Ma noi, grazie a Dio, ai nudi simboli nella Divina Commedia non crediamo più, e ancora una volta non ci vorremo meravigliare se la santità di virtù civili potè giganteggiare nello spirito del nostro cantore di rettitudine così, che egli potesse considerarla come *un adorar debitamente Iddio* e salvare così per la legge colui, gli occhi del quale non aveano attinto la grazia; e se gli parve ottimo pastore di pecore erranti chi tutta sua vita spese in dirizzare al bene gli animi disviati dei suoi concittadini. E la sua morte, *quella morte*, non è essa, e ben vedea Dante, come la coronazione naturale, come la conseguenza

necessaria dei principî ai quali si era informata tutta la vita sua?

Sì che ad ogni modo, anche lasciando da parte quel profondo senso storico al quale già accennammo, per cui Dante non avrebbe potuto condannare in Catone un atto che dalla dottrina stoica fiorente ai tempi suoi, si predicava piú che giusto, virtuoso, quella mirabile morte di poema degnissima che Plutarco ci descrive: quel *nobile letum* per sottrarsi alla tirannia di Cesare, che facea fremer d'ammirazione il Venosmo poeta del secondo Cesare, e ridestava in lui le antiche velleità repubblicane: quell'uscir volontario di vita per rendersi a vita piú vera e migliore, dovea rivelarsi a Dante nel suo significato più alto e più profondo, e veramente assumere quasi mistico valore simbolico: simbolo però secondo la maniera Dantesca, che è la grande poesia, per cui la figura individuale, l'azione e la passione limitata in un cuore, trascende da sè medesima e si dilata ad abbracciare e si eleva a dominare tutti i tempi e tutte le creature e tutta la vita del mondo — mentre d'altro canto la purissima idea riveste forme tangibili di realtà, e si incarna e vive e palpita di tutta la vita e di tutti i palpiti della grande anima umana.

E come la rappresentazione, dirò così, grafica e pittorica, corrisponde in questa figurazione del grande pagano alla solennità dell'imagine!

*Vidi presso di me un veglio solo*
*degno di tanta reverenza in vista*
*che più non dee a padre alcun figliolo.*

Questa è la virtù di Dante, di ritrarre con pochi tocchi le figure che presenta: egli ha il segreto di infonder loro come un soffio vero di vita, con la parola che ha la sua piena rispondenza nell' imagine. Catone è rappresentato in modo grandioso e solenne, come imponeva il carattere stesso del personaggio. Più su, nel canto VI, ritrarrà con pochi colpi di scalpello l'imagine di Sordello:

*O anima Lombarda,*
*Come ti stavi altera e disdegnosa*
*E nel mover degli occhi onesta e tarda!*

E già nell'Inferno la figura di Farinata balza dinanzi agli occhi dei rimiranti, come statua fusa nel bronzo:

*Vedi là Farinata che s'è dritto,*
*dalla cintola in su tutto il vedrai:*
. . . . . . . . . . . . . .
*ed ei s'ergea col petto e colla fronte*
*come avesse lo Inferno in gran dispitto.*

Del pari quella di Capaneo:

*Chi è quel grande che non par che curi*
*lo incendio e giace dispettoso e torto*
*sì che la pioggia non par che il maturi?*

E pittura completa, in un solo verso, è quella di Anteo, che si drizza

*E com'albero in nave si levò:*

e al pari di queste un'infinità d'altre figure, dirò così, da piedestallo, che passano dinanzi agli occhi nostri nel poema, ora cinte di tenebre, ora splendenti di fiamme, ora inondate di luce, ma che tutte si imprimono nella nostra mente colla possente virtù delle cose vedute e reali.

E passiamo per ultimo a un altro genere di considerazioni suggerite da questo canto che inizia la seconda parte del poema, e che appare improvvisamente così pieno di luce, di serenità, di splendore dopo il tetro àmbito dell'Inferno.

In esso si riversano, come in coppa di cristallo, le perle più pure della fantasia: e con esso si schiude l'orizzonte alla nuova e lucente visione, che andrà mano mano purificandosi e inalzandosi, sino all'infinita luce della rosa dei beati, fatta più potente dallo splendore immediato dell'essenza divina.

Nella stessa intonazione del canto, come già abbiamo notato, comincia a rivelarsi la tranquillità dello spirito e la serenità della mente che si eleva a più quiete regioni: e nella invocazione

alle Muse, mentre chiede che il suo verso trascorra per vie più alte e pure, già s'intravede il veleggiare sicuro e tranquillo della sua fantasia in un mare dove a fiotti d'oro discenderà il sole, dove la speranza assumerà l'imagine della letizia, dove la pena stessa diventerà lieve pel desiderio e per la certezza del premio che non può mancare nel gran dì alle anime ploranti, nella luminosa visione del Paradiso.

*Ma qui la morta poesia risurga,*
*o sante Muse, poi che vostro sono*
*e qui Calliopè alquanto surga,*

*seguitando il mio canto con quel suono*
*di cui le piche misere sentiro*
*lo colpo tal che disperâr perdono.*

Si ponga a paragone questa invocazione con quella del canto 2. dell'Inferno:

*O Muse, o alto ingegno or m'aiutate,*
*o mente che scrivesti ciò ch'io vidi*
*qui si parrà la tua nobilitate,*

e si vedrà subito la diversa predisposizione d'animo del poeta nelle sue invocazioni: in quella dell'Inferno, rigida, parca, recisa, par quasi che il poeta dinanzi all'imponenza e tragicità della visione che dovrà svolgere si senta impari al

soggetto e lasci trapelare il dubbio che non possa riprodurlo con quella grandiosità che vorrebbe: in questa della seconda cantica invece appare subito la maggior confidenza in sè stesso, pel soggetto che lo alletta, che darà le ali al suo pensiero, sì che non dispera della vittoria, come le Muse già l'ebbero sulle audaci figlie di Pierio, che, vinte da loro nel canto, furono tramutate in garrule piche.

L'intonazione del canto, quasi a riprova di quel che il poeta saprà fare, diventa agile e snella, e si snoda subito nelle maravigliose terzine:

*Dolce color d'oriental zaffiro*
*che s'accoglieva nel sereno aspetto*
*dell'aer puro insino al primo giro,*

*agli occhi miei ricominciò diletto*
*tosto ch'io uscii fuor da l'aura morta*
*che m'avea contristato gli occhi e il petto.*

*Lo bel pianeta che ad amar conforta*
*faceva tutto rider l'Oriente*
*velando i pesci ch'erano in sua scorta.*

E continua più giù, con l'altra, d'inimitabile perfezione, sogno di artisti e di poeti:

*L'alba vinceva l'ora mattutina*
*che fuggia innanzi, sì che di lontano*
*conobbi il tremolar de la marina.*

La vaghezza artistica di quel « tremolare della marina », di quel manifestarsi da prima, a distanza da terra, della brezza mattutina che par fugga davvero innanzi all'alba, di quel delicato e vago incresparsi dell' acqua a distanza mentre tutto il mare, compreso nell'intervallo tra quel movimento e la spiaggia, rimane ancora intatto e comparativamente piano come il vetro, riprodotta con una dipintura così parca, eppure così piena di vita e di luce, ben si può dire non abbia riscontro in nessun'altra strofa di poeta, se ne togli Dante stesso, gran dipintore della natura, che nel ritrarla ha tocchi impareggiabili di artista e una squisita sensibilità d'animo gentile.

Ricordate?

*Nell'ora che comincia i tristi lai*
*la rondinella presso alla mattina,*
*forse a memoria dei suoi primi guai,*

*e che la mente nostra pellegrina*
*più dalla carne, e men dai pensier presa,*
*alle sue vision quasi è divina:*

E poi:

*Io vidi già nel cominciar del giorno*
*la parte oriental tutta rosata*
*e l'altro ciel di bel sereno adorno:*

E ancora:

*Era già l'ora che volge il disio*
*ai naviganti e intenerisce il core*
*lo dì ch'han detto ai dolci amici « Addio »;*

*e che lo nuovo peregrin d'amore*
*punge, se ode squilla di lontano*
*che paia il giorno pianger che si muore.*

Nei quali esempi e in molti altri si vede sempre associata l'imagine della cosa, ora triste, ora dolce, ad una grande tenerezza di sentimento umano, che si dilaga ed effonde nel verso con incomparabile soavità.

« Non è una natura fredda e incolore quella che egli rappresenta: soltanto quando essa è passata, per così dire, attraverso l'anima sua, quando s'è trasfusa in lui in qualche modo, quando ha assunto il colorito del suo pensiero e del suo sentimento, egli lo fa oggetto di canto » osserva una gentile scrittrice, e dice bene.

Nè in miglior modo potrei porre termine al mio dire che ricordando le alate parole del nostro maggior poeta vivente, colle quali egli nitidamente disegna, nei molteplici suoi aspetti, la visione tutta di questa seconda cantica.

« È in questa poesia, Egli scrive, la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati di autunno, si leva trillando, fin

che si incontra e perde, ebbra di gioia nel sole· è la tensione dell'inno profetico discendente dall'alto a invader la terra, come l'aquila tra l'addensarsi dei nembi: è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta di aspetti, di colori e di suoni, come nel paesaggio delle colline della Toscana e dell'Emilia; è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettivo e cordiale, come giorno di primavera sul mare Tirreno: è la letizia virginea del riso spirituale nella lucidità dell'idea alta e pura, determinata, tranquilla, come giorno d'estate sull'Alpe ».

ANTONIO SCANO

ARRIGO SOLMI

# PURGATORIO

## CANTO OTTAVO

*16 Aprile 1905.*

# CANTO VIII

Non vi spiaccia, o Signori, che, trasmutato senza mia intenzione a improvviso interprete del divino poema, io invochi la vostra più larga indulgenza. L'alto ufficio, che le cortesi istanze di carissimi amici mi affidano, richiede, lo so, ben altre forze e ben altra tecnica perizia di studî, che non sia dato di radunare a chi, nel passato, ricerca e descrive il vario atteggiarsi delle forme sociali e giuridiche, disposte su una trama che non è quella tenue dell'arte. Ma voi vorrete, spero, piegare il vostro animo verso i sensi di una per me indispensabile cortesia; e non meravigliarvi, pertanto, se l'aspra voce, che troppe volte s'indugia sulle rozze e volgari espressioni delle vecchie pergamene, o che faticosamente indaga e disvela le sottili questioni

e i nudi brocardi della Glossa, non varrà a sorprendere e a farvi sentire le sovrumane bellezze del poema, dove l'altezza dell'intelletto gareggia e si congiunge sublime con le virtù inimitabili della creazione artistica.

Altezza e virtù, che si fanno sovrane, più che altrove, in questa cantica seconda, dove le anime oranti, sospirose della somma luce, sembrano far toccare alla poesia dantesca le corde più vibranti e gli spazi più sereni; e Calliope, assurgendo a più dolce canto, inspira al poeta l'indicibile mestizia delle anime in attesa. Il regno delle miti pene, della speranza e della purificazione si aderge, superba creazione del poeta, di su le larghe onde, verso gli spazi aperti e luminosi, per le grotte e i fianchi del monte, finchè si corona della spessa e viva foresta del paradiso terrestre, collocata alla soglia dell'espiazione. Si potrebbe dire che, in questa cantica, più spesso suonano gli accenti vivamente umani; più drammatici s'intrecciano i gruppi della commedia divina; più serenamente luminoso si apre il contorno della natura e dei cieli, che tanta onda di poesia versano nell'immortale volume.

*Era già l'ora.....*

e il canto si inizia con un senso così profondamente moderno della malinconica poesia della sera, che non mai forse la finzione artistica suggerì all'animo

umano più soave turbamento [1]. Chi potrà ridire l'alto magistero di questi mirabili versi, dove è consegnato il poetico saluto al giorno, che si era aperto in un riso così soave d'oriente e che declinava ora, con così profonda ripercussione di tristezza nell'animo del poeta? Quel giorno, che aveva segnato il sicuro inizio del lavacro purificatore, aveva trovato Dante e Virgilio, usciti dall'aura morta dell'Inferno, sulla tranquilla spiaggia dell'isola, dinanzi alla distesa delle chete onde, sotto la fiamma delle quattro stelle lucenti. E tosto, nella tranquilla luce del mattino, sgorga la soave ispirazione, che anima tutta la seconda cantica; poichè come l'Inferno si svolge nella buia e paurosa scena della notte, e come il Paradiso rotea nel giro luminoso degli abbaglianti meriggi; così il Purgatorio potrebbe dirsi il poema delle miti albe e dei trepidi tramonti.

La sera sorprende i poeti sul ciglio della valletta fiorita, scavata nei fianchi del monte, dove le grandi anime dei principi, trattenute ancora nell'antipurgatorio, attendono che il ricorso del tempo della loro vita terrena e le preghiere dei viventi dischiudano e affrettino la via, che, per i sette cerchi del monte, dovrà condurle al sommo smalto del paradiso terrestre, e quindi alla sublime sfera del fuoco. Sordello, incontrato poco innanzi dai poeti, allorchè il giorno era ancora alto e lucente, li guida verso la conca remota, dove le anime regali siedono cantando sulla zolla erbosa e fio-

rita; e dal balzo estremo della lama, da cui meglio si domina il gruppo e si distinguono gli atti e i volti dei singoli, il gesto sapiente e la voce soave del trovatore mantovano dèsignano fra essi le più nobili figure. Il gesto si arresta e la voce si spegne col calar delle ombre della sera; e Dante si raccoglie in pensoso silenzio, aprendo l'animo alla impressione altamente poetica del momento.

*Era già l'ora che volge il disio*
*ai naviganti, e intenerisce il core*
*lo dì c'han detto ai dolci amici addio,*
*e che lo novo peregrin d'amore*
*punge, se ode squilla di lontano,*
*che paia il giorno pianger che si more.*

L'onda di poesia trabocca da motivi strettamente individuali e psicologici, ma l'arte dantesca la versa entro due scene di viva tenerezza e di schietta semplicità, che sanno comunicare il sospiroso pensiero del poeta, nell'animo di ogni persona gentile, rinnovandovi, con armonie e con atteggiamenti nuovi, un senso tante volte da ognuno confusamente provato. È la scena dei naviganti, che le vele aperte al vento hanno in breve ora allontanato dalla spiaggia, mentre li anima forse il desiderio di nuove imprese e di nuovi guadagni. Ma la sera discende silenziosa e greve, sullo specchio infinito dell'acqua; la sera di quel giorno in cui

si sono staccati, con mesto congedo forse e con muto rimpianto, dai dolci amici; e il contrasto della presente solitudine, quasi incerta del domani, col recente ricordo della lieta brigata, più vivo e sensibile in questa ora di raccoglimento e di tristezza, sommuove nell'animo il desío della patria lontana e intenerisce il cuore. È la scena del viandante, che si avventura, forse per la prima volta, a un lungo viaggio, e che la mesta squilla della sera sorprende solitario nel cammino, suscitando nell'animo accorato il pungente desiderio della patria, rinnovando forse, anche per esso, il ricordo e l'immagine delle persone care, abbandonate con lungo saluto e con triste rimpianto.

Entrambe muovono da una stessa ispirazione drammatica, per quanto ne siano diversi gli elementi; poichè per entrambe è il senso della prima volta: — *lo dì c'han detto ai dolci amici addio...* — *lo novo peregrin;* — entrambe suscitano un medesimo motivo psicologico: il desiderio pungente della patria lontana, abbandonata per un lungo, incerto viaggio, e forse per una forzata peregrinazione che non avrà ritorno. Per l'una, è il sentimento di molti, congiunti nel rimpianto dei cari amici, da cui si sono sciolti con mesto saluto; per l'altra è l'accorato sentimento di un solo, che il ricordo del recente distacco dalla patria commuove più vivamente, allorchè il rintocco d'una campana aggiunge mestizia al pianto serale delle cose. Nell'una e nell'altra è la passione non mai

mitigatà dell'esilio; e per esse il grande, inesausto dolore del poeta si rinnova nel cuore di ogni animo gentile.

La psicologia della sera è sentita ed espressa da Dante, nel momento in cui la voce di Sordello tace, ed è finito il canto delle anime preganti. In questo momento, una delle anime sorge dal gruppo delle altre, silenziosamente sedute; e col mite cenno della mano sembra invitare ognuna ad ascoltare, in più intenso raccoglimento.

*Ella giunse e levò ambo le palme,*
*ficcando gli occhi verso l'oriente,*
*come dicesse a Dio: « d'altro non calme ».*

L'atto della preghiera è descritto in un rapimento qnasi celestiale. L'anima leva al cielo le mani giunte, e volge lo sguardo verso l'oriente, nel riflesso dell'opposta luce moribonda, donde si attende l'avvento della grazia divina, abbandonandosi alla preghiera, con tanta intensità d'atteggiamento e di sensi, da mostrare che non aveva altro pensiero, altre speranze che in Dio. E l'inno della sera esce dalle labbra espianti così devotamente, e la divina armonia del canto aggiunge così viva commozione alla scena, che il poeta ne ridice l'intimo senso di rapimento, che prende e smarrisce il suo animo:

*che fece me a me uscir di mente.*

Il coro dell'anime raggiunge e segue il canto intonato dalla gentile guida. L'inno a compieta si svolge dolcemente e soavemente, nel mite corso della sua poesia: « Te, o creatore delle cose, invochiamo, avanti lo spegnersi della luce », e si svolge, mentre le anime tengono gli occhi alle sfere celesti, quasi in attesa.

La scena preannuncia qualche avvenimento, qualche prodigio, e il poeta ne avverte il lettore, con un invito a più attenta riflessione, che ha suscitato più volte il contrasto degli interpreti.

*Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,*
*chè il velo è ora ben tanto sottile,*
*certo che il trapassar dentro è leggiero.*

Ma, per quanto il simbolo sia facile nella scena così preannunciata, per quanto il penetrare nel senso allegorico, sotto il velo del senso letterale, sia veramente agevole cosa; l'invito non è vano. La semplicità degli avvenimenti, che ora le anime attendono silenziose, con gli occhi rivolti al cielo, pallide ed umili, potrebbe facilmente fuorviare l'intelligenza del simbolo, arrestare il lettore dinanzi al velo leggerissimo dell'allegoria, senza penetrarla.

E appunto del valore alto del prodigio ne avverte subito la seguente terzina, nella plastica e meravigliosa rappresentazione delle anime in attesa:

*Io vidi quello esercito gentile*
*tacito poscia riguardare in sue,*
*quasi aspettando, pallido ed umile.*

Scendono dall'alto due angeli con le spade tronche, da cui fiammeggia il fuoco protettore e invincibile della fede; e sono in verde veste e con le ali aperte e lievemente mosse, pur esse verdi, quasi a significare la speranza che doveva essere rinnovata nel cuore delle anime, strette ora nella muta aspettazione. Gli angeli si posano sui lembi estremi della valletta, l'uno di fronte all'altro, a vigile custodia del gruppo, che si tiene così nel mezzo. Dante ne vede le luminose figure, ma non sostiene di distinguerne il viso, perchè i suoi sensi sono vinti dalla eccelsa virtù che anima quelli.

Sordello finalmente rivela l'altro termine del simbolo, e dispiega ai poeti che gli angeli vengono dall'empireo, ove risiede la Vergine, a guardia della valle, contro il serpente, che sta per apparire; e Dante all'annuncio del pauroso prodigio si stringe tremante e smarrito da presso alla sua fedele guida.

Il simbolo è così aperto e chiaro. Quelle anime assistono ogni sera al rinnovarsi dell'atto, che segnò l'inizio della loro purgazione. Ingolfate in vita negli affari terreni, per l'alto ufficio di governo ad esse affidato, sono forse più volte trascese a qualche azione peccaminosa; ma, nell'estremo della vita, allorchè più attraente si offerse

la tentazione mondana di Satana, il raggio della fede ha pórto loro la virtù della vittoria, e il premio ultimo ha infranto i rigori della divina giustizia. Pallide, nell' impeto raccoglitore delle forze, che vinsero la tentazione mondana, allorchè le sovvenne il presidio di una fede salda e sincera; umili, nel riconoscimento dell'aiuto celeste, che le rese degne del perdono, quelle anime hanno guadagnato la via lunga ma certa della espiazione. E adesso, ogni sera, in quel lembo di plaga fiorita, che sembra, con gli splendori delle grazie terrene, richiamare nelle anime la vista e il ricordo della dilettosa dimora mondana, dove furono piegate, senza essere vinte, alla tentazione; in quella remota valle erbosa e serena, che sembra preannunciare nel poema l'avvenimento del Paradiso terrestre; pallide, nell'aspettazione del rinnovato prodigio; umili, nell'intensità della fede che tutte le comprende e sostiene, assistono alla discesa della scòlta celeste, mentre che il serpente invano ritorce le agili spire delle sue tentazioni.

Ma la scena, che Dante ha così definitivamente preparata e preannunciata, non ha súbito il suo corso. La somma arte del poeta lascia a questo punto sospesa l' anima del lettore, per intrecciare nel canto una nuova scena, potentemente drammatica, per cui intendiamo che tutto quanto si è finora disposto, e che eravamo pronti a giudicare l'essenza stessa del dramma, non è che la preparazione e la cornice di un altro dram-

ma ancor più vivo ed umano. In questo, entrano veramente nuove figure, ma esso deriva tuttavia qualche elemento anche dal gruppo dei poeti, che ne sono parte attiva. Sordello non sa che Dante sia vivo. Incontrati i viandanti ai piedi di un balzo dell'antipurgatorio, allorchè il sole era già coperto dietro il monte, il trovatore mantovano accoglie con così viva e lieta sorpresa il suo grande concittadino, Virgilio, che non ha poi più tempo e modo di interessarsi del nome e dell'essere di quel compagno, che umilmente segue il maestro. Fattosi a guida dei due, nella valletta amena dei principi, il calar della sera aveva reso anche più difficile che l'ombra del corpo rivelasse a lui la terrena natura di Dante.

Così avviene che, dopo aver preannunciato l'arrivo del serpente, Sordello invita i compagni a scendere fra il gruppo delle ombre, prevedendo il godimento che queste ne avrebbero, non già, come qualche commentatore intende, perchè dovesse tornar gradita la visita di un vivo, ma perchè, tutto entusiasta del suo grande vicino Virgilio, e compreso forse della dignità, a lui non ben nota, ma certa, di quegli che ne è compagno, può legittimamente supporre il piacere che le grandi anime avranno dalla vista del sommo poeta della gente latina.

« *Ora avvalliamo omai*
*tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:*
*grazioso fia lor vedervi assai* ».

Senonchè, appena discesi i pochi passi che dividono i poeti dal seno della valletta, dove sono le anime, ha sùbito inizio il dramma, che terrà da quindi innanzi gran parte del canto. Dante si accorge tosto, anche per la maggior vicinanza, che una delle anime lo fissa intensamente, come conoscer lo volesse; guarda anch'egli, e, nonostante che l'aere intanto si sia fatto più scuro, i due si riconoscono, si raccostano con voci di sorpresa e di contentezza, e dall'animo di Dante prorompe il verso dell'affettuosa compiacenza, nel vedere il gentile amico dei giorni avventurosi, e nel saperlo accolto fra le anime espianti, salvo!

*Vêr me si fece ed io vêr lui mi fei:*
*Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,*
*quando ti vidi non esser tra i rei!*

Nessuna bella forma di saluto fu taciuta fra i due; e tosto, all'anima, che da tempo sospira ai piedi del monte, si fa spontanea la domanda al nuovo venuto, ch'egli giudica, come ogni altro, accolto nel regno della purgazione: — Da quanto sei approdato all'isola dalle lontane acque? —; e Dante risponde ch'egli viene da un lungo viaggio, attraverso i regni bui, ma che è vivo. Un vivo fra le anime dei trapassati! La sorpresa ingombra l'animo degli ascoltanti: Nino e Sordello si arretrano di sùbito smarriti; e, mentre questi si volge al maestro e concittadino Virgilio, la nuova

anima, vinto il primo sbigottimento, fa risuonare la valle di una grande chiamata, vòlta ad un'ombra, che sedeva tacita lì presso, quasi a chiamarla partecipe del prodigio, gridando:

« *Su, Currado,*
*vieni a veder che Dio per grazia volse* »;

preparando così l'avvento di una nuova persona nel dramma.

E, senza attendere la risposta al suo richiamo, Nino con animo confidente si rivolge a Dante, e dà sfogo alla piena dei sentimenti e degli affetti, che la vista dell' amico, dell' amico vivente gli suscita dentro.

Non sarà a voi, signori, che dovrò richiamare al ricordo la figura del giudice, che Dante designò con sì dolce nome. Legata alla storia dell'isola vostra, nel tempo in che questa parve più che mai congiungersi alla storia della gran madre comune, quella figura sembra profilarsi, anche dai versi di Dante, di tra le balze granitiche della vostra Gallura, dove i suoi antenati, i Visconti pisani, avevano conquistato il dominio, proprio agli albori di quel secolo decimoterzo, che maturò poi i destini della avventurosa famiglia [2]. Il dominio di Sardegna, cui anelava anche Pisa, aveva presto condotto a far divergere nettamente gli interessi della città da quelli dei Visconti; onde, mentre il comune assumeva colore ghibellino, la potente

famiglia pisana doveva per contrasto passare a parte guelfa e a questa tenersi poi tenacemente fedele. Allorchè Ugolino Visconti, il gentile giudice dantesco, potè aspirare alla successione nei dominî del padre, assunse come questi il titolo e il potere di Giudice di Gallura e della terza parte del giudicato cagliaritano; ma, partecipe coi Gherardesca al tentativo di mutare a guelfo il reggimento del comune pisano, tentativo che ebbe così tragico epilogo nella Torre della fame, si tenne a lungo in Toscana, lasciando a un suo rappresentante il governo delle terre di Sardegna [3]. È noto poi che dal 1288, dopo la tremenda morte del conte Ugolino, e fino al 1293, il giudice Nino Visconti, capo dei fuorusciti guelfi, divenne l'anima pronta e ardimentosa di quella guerra senza tregua, con che i tre grandi comuni guelfi di Toscana, e tutta la Taglia che si muoveva con loro, travagliarono la città ghibellina, tentando « per opera di vicini » quella punizione, che Dante invocò dagli elementi e dalle forze della inorridita natura [4].

Fu in questi anni, che il Visconti potè stringere con l'Alighieri quella soave amicizia, di cui sentiamo la delicata ripercussione nei versi della Commedia; e parlar con l'amico di quegli avvenimenti di « Sardigna », che così frequenti ritornano nel poema dantesco [5].

Ma nemmeno la pace del 1293 doveva quietare l'ardimentoso animo del grande ribelle. Rimasto fedele alla sua parte, continuò dalla Gallura, dove

si era portato con la moglie Beatrice d'Este e con la figlia piccioletta, la lotta ad oltranza contro la patria; e allorchè la morte lo sorprese ancor giovine in Sardegna, nel 1296, volle che il suo cuore fosse trasportato e sepolto su terra guelfa, in Lucca, monito forse dell'esule alla patria fatale [6].

Tutto questo, che l'Alighieri ben conobbe da presso, è più che bastevole a giustificare il luogo ed il canto, che l'arte e la giustizia del poeta assegnarono alla figura del guelfo ribelle; senza che giovi l'attribuirli al senso indulgente e non imparziale dell'amicizia [7]. Nino Visconti non è soltanto il punitore di frate Gomita, scagliato nella pece di Malebolge; non è soltanto l'implacabile nemico dei suoi concittadini; ma per Dante è sopratutto il grande esule, che l'ideale di una patria guelfa commosse e animò in un lungo, tenace contrasto; è il principe, ora dimenticato dalla famiglia, che, nella lunga ed aspra vita, anche tra le necessità spesso cruenti del governo, tenne fede nei suoi ideali e a Dio.

L'amicizia spiega e giustifica invece la semplice e delicata scena, tessuta su una trama di dolce intimità, che si svolge nella picciola vallea dell'antipurgatorio. Nell'animo del guelfo ribelle, sono ora sopite e quasi spente le passioni politiche e terrene, tra le diuturne prove dell'espiazione. Non resta che il mesto, intimo pensiero della famiglia: il misurato risentimento per la moglie Beatrice, passata a seconde nozze con Ga-

leazzo, figlio di Matteo Visconti, signore di Milano; l'acuto desiderio delle preghiere propiziatrici della figlia giovinetta, Giovanna, che nel 1300 contava appena nove anni, disviata forse dal culto della memoria paterna. Perciò, non appena che Nino ha appreso che Dante è ancor vivo e che tornerà sulla terra, si svolge libero dal suo labbro l'onda dei sentimenti e delle aspirazioni, che gli ingombrano l'animo; e con una invocazione a quella grande riconoscenza, che Dante deve alla volontà divina, inaccessibile nelle cagioni del suo operare, si rivolge al poeta con una preghiera, dove il nome e il pensiero della figliuola diletta ricorrono subitanei e soavi; e quindi con un rimprovero austero e temperato alla moglie, passata a seconde nozze, dove è l'amaro rimpianto di un crudele abbandono.

*Quando sarai di là dalle larghe onde,*
*dì' a Giovanna mia, che per me chiami*
*là dove agli innocenti si risponde.*
*Non credo che la sua madre più m'ami,*
*poscia che trasmutò le bianche bende,*
*le quai convien che misera ancor brami.*

La mite figura della fanciulla, rievocata con così dolci parole, l' invocazione di quelle preghiere, che dalle labbra innocenti affretteranno l'espiazione per l'anima in attesa, ricevono luce e mestizia dal contrasto dell'abbandono della

madre. Il dolce possessivo *mia*, attribuito alla diletta figliuola, si oppone quasi al *sua* della perifrasi, con cui l'anima designa la donna, che trascurò dopo morte il culto del marito; e l'orfanezza della fanciulla sembra farsi più deserta, nel pensiero della madre che si rimarita.

Il rammarico, così delicatamente aperto nel pensiero dell'espiante, erompe quindi necessario, quasi in un sorriso di scherno, contro la donna, cui il fatale abbandono del marito consigliò la fine di ogni fiamma d'amore, il trapasso a nuove, obliose nozze:

*Per lei assai di lieve si comprende*
*quanto in femmina fuoco d'amor dura,*
*se l'occhio e il tatto spesso non l'accende.*

Ma tosto prevale un più altero sentimento, il quale vuole contrapposto ai nuovi onori, che la donna cercherà nella nuova parentela coi Visconti di Milano, l'onore ben più alto che ella avrebbe trovato nella casa maritale, fedelmente custodita in un affetto non caduco; sicchè il disdegnoso giudice, quasi guardando con preveggenza al sepolcro della donna, ammonisce che lo stemma visconteo farà un dì meno onore, che non avrebbe fatto, a ricordo di vedovili lacrime, il gallo di Gallura.

*Non le farà sì bella sepoltura*
*la vipera, che i milanesi accampa,*
*com'avría fatto il gallo di Gallura.*

Si ripercuote in questi versi non soltanto il cruccio di una gelosia maritale, sibbene un'eco viva e diretta dell' avversione medievale alle seconde nozze.

Io non intendo come il Del Lungo, seguìto qui dalla più parte dei moderni, adduca, a giustificare l'asprezza del rimprovero di Nino, il persistere nelle sue parole di una acerba passione di parte, « per avere lei, Beatrice d'Este, figliuola d'Obizzo, sorella d'Azzo, guelfissimi e dei più fieri e rinomati e travaglianti partigiani, vedova di lui, Nino Visconti, vissuto tutto in combatter pei Guelfi e morto in guelfo esilio, avere accettato parentado co' Visconti di Milano, capitani di parte ghibellina in Lombardia, e segnacolo di Ghibellini la loro biscia » (8).

Questo sentimento, non meno di quello della gelosia maritale, se anche può aver aggiunto colore al rimprovero, non è il dominante, nè si addicerebbe all'anima, fatta pietosa, nell'aspettazione della grazia divina.

Nino Visconti, accolto nella valletta fiorita dell'antipurgatorio, non sfoga un senso di geloso rancore contro la donna amata; non riversa il furore, sia pure misurato, dell'uomo di parte, che sa la donna dei suoi affetti accolta in nemico parentado; ma sibbene si fa eco di un sentimento, che è insieme umano e divino, e che muove da un diritto e misurato dispregio contro la donna, la quale, morto il marito, non preferì la sconsolata ve-

dovanza, nel culto della casa maritale e nella sollecitudine dell'orfana abbandonata, alle nuove nozze obliose, dove la fede eternamente giurata al primo e amato compagno necessariamente si rompe.

Non è possibile intendere la soave poesia e la forza di questo sentimento, che la morale moderna ha giustamente superato, senza riporre il divino poema entro il contorno storico, che ne è anima e nutrimento. Quella idealità della vita coniugale romana, che traluce dalle antiche iscrizioni, nel mesto rimpianto della felicità troncata dalla morte, trapassò intera e si ringagliardì nel pensiero cristiano; e la donna, che, dopo la morte del marito, tenne fede al primo culto soave, e si sostituì allo sposo negli uffici della pietà paterna, intenta al bene degli orfani, si elevò nel favore del medio evo, quanto scadde colei che, dimenticando la prima intimità coniugale e abbandonando la casa maritale ed i figli, cercò presso altre nozze il conforto di una irreparabile sventura [9]. Ma badiamo. Questo sentimento non viveva soltanto in qualche recondita fibra dell'anima medievale, ma si poggiava e svolgeva su tutta una rete di istituzioni sociali e giuridiche, che ad esso davano corpo e valore, e che non bisogna trascurare, se si vuole intendere il senso storico del rimprovero dantesco.

La vedova, finchè serbasse fede al deserto letto maritale, era fatta nelle disposizioni testamentarie *donna et domina,* come dicono i documenti, signora e padrona in tutte le cose del marito,

avendo la tutela dei figli, l'amministrazione dei beni domestici, la direzione suprema della casa e della famiglia.

La storia di questa istituzione, tracciata con mano maestra dal Tamassia [10], sembra il commento più sicuro e più luminoso ai dolci versi dell'Alighieri; poichè, se nel secolo XIV il vecchio trono domestico della vedova vacillava parecchio, non si può non ammettere che, anche in questo luogo, l'Alighieri non abbia gittato il sospiro di rimpianto, che dettò la laude dell'antica Firenze. E giova ricordare che lo statuto pisano dell'età dantesca sottraeva in qualche caso alla madre, che passava a seconde nozze, la tutela della figlia; e che solo alla fine del secolo XV, e per opera personale di un giurista, lo statuto fiorentino si spogliava delle sanzioni patrimoniali, addossate alla vedova, allorchè venisse a seconde nozze [11].

Beatrice d'Este, spregiando il culto della maritale dimora, offendeva lo spirito medievale avverso alle seconde nozze, spirito che il cristianesimo favoriva e fondava sulle sacre carte; scegliendo un nuovo marito ed una nuova casa, rinunciava agli onori ed ai diritti, che la condizione vedovile le garantiva; trasmutando i neri veli e le bianche bende della vedova fedele, per le ricche foggie e i superbi ornamenti della rinnovata sposa, abbandonava una triste, ma nobile e sacra condizione, che i casi della vita le avrebbero forse un giorno fatto rimpiangere:

*poscia che trasmutò le bianche bende,*
*le quai convien che misera ancor brami.*

Nè la sepoltura, adorna della nuova insegna viscontea, varrà il pregio superbo di quella, che avrebbe ad ognuno attestato la fede inviolata del primo marito.

Questo, il senso del rimprovero, che l'anima espiante e abbandonata di Nino Visconti muove alla sua donna; non aspro rimprovero, di uomo partigiano, ma zelo onesto e misurato di quegli, che sa di interpretare anche un divino giudizio:

*Così dicea, segnato della stampa*
*nel suo aspetto di quel dritto zelo,*
*che misuratamente il core avvampa.*

A questo punto, Dante abbandona i casi dell'amico, per ritornare allo sviluppo della scena iniziale; ma, poichè mi è dato di aggiungere una nuova notizia alla storia di questi personaggi, voi permetterete, spero, ch'io accenni di volo ad una grave questione, forse la più dibattuta, intorno al poema. È la questione del tempo, che Dante assegnò alla sua grandiosa visione e che si intreccia alle vicende famigliari del giudice di Gallura [12].

Alla dottrina dominante, fondata propriamente su solide basi dal Moore, che assegna l'inizio del viaggio dantesco, per sette giorni

durato, alla sera del dì 8 di aprile 1300, risponde vigorosamente la conclusione dell'Angelitti, che lo vuole incominciato il 25 di marzo dell'anno seguente. Ora, dimostrandosi con certezza che nell'aprile del 1300 le seconde nozze di Beatrice d'Este non si erano ancora celebrate, si dovrebbe essere costretti o a muovere a Dante accusa di anacronismo o ad accettare l'opinione, per altri argomenti sostenuta dall'Angelitti. Tuttavia sulla data di quelle nozze, fu fino ad oggi qualche incertezza: poichè il contemporaneo Galvano Fiamma le assegnò al 1299 [13] e i cronisti modenesi le collocarono, senza più esatta determinazione, al primo semestre del 1300 [14]; nè le date più precise, che il Del Lungo derivò da un moderno erudito lombardo, il Giulini, parvero degne di sicuro accoglimento [15].

Una testimonianza contemporanea, meritevole di fede, toglie ora ogni dubbio. Gli *Annales Veronenses,* dettati dal cronista e dottore modenese Ugolino de Romana, segnano le nozze di Beatrice d'Este come avvenute il 24 giugno dell'anno 1300, scrivendo: « Nell'anno 1300, nella festa di S. Giovanni Battista, il marchese Azzo d'Este, nella città di Modena, creò cavaliere il signor Galeazzo, figlio di Matteo Visconti di Milano, e gli diede in moglie la sorella sua Beatrice, ch'era stata moglie del giudice di Gallura » [16]. La nuova testimonianza, rinsalda, a mio parere, la narrazione delle istorie di Bernardino Corio [17]; e, correggendo la data

dell'immaginoso cronista milanese Galvano Fiamma, discopre e conferma il racconto delle solenni feste di quei giorni, che il Corio dovette raccogliere da fonti contemporanee e sicure. Nè il ricordo, forse presente al poeta divino, di quel solenne corteo, che la Domenica, tre luglio del 1300, entrava festosamente in Milano, tra due fitte ali di popolo, dove alla sposa, incedente sul bianco cavallo coperto di scarlatto, seguiva l'orfana fanciulletta del giudice di Gallura, nella serena incoscienza del suo spirito infantile, sotto gli splendori del baldacchino visconteo; questo ricordo, dico, non fu forse estraneo al poeta, nel momento in cui ritrasse la soave figura della fanciulla, « con quei due versi che sono una musica d'affetto paterno » e che dischiudono le fonti poetiche della infantile innocenza:

*dì' a Giovanna mia, che per me chiami*
*là dove agli innocenti si risponde.*

Ma la nuova testimonianza nòn giova forse a risolvere la questione della data del viaggio dantesco.

Se nell'aprile del 1300 le nuove nozze di Beatrice non erano ancora celebrate, nulla vieta di credere che il maritaggio fosse allora pienamente deliberato, e che la novella sposa avesse abbandonato i segni della vedovanza [18]; come non offende la mirabile e ferma struttura del poema

dantesco la supposizione che il poeta, scrivendo almeno dieci anni dopo quegli eventi, ne abbia lievemente spostato il tempo.

Mentre Nino Visconti finiva lo sfogo del suo misurato rimprovero, Dante volgeva gli occhi a una nuova meraviglia, che il cielo, sempre più vivamente cosparso di stelle, gli offriva. Salivano dall'orizzonte, verso il polo antartico, tre nuove, ardenti stelle, simboleggiando le virtù teologali, che, specialmente col cader della notte, sono chiamate a presidiare la vita contemplativa, dopo che le quattro stelle del mattino, presidio della vita attiva, sono declinate e scomparse. In quel punto, Sordello si volge rapidamente a Virgilio e addita il prodigio lungamente atteso.

« *Vedi là il nostro avversaro* ».

*Da quella parte onde non ha riparo*
*la picciola vallea, era una biscia,*
*forse qual diede ad Eva il cibo amaro.*
*Tra l'erbe e i fior venia la mala striscia,*
*volgendo ad or ad or la testa al dosso,*
*leccando come bestia che si liscia.*

Il serpente è apparso dall'apertura della valle e svolge, tutto vezzi e lusinghe, le spire della seduzione, che fu sì fatale al genere umano. Ma fulminea è la mossa degli angeli: Dante non ne vide lo slancio, ma sì li vide, celestiali astori,

muovere contro il serpente. che si dilegua, mentre gli angeli, compiuto l'ufficio divino; rivolgono il volo al cielo.

*Sentendo fender l'aere alle verdi ali,*
*fuggì il serpente, e gli angeli diêr volta*
*suso alle poste rivolando eguali.*

Ma tra l' esercito gentile, che in pallido tremore attese l'angelica vittoria, un'ombra non aveva tremato, nè impallidito; ma, ferma nella visione del miracolo del vivo accolto nel regno dei morti, attendeva il momento di richiamare l'attenzione del poeta. Era quell'anima, che Nino aveva con meraviglia chiamata, e che poi, per tutta la scena dell'invocazione di Nino e per tutto il corso del celeste prodigio, non aveva staccato gli occhi dal vivo, come se un fascino l'avesse incatenata; mentre passavano forse, nel suo spirito, i ricordi non sopiti dell'aspra vita mondana e rinascevano gli affetti non illanguiditi della famiglia. Quell'ombra, che si era raccolta presso il giudice e che non si era sciolta dallo sguardo del poeta, parla ora e, rinnovando la meraviglia del divino miracolo, avanti di rivelare l' esser suo, chiede notizie della sua patria, come se questo fosse il pensiero, che sta in cima a tutta la sua anima:

*« . . . se novella vera*
*di Val di Magra o di parte vicina*
*sai, dilla a me, che già grande là era.*

Allora soltanto egli dichiara il suo nome, e apprendiamo ch'egli è Currado Malaspina, non l'antico, ma uno dei discendenti della vasta progenie, che in val di Magra tenne il suo dominio e che ebbe ricchi castelli anche in Sardegna (19).

E Dante, sorpreso dall'incontro e fortemente commosso, eterna qui, in una nuova scena, la casa gentile, che doveva poco più tardi accoglierlo ospitale, allorchè trasse la vita in esilio e, dietro i torvi gioghi d'Appennino, sospirò i vesperi fiorentini, illuminati di porpora. Dante, nel tempo in cui immagina avvenuto il suo viaggio divino, non aveva ancora visitato le dimore feudali dei Malaspina, ma ben ne conosceva la fama, che si divulgava in lode della illustre famiglia, la quale, allargate le sue propaggini nei quattro rami simbolici, stretta con parentadi alle case più rinomate d'Italia, chiamata nei governi delle repubbliche toscane, liguri e lombarde, apriva i suoi palagi agli erranti trovatori e ai poeti, che ne celebrarono le virtù.

Con solenne atto, che dovette colmare l'anima di quell'ombra di deliziosa contentezza, Dante gli attesta, che la stirpe onorata dei Malaspina ha serbato in terra tutto il pregio delle nobili e avite tradizioni, nelle due somme virtù cavalleresche, la liberalità e il valore.

La consuetudine di queste virtù e le naturali inclinazioni della schiatta reggono i molti rami della famiglia nel buon cammino; nè vale che una dolorosa dissensione, procurata da un *reo capo*,

per la confusione dei due poteri, sospinga il mondo verso il male: perchè quella progenie va diritta e sola per la buona via.

« *O, diss'io lui, per li vostri paesi*
*giammai non fui, ma dove si dimora*
*per tutta Europa ch'ei non sien palesi?*
*La fama che la vostra casa onora*
*grida i signori e grida la contrada,*
*sì che ne sa chi non vi fu ancora.*
*Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,*
*che vostra gente onrata non si sfregia*
*del pregio della borsa e della spada.*
*Uso e natura sì la privilegia*
*che, perchè il capo reo lo mondo torca,*
*sola va dritta e il mal cammin dispregia* ».

Questa la notizia dantesca, che, nella austera ombra dallo sguardo lungo ed immobile, giunge a lenire l'ansietà dell'attesa.

E tanto deve essere grande, dilettoso ed intenso il godimento che a quell'anima deriva, che, quasi cento volte affinata e resa atta a penetrare nella sapienza divina, essa ha uno di quei lampi rivelatori, che illuminano d'improvviso la mente degli espianti, come fra breve sarà per Oderisi da Gubbio; e Currado Malaspina prevede a Dante che non passeranno sette anni ed egli dovrà conoscere di persona quel che ora sa solo per fama, poichè la casa ospitale dei Malaspina, avanti quel tempo, si

aprirà al ramingo poeta, allorchè il corso della giustizia divina lo trarrà esule per le terre d'Italia.

Noi intendiamo allora tutta la profonda poesia, che, in uno stretto e coordinato succedersi di scene, conduce il canto al sommo dell' arco, dove la previsione dell'esilio lo afferra e lo spezza. Noi intendiamo allora il significato della lenta preparazione di questo epilogo, in cui l' ombra del presciente sta quasi in ansiosa attesa, mentre dalla misurata voce del giudice gentile si svolge il mesto rammarico dell'anima abbandonata e sola. Noi sentiamo allora tutta la forza di quel grido, che prorompe dall'animo sospiroso, nella gioiosa soddisfazione del desiderio appagato, allorchè Currado Malaspina sente e rileva che Dante, ch'egli ha lì dinanzi, stretto ancora nell'involucro mortale, dovrà vivo rivedere il suo dolce paese, dovrà varcare la soglia della dimora, sonante di liete canzoni e di mesti liuti, dovrà udire le voci dei cari, felici forse nell'accogliere da Dante la novella della sua salvezza immortale.

« *Or va', che il sol non si ricorca*
*Sette volte nel letto che il Montone*
*con tutti e quattro i piè copre ed inforca,*
*che cotesta cortese opinione*
*ti fia chiavata in mezzo della testa,*
*con maggior chiovi che d' altrui sermone,*
*se corso di giudizio non s'arresta* ».

Ma il canto, che ha pagato a due nobili figure

il tributo dell'amicizia, ritorna alla prima, personale ispirazione. La gran passione dell'esilio, che aveva lasciato qualche orma delicata e sottile nei primi versi del canto, prorompe ora in una oscura, paurosa previsione, dove sembrano preannunciati, con fatale mònito, i giorni lunghi della tristezza, i giorni che cadranno sull'anima del poeta, come cala mesta la sera sul sospiroso desìo dei naviganti, che la vela trascina verso un incerto viaggio, lontano dai cari amici perduti; come suona triste e piangente la squilla del tramonto, sul cuore del nuovo peregrino, che la ventura rapisce lontano dalla patria diletta.

La paurosa minaccia si sferra e il canto si chiude d'un tratto:

*se corso di giudizio non s'arresta.*

No, signori, il corso della volontà divina non sarà arrestato. Dante trarrà per lunghi anni la vita, nel tormentoso esilio, sospirando la cima del suo bel S. Giovanni, il luminoso sorriso dei colli fiesolani. Ma la sublime visione, che da quel fatale corso delle cose ebbe principalmente motivo e forme, serberà al divino viandante il premio più alto e più degno, poichè per essa, nell'attimo in che la somma luce gli percuote abbacinante la vista, la Gloria lo deporrà superba fra le braccia dell'Eternità.

ARRIGO SOLMI

# NOTE

(1) Per un esame della famosa similitudine, oltre ai commenti, di cui è qui di proposito omessa la menzione, si vedano due letture del canto: F. Romani, *L'ottavo canto del Purgatorio*, Firenze 1901 e V. Capetti, *Il canto ottavo del Purgatorio*, Milano 1903.

(2) La storia dei Visconti pisani in Sardegna fu egregiamente tracciata dal Casini, *Ricordi danteschi di Sardegna*, in *Nuova Antologia*, ser. III, t. LVIII (1895), pp. 79 segg.; col sussidio anche di parecchi documenti inediti delle Carte Baille, della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Gioverebbe aggiungere soltanto qualche nuovo dato, che si può raccogliere dal Ferretti, *Codice diplomatico delle relazioni fra Liguria, Toscana e Lunigiana*, Genova 1901-3, II, pp. 39, 43, 44, 49, 57; e ricordare che l'occupazione del giudicato di Gallura da parte dei Visconti avvenne nell'anno 1202 e fu legittimata col matrimonio di Lamberto Visconti con Elena, erede del giudicato gallurese, celebrato nel 1206: cfr. Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, in *Archivio Storico Italiano*. ser. V, t. XXXIV (1904) pp. 481 - 9.

(3) Vicario del giudice nelle terre di Sardegna fu forse il dantesco frate *Gomita*, che una ipotesi molto fondata del Patetta identifica ora con un alto personaggio sardo, « donno Comita Matao », ricordato in un documento camaldolese del 1278. Si veda F. Patetta, in *Archivio Storico Sardo*, I (1905), pp. 124, 131.

(4) Su questi avvenimenti storici si vedano le pagine magistrali del Del Lungo, *Una famiglia di Guelfi pisani*, in *Dante nei tempi di Dante*, Bologna 1888, p. 280 e segg.

(5) Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, trad. Gorra, Bologna 1902, pp. 117-9 e Casini, loc. cit. p. 267 segg.

(6) Il Visconti muore in Gallura il dì 11 gennaio 1296. Ferretti, op. cit., II, p. 49.

(7) Al sentimento dell'amicizia ricorrono, oltre a molti commentatori, anche il Romani e il Capetti, nelle letture su ricordate.

(8) Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, I, 307.

(9) Tamassia, *Il testamento del marito*. Studio di storia giuridica italiana, Bologna 1905, pp. 11-5.

(10) Nell'opera ora ricordata, pp. 11-102; e anche in una nota preparatoria, *La leggenda dei due amanti*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, t. LXII, parte II, p. 45 seg.

(11) A. Del Vecchio, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, Firenze 1885, pp. 275-8, e i testi ivi accuratamente richiamati.

(12) Sulla questione è da vedere, oltre alle opere del Moore e dell'Angelitti, anche il Cian, in *Bullettino della Soc. dant. ital.*, VI, pp. 137-8, 144-6.

(13) *Man. fl.* c. 338, ed. Muratori, *Rer. ital. script.*, IX, 716-7.

(14) *Cron. Modenesi*, ed. Vischi e Sandonnini, Modena 1888; pp. 88-9.

(15) La data precisa, che qui appresso si dirà, concorda sostanzialmente con quella del racconto che il Del Lungo trasse dal Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, VIII, 517, 520; X 520. La fonte del Giulini è rappresentata, come si dirà, dalle istorie del Corio.

(16) *Ann. Ver. de Romana*, ed. Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, Venezia 1890, ad a. MCCC: « Item eodem anno (in festo) beati Iohannis Baptiste, dominus Aço Estensis marchio in civitate Mutine fecit militem dominum Galeacium filium domini Maphei de Vicecomitibus de Mediolano et multos alios de Mediolano, Mutine et Ferrara, et dedit eidem in uxorem sororem suam dominam Beatricem, que fuerat uxor Iudicis Galure. » L'autore della cronaca fu identificato dal Vicini, in *Atti e Memorie della R. Deput. modenese di storia patria*, ser. III, t. III, (1902). Debbo al valoroso dantista Tommaso Casini cortese comunicazione di questa notizia storica, che va messa in relazione con le testimonianze di Bernardino Corio.

(17) B. Corio, *Storia di Milano*, ed. 1855, I p. 682, che servì di fonte al Giulini.

(18) Se la narrazione del Corio riuscisse così in tutto confermata, bisognerebbe credere che le nozze fra Galeazzo e Beatrice furono deliberate solo nel maggio del 1300, e avvennero nel giugno, pare, senza preventivo intervento di *sponsalia de futuro*.

(19) E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, 1897-98, II, 9-12; Bassermann, *Orme di Dante*, p. 363 segg.

ANDREA D'ANGELI

# PURGATORIO

## CANTO VENTOTTESIMO

*24 Aprile 1905.*

# CANTO XXVIII

DANTE è uscito a riveder le stelle, e « il bel Pianeta che ad amar conforta »; ha errato incerto col dolce Duca nella spiaggia dell' isola d'onde si dislaga la montagna conica del Purgatorio; ha visto Catone l' Uticense, severa figura Romana, cui non piega nè il lusinghiero ricordo della sposa nè il santo nome di libertà; ha visto nell'Antipurgatorio quelli che tardarono fino all'estremo il pentimento: il dolcissimo Casella, che solea quetare con la musica tutte sue voglie; e il cavalleresco Manfredi, biondo e bello e di gentile aspetto, condannato dalla giustizia dell' uomo ma salvato dalla misericordia di Dio; e Belacqua, il pigro fabbricatore di strumenti musicali, finemente ironico; e Iacopo del Cassero e

Bonconte da Montefeltro tragicamente spenti, inorriditi nel lago del loro sangue; e Pia de' Tolomei, la Donna dalle brevi parole e dai profondi sospiri; e Sordello, il trovatore di Goito, figura scultoria, solo sguardante « a guisa di leon quando si posa », che, abbracciando con effusione il concittadino Vergilio, fa prorompere dal cuore del Poeta la terribile serventese contro le discordie d'Italia, contro la negligenza dell'Imperatore e l'amaro sarcasmo contro « la ben guidata » Firenze: è disceso nella valletta amena tra le grandi ombre dei principi troppo curanti delle glorie terrene; ivi ha sospirato ancora la sua dolce terra, mentre le ombre della sera calavano melanconicamente; ha parlato col giudice Nino gentile e con Currado Malaspina il giovine, dalle cui cortesi parole ha udito un'altra volta la profezia dell'esilio; è stato trasportato da Lucia innanzi al Purgatorio, mentre nel sogno aveva la visione della realtà; ha visitato la cornice de' superbi, oppressi per legge di contrappasso sotto enormi macigni, ove ha veduto mirabilmente effigiati nella costa del monte e sotto ai suoi piedi, nel balzo, esempi di umiltà premiata e di superbia punita: dove ha udito Oderisi da Gubbio, l'alluminatore famoso, parlare della vanagloria delle umane posse; di lì è passato nella cornice degli invidiosi, rivestiti di umile cilicio, con gli occhi cuciti da fili di ferro, poichè non vollero vedere il bene altrui, dove ha parlato con Sapia dei Saracini, la donna a cui mal conveniva

il nome; ha udito esempi di carità premiata e di invidia punita, e s' è intrattenuto ad ascoltare il valoroso Guido del Duca che ha pianto sulle condizioni politiche e morali di Toscana e Romagna insieme con Rinieri, pregio e onore della stessa casa da Calboli, cui apparteneva il sanguinoso Fulcieri, che avrebbe venduto viva la carne dei lupi Fiorentini; nella cornice degli iracondi, avvolti il capo da denso fumo, siccome l'ira annebbiò loro la ragione, ha avuto in visione esempi di mansuetudine e d' iracondia e ha parlato col nobile uomo di corte Marco Lombardo, che gli ragionò altamente del libero arbitrio e della corruzione del mondo. Ha udito da Vergilio, mentre la tenebra o l' ignoranza l' impediva di salire, la ragione del sistema penale del Purgatorio e la spiegazione della natura dell'amore, « sementa in noi d'ogni virtude e d' ogni operazion che merta pene; » nella quarta cornice ha veduto puniti gli accidiosi, che correvano furiosamente per riparare alla loro inerzia nel mondo, gridando esempi di attività; ha udito parlare brevemente Gherardo II, l'Abate di San Zeno di Verona; ha visto in sogno una femmina balba, guercia, distorta sopra i piè; con le mani monche, simbolo dei vizi dell'avarizia, della gola e della lussuria, vinta da una donna santa e presta, simbolo antitetico della virtù; poi è salito alla quinta cornice, dove ha veduto distesi a terra gli avari e i prodighi, come quelli che troppo furono desiderosi dei beni terreni e dove ha par-

lato col pentito Adriano V dei Fieschi, pontefice che attese tutta sua vita a raunare pecunia e avere, e ha sentito che si celebrano esempi di povertà e liberalità durante il giorno e nella notte esempi di avarizia punita, come gli ha detto Ugo Capeto, da cui nacquero i Filippi e i Luigi, che gli ha acerbamente parlato dei suoi discendenti e gli ha presagito l'infamia di Carlo di Valois; poi ha udito, come cosa che cada, tremare il monte per la liberazione del napoletano poeta Stazio, e le anime cantare il *Gloria in excelsis Deo.* L'autore delle Selve, della Tebaide e dell'Achilleide, espressa la sua venerazione profonda per Vergilio, si è accompagnato ai Poeti che sono saliti al sesto cerchio. Quivi fra le anime dei golosi tanto dimagrite che

> « *negli occhi era ciascuna oscura e cava,*
> *pallida nella faccia, e tanto scema*
> *che dall'ossa la pelle s' informava* »;
>
> (Purg. C. XXIII v.v. 22-24)

ha riconosciuto Forese Donati, e ha fatto ammenda esaltandone l'onesta moglie, la piangente e dolce vedovella, di un brutto ed offensivo sonetto scritto a carico di lei; ha parlato con Buonagiunta Orbicciani da Lucca, maravigliato nell'udire da quale misteriosa fonte traesse l'Alighieri il segreto dell'arte sua e il dolce stil novo. Dopo che Stazio gli ha svolto la teoria della generazione umana e delle tre potenze dell'anima, è sa-

lito nella settima cornice, dove tra le fiamme ha visto i lussuriosi, che cantano esempi di castità; ha conversato lungamente con Guido Guinizzelli, col padre di quelli che « rime d'amore usar dolci e leggiadre »: ha udito l'armonioso discorso provenzale del « miglior fabbro del parlar materno », di Arnaldo Daniello: è passato con suo gran terrore tra le fiamme; ha visto in sogno una donna giovane e bella che andava per una landa cogliendo fiori e cantando dicea:

*Sappia, qualunque il mio nome domanda,*
*ch' io mi son Lia, e vò movendo intorno*
*le belle mani a farmi una ghirlanda;*

(Purg. C. XXVII vv. 100-102)

ha udito le parole di congedo da Vergilio che lo ha dichiarato signore della propria volontà; e finalmente è entrato in una divina foresta folta di piante eternamente verdi, ossia nel Paradiso Terrestre, posto sulla vetta della montagna, dove egli aspettava di rivedere la sua donna ridente e felice.

*Vago già di cercar dentro e dintorno*
*la divina foresta spessa e viva,*
*ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,*
*senza più aspettar lasciai la riva,*
*prendendo la campagna lento lento*
*su per lo suol che d'ogni parte oliva.*

(vv. 1-6)

Dante, ha ancora negli orecchi l'eco delle confortanti parole di Vergilio:

*Vedi là il sol che in fronte ti riluce;*
*vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli*
*che qui la terra sol da sè produce.*
*Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,*
*che lagrimando a te venir mi fenno,*
*seder ti puoi e puoi andar tra elli,*

(Purg. C. XXVII vv. 133-138)

onde, bramoso già di addentrarsi nella foresta lascia l'estremo confine del luogo, senza più attendere cenno da Vergilio e comincia a camminare a passi lenti per la piaggia profumata.

Or chi non nota qui l'antitesi evidente tra la *divina foresta, spessa e viva, ch'agli occhi temperava il novo giorno* e la *selva selvaggia ed aspra e forte, che nel pensier rinnova la paura?*

Non vi sono a caso tre aggettivi e nell'una e nell'altra; non a caso la *selva* e la *foresta* sono determinate da una proposizione che può essere di relazione e di conseguenza. La Divina Commedia, o Signori, è tale Poema nel quale ogni cosa è sapientemente pensata, collocata, distribuita; il lettore dovrebbe sin dal principio fissare la sua attenzione su ogni parola, poichè un'espressione dell'Inferno trova la sua eco direi quasi, nel Paradiso: e però una sola immagine alla fine della terza Cantica, vale a ricordargli, come una pia-

cevole riminiscenza musicale, qualche concetto della prima o della seconda.

L'arte poi nel Purgatorio è così fine, così squisitamente eletta, che non ha paragone in quella di alcun altro Poeta; sarà potentemente drammatica nell'Inferno, sarà abbagliante nello splendore della concezione, delle immagini, delle parole, nel Paradiso; ma nella seconda cantica è tale un profumo di commovente e dolce e quasi moderna Poesia, quale si ha, ad esempio nella

*creatura bella*
*bianco vestita e nella faccia quale*
*par tremolando mattutina stella,*

(Purg. C. XII vv. 88-90)

o nella descrizione dell'amena valletta, dove la natura non solo si mostrava mirabile pittrice, spargendo tanta dovizia di colori,

*ma di soavità di mille odori*
*vi facea un incognito e indistinto.*

(Purg. C. VII vv. 80-81)

E l'immagine delle pecorelle, incantevole riproduzione della natura? e la melanconica descrizione della sera? e l'apparizione dell'angelo nocchiero? e gli esempi dei vari peccati o delle varie virtù, che hanno la potenza della scultura, l'evidenza della pittura, o, — diciamolo meglio —

la forza della verità? È il Purgatorio veramente una immensa galleria di preziosi quadri, dipinti dai più eccellenti artisti, a cominciare da Apelle, per finire col Morelli, col Muzzioli, col Michetti, e sono quadri storici, di genere, e paesaggi e marine e macchiette e acqueforti; e comprendono tutte le età nelle rappresentazioni dei soggetti; e le sale ove stanno disposti sono magnifiche: e dalle vetrate ampie, a ondate quasi, entra una luce vincente; e nell'ultima sala ha affrescato una misteriosa processione il più Dantesco degli artisti, Michelangelo.

Volete una prova di questo stile insuperato? Ecco come segue il canto:

*Un'aura dolce, senza mutamento*
*avere in sè, mi feria per la fronte*
*non di più colpo che soave vento,*
*per cui le fronde, tremolando pronte,*
*tutte quante piegavano alla parte*
*u' la prima ombra gitta il santo monte;*
*non però dal lor esser dritto, sparte*
*tanto, che gli augelletti per le cime*
*lasciasser d'operare ogni lor arte:*
*ma con piena letizia l'ôre prime,*
*cantando, ricevièno intra le foglie,*
*che teneran bordone alle sue rime:*
*tal qual di ramo in ramo si raccoglie*
*per la pineta in sul lito di Chiassi,*
*quand'Eolo, Scirocco fuor discioglie.*

(vv. 7-21)

Ho dovuto leggere, tratto dalla necessità della punteggiatura, ma più dalla natural conseguenza delle immagini, ben cinque terzetti: e ho seguito in ognuno di essi l'anima del Poeta, che ammira le bellezze dell'universo, l'occhio levato in alto fra i rami di una vasta pineta, ove si agita un mondo di vaghi uccelli, che con piena letizia respirano cantando la prima auretta soave, annunziatrice degli albori, sulle cime dei rami; l'orecchio intento a quell'accordo stupendo e acuto di gorgheggi, di cinguettii, di zirlii, di strilli, accompagnato dallo stormir delle foglie, mentre un colpo di *soave vento* gli lambisce la fronte spaziosa, ove è quasi maggior vita di pensieri che non sia nell'intero creato. L'asolar del venticello olezzante passa leggermente per ogni fronda, pronta a tremolare, finchè se ne forma un suono, un mormorio solo, a somiglianza di un ampio motivo che si ripete svolgendosi di strumento in strumento fino a raggiungere nella pienezza dell'accordo la maggiore potenza di sonorità. O divino Beethoven, così tu pure nei suoni delle tue sinfonie poderose, esprimesti gli arcani tutti della natura: grande anche tu come Dante e infelice!

Permettetemi, Signori, ch'io mi serva delle parole del Pascoli per ritrarvi la pineta di Chiassi, presso Ravenna, nella spiaggia Adriatica qui accennata da Dante, perchè il Pascoli ben la conosce; perchè nella sua prosa ha lo stesso accoramento di Dante; perchè in questo passo il poetico pro-

satore è pieno di ammirazione per l'Alighieri e di affetto per la sua paterna città.

« La Comedia — egli dice — nacque nella tua selva, o Ravenna. La foresta dell'Eden somiglia alla pineta di Classe. Ebbene, la selva con cui comincia il poema, è quella stessa foresta. L'una e l'altra sono antiche come il mondo: sono la vita... Ora se Dante s'ispirò alla tua pineta per descrivere la foresta, si ispirò anche alla tua pineta per ideare la selva. Chi sa? Forse ci si trovò in quei primi giorni dell'esilio divenuto allora definitivo, in un momento di tempesta. Forse vi si indugiò, forse anche vi si smarrì, di notte. Egli rabbrividì della sua nullità tra quelli enormi pini che squassavano le nere teste e le mille braccia di giganti sopra il suo capo. La vide poi, di giorno (un giorno d'autunno), quando le eriche a' piedi dei pini erano gemmate dei loro bocciolini rosei e fiorivano i colchici, e i dianti e le radicchielle, i vermigli e i gialli fioretti. E lo scirocco blando e dolce piegava le fronde dei pini a ponente ed esprimeva dalle loro ombrelle un sibilo armonioso di pioggia e non turbava gli uccelletti che usavano la loro arte sui rami. E un canale gli toglieva di andar più oltre, in quella limpida mattinata ed egli, l'esule, sostava a guardar le erbe che si stendevano sull'acqua corrente e pareva volessero andare con lei. E in quell'ombra, tra quel canto, tra quel murmure d'acque e di vento, Dante si ritrovò: trovò la sua Matelda, la sua

arte, il suo poema: il suo poema che va da una selva a una foresta e dalla foresta all'empireo. »

È opera codesta di chi per divino afflato risponde all'anima del cantore, come l'arpa alla voce; è opera di chi intende veramente Dante; è opera di poeta vero e profondo.

*Già m'avean trasportato i lenti passi*
*dentro alla selva antica tanto, ch'io*
*non potea rivedere ond'io mi entrassi:*

(vv. 21-24)

e già i lettori hanno nel pensiero, il famoso:

*Io non so ben ridir com'io v'entrai*
*tant'ero pien di sonno in su quel punto*
*che la verace via abbandonai.*

(Inf. C. I vv. 10-12)

Ma l'antitesi è perfetta: nella selva egli si smarrisce per l'assopimento della forza cosciente: qui l'entrare a passo lento, nella fiorita foresta, quando il suo arbitrio è libero dritto e sano, significa acquistare già l'abito alla virtù, essere sicuro di sè medesimo, prepararsi al lavacro purificatore de' ricordi colposi:

*ed ecco più andar mi tolse un rio,*
*che inver sinistra con sue picciole onde*
*piegava l'erba che in sua riva uscio.*

(vv. 25-27)

Il breve rio che sfiora e fa piegare con le sue brevi onde l'erba ond'è smaltata la riva, non è il fiume che secondo la Genesi usciva d'Eden per adacquare il giardino e di là si divideva in quattro capi, Pison, Ghinon, Hiddechel, Eufrate, ma è un fiume classico: è il fiume dell'oblio, come dice l'etimologia del nome, ove Dante, immergendosi, dimenticherà le colpe espiate, per poi bagnarsi nell'Eunoé, il fiume delle memorie buone, perchè rifioriscano in lui i ricordi delle belle opere: certo egli doveva dimenticare e l'orgoglio immenso e i frequenti e facili amori: ma gli sarebbe stato pur dolce il rimembrare l'infinito amor di patria, e tutto ciò che egli fece, col sacrificio generoso di sè stesso, per quell'ingrato popolo maligno, che gli dovea divenire, per suo ben far, nimico.

*Tutte l'acque che son di qua più monde*
*parrièno aver in sè mistura alcuna*
*verso di quella che nulla nasconde:*
*avvegna che si mova bruna bruna*
*sotto l'ombra perpetua che mai*
*raggiar non lascia sole ivi, nè luna...*

(vv. 28-33)

Che solenne mistero sotto queste frondi intrecciate tanto

*che il sol non v'entra non che minor vista!*

È come il tempio della solitudine; è il luogo più propizio per i segreti culti dell'anima, che si ripiega su sè stessa, che si eleva fino alle vette più sublimi della contemplazione: è il mondo del poeta che trova, dell'asceta che medita, dell'esule che piange, del peccatore che trema. – È il mistero, il mistero!

I commentatori delle parole ricercano anche qui il recondito senso allegorico, tanto recondito che forse non c'è: ma qui anche lo Scartazzini, rinuncia a cercarvelo dicendo: ignoriamo se veramente il Poeta ve ne nascondesse uno e quale; e meglio, il Casini ci consiglia di ammirare in tai versi la maravigliosa descrizione di un fatto naturale.

*Coi piè ristretti e con gli occhi passai*
*di là dal fiumicello, per mirare*
*la gran variazion dei freschi mai;*
*e là m'apparve, sì com'egli appare*
*subitamente cosa che disvia*
*per maraviglia tutt'altro pensare,*
*una donna soletta, che si gia*
*cantando ed iscegliendo fior da fiore*
*ond'era pinta tutta la sua via...*

(vv. 34-42)

È uno dei segreti di Dante: il presentarci d'improvviso senza preparazione le figure più rilevanti del Poema: così Vergilio, cosi Farinata, così Catone, per non dire d'altri.

Or ecco presentarsi improvvisa, mentre è tutta affaccendata a cantare e a scegliere fior da fiore, cioè ad abbellirsi di tutte le opere belle e virtuose, ecco dico, la più gentile, la più geniale secondo il Pascoli, delle creature di Dante, Matelda!; delle *creature*: piacemi la parola pascoliana poichè tutte le donne, anche storiche, sono quasi ricreate dal genio di Dante. Veramente, non fatta eccezione per Beatrice, costei nelle schiere ove splendono Francesca, Pia, Piccarda, Costanza, Cunizza, ha tutto il fascino delle grazie femminili: anzi Beatrice è la bellezza angelicata; costei la vera bellezza e gentilezza terrena. Ma, ahimè, di quanti e fitti veli l'hanno ricinta quei più che sessanta ricercatori che credettero di svelarla ai nostri occhi, mentre ciascuno dal canto suo ha pensato di presentarcela dinanzi viva e reale!

E qui notate, la difficoltà è duplice; perchè si è voluto rintracciare dai commentatori oltre che la figura storica, anche la significazione allegorico-simbolica. La maggior parte vede nella donna soletta la famosa contessa Matilde di Toscana, che propugnò gli interessi della Chiesa nella lotta delle investiture, appunto perchè Dante nel Paradiso terrestre vedrà simbolicamente le vicende del Carro della Chiesa o della sede pontificia, quando il drago, ossia la cupidigia dei beni temporali,

*per lo carro su la coda fisse*

*e come vespa che ritragge l'ago*
*a sè traendo la coda maligna*
*trasse dal fondo e gissen vago vago...*

(Purg. C. XXXII vv, 132-135).

Altri vide Santa Matilde, madre di Ottone il grande, moglie di Arrigo I l'uccellatore; altri Matilde di Hackenborn, monaca benedettina, autrice del libro della giustizia spirituale, che, forse senza che Dante il sapesse, ha qualche analogia col concetto morale del Purgatorio; altri la crede Suor Matelda di Magdeburgo. Nè qui si arresta la schiera delle Matelde storiche, concorrendovi al felice riconoscimento una Matilde figlia di Fulcone re di Gerusalemme, una Matilde di Spanheim, una beata Matilde di Baviera. Ma vi concorrono altresì donne che non ebbero questo nome o che non ne hanno alcuno, perchè non nominate dal Poeta, come: monna Vanna, l'amante del miglior amico di Dante; la Donna gentile della Vita nuova o del Convito e quindi il simbolo della filosofia; una delle graziose figure muliebri della Vita nuova, ossia una delle due che accompagnano Beatrice, benchè entrambe ci appaiano alquanto avanzate in età; oppure la fanciulla di gentile aspetto, la cui morte pianse il Poeta in due sonetti; oppure la donna-difesa guardando la quale Dante distolse il sospetto da Beatrice; o la gentildonna alle cui nozze assistono l'Alighieri e Bice Portinari; o la cortese,

che volgendo gli occhi verso Dante, gli disse, « A che fine ami tu questa tua Donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? »; o la creatura pietosa che assisteva Dante malato, la quale credendo che il suo piangere e le sue parole fossero solamente per lo dolore della sua infermità, con grande paura cominciò a piangere ed era forse una delle due sorelle di Dante; o una delle due donne gentili chè mandarono a Dante, pregandolo di dire parole per rima; o la gentile Signora che fu sì lungo tempo lo schermo della veritade; oppure la Donna gentile che amò il Poeta dopo la morte di Beatrice, e che egli amò per la pietà che n'ebbe: la quale non è la stessa Donna gentile del Convito.

Fra tanti fiori di gentilezza femminile, non lo nego, c'è da scegliere: ma è il caso di dire: troppa grazia davvero! E quando poi si tratti dl trovare il simbolo, la cosa è ancor più grave: chi vuole che Dante vi abbia voluto significare la vita attiva, altri l'anello d'unione tra Vergilio e Beatrice; o la carità operosa, o l'amore della Chiesa, o la Grazia proveniente e cooperante, o la Dottrina Cristiana, o la Religione o la perfetta purificazione, o la vera vita del Paradiso; o la scienza filosofica; o l'innocenza o l'amore perfetto; altri il sincero ravvedimento; altri la mistica pratica; altri il principio monarchico; altri il ministerio ecclesiastico; altri l'arte; e perfino v'è chi crede che Matelda, una figura così umanamente

squisita, nella quale ciascuno di noi trova una delle qualità più care che amiamo nelle Donne nostre, sia la vita attiva dell'iniziato settario, mettendo a raffronto Proserpina, e Satana, Matelda e Gregorio VII, colui che fondò la supremazia pontificale. — Fra tutte queste opinioni lo Scartazzini vi fa da gran signore e, nuovo Minosse, quanto alla saggezza del discernimento, giudica e manda secondo che avvinghia. Il Pascoli vi fa da vero creatore: si compiace di esercitarvi la fantasia agile del poeta e l'erudizione geniale, sostituendosi a Dante. — Vero è che anch'io, in nome del lungo studio e del grande amore che m'ha fatto cercare il volume del sacro Poema, ho qualche cosa da dire sulla enigmatica Matelda; ma più modesto degli altri — e la modestia in tal caso non mi costa fatica — non ambisco di aver trovato la donna storica, come si trova quasi inaspettatamente un oggetto a lungo cercato fra le nostre cianfrusaglie: anzi non ricerco neanche la storicità di Matelda e credo non ve ne sia il bisogno. Se Dante avesse voluto presentarci una figura della storia, egli ce l'avrebbe data intera o con qualche epiteto da riconoscerla fra mille: di più nell'investigarne la significazione, io non parto di punto in bianco dal momento in cui ci è apparsa, ma la perseguo amorosamente fino dal principio della seconda cantica, presentendola già nella trinità delle donne che hanno cooperato per la salvezza di Dante. — Ricostruiamo il non

lungo viaggio. — Vergilio, il dolce duca, il mare di tutto il senno, il dolce padre, il signore, il maestro, ha veramente diritto a tutti questi epiteti nell'Inferno, poichè fu scelto da Dante, come guida nel simbolico viaggio, in quanto rappresenta la ragione e la coscienza umana illuminata dal sapere aristotelico. Egli tutto sa nell'inferno, egli conosce le figure di tutte le età e intende tutti i parlari; tutto vince, fuor che i demon duri, che gli han chiuso la porta in faccia; ma nel Purgatorio il suo sapere diminuisce a grado a grado, spesso è costretto a riconoscere la sua ignoranza, la sua incertezza, quanto più s'avvicina alle cose soprassensibili, alle cose pertinenti a quella fede che gli fece difetto. — Tant'è vero che nei dubbi egli consiglia il suo amato discepolo ad aspettarne le spiegazioni, fino a quando vedrà Beatrice, che è opra di fede. — Beatrice è dunque la meta fissa dei desideri di Dante: egli la vedrà su la vetta del monte ridente e felice, quando si sarà purificato dalle colpe, quando libero, dritto e sano sarà il suo arbitrio, quando sarebbe fallo non fare a suo senno. — Ma intanto ad accompagnarlo per le « erte ed arte » scale del Purgatorio, non basta il solo Vergilio: egli non può abbandonarlo all'uscita dell' Inferno, perchè Dante, l'uomo che si ravvede, ora più che mai ha bisogno di tutto il lume della ragione, di tutta la resipiscenza e Vergilio lo accompagna, fino al Paradiso terrestre, dove

troverà una miglior guida. — Come materialmente il Purgatorio è una montagna, « che su nel ciel più alto si dislaga », così v'è un mirabile crescendo fino a Beatrice, la scienza divina, nelle qualità delle figure che accompagnano Dante nella morale ascensione verso il bene. — Per poter fissare gli occhi nella verità che è Dio, per essere degno di comprendere la perfezione della creatura e del Creatore l'uomo deve avere la coscienza desta e franca per effetto del sapere; deve anelare alla liberazione morale dal peccato; deve avere un modello di perfezione politica o nell'idea repubblicana o nell'idea imperiale; deve accogliere nell'anima la grazia illuminante; deve subire gli effetti della grazia, riconoscere i suoi errori e pentirsene; deve aggiungere alla scienza la fede; deve adornarsi di atti virtuosi; ma ancora troppo elevata sarebbe per l'umana intelligenza la perfezione teologica, se non gli si offrisse qualche cosa che ne fosse come una terrena immagine, perchè gli occhi umani vi si avvezzassero: ed eccovi potenti cooperatori di Vergilio nella difficile missione, l'austera figura dell'Uticense repubblicano; la nobile forma di Sordello, il celebratore di Ser Blancass; la vergine Lucia, nemica di ciascun crudele, rappresentata nel sogno dall'aquila che fissa il sole; l'angelo di Dio che siede sulla soglia del Purgatorio, e segna le sette iniziali del peccato nella fronte di Dante e gli apre la porta; Stazio che fu poeta e cristiano che gli insegna ciò a cui più non

arriva Vergilio; Lia, visione rispondente a realtà, che previene Matelda; Matelda, realtà rispondente all'ideale, che previene Beatrice. Neanche a farlo apposta, sono sette queste figure e il numero nella Commedia Divina ha un'alta importanza simbolica. Con quanto amore il poeta si sofferma a ritrarre le sembianze di Matelda e si compiace di descriverne gli atteggiamenti! Già di tutte queste grazie ce ne aveva data, nel canto, notate, precedente, ossia nel ventesimo settimo, un'antecipazione nella giovane e *bella* donna che aveva veduto in sogno andare per una landa cogliendo fiori; e questa donna era Lia, da San Tommaso interpretata come simbolo della vita attiva, in antitesi con Rachele, simbolo della contemplativa che « mai non si smaga dal suo miraglio » e siede tutto giorno:

*ell'è dei suoi begl'occhi veder vaga,*
*com'io dell'adornarmi con le mani;*
*lei lo vedere e me l'oprare appaga.*

(Purg. C. XXVII vv. 106-108)

Sono le dolci sorelle, la prima e la seconda moglie di Giacobbe: a cui corrisponderanno nel nuovo testamento Maria per la vita della contemplazione e Marta per la vita dell'azione: a cui fanno riscontro nella Divina Commedia, Matelda e Beatrice, due sorelle, queste, nella creazione del Poeta e direi quasi due gemelle; e come

quello furono l'una dopo l'altra spose di Giacobbe, così queste l'una dopo l'altra si appresentano a Dante e l'una avvezza l'occhio umano di lui a contemplare le bellezze sovrassensibili dell'altra.

Delle tredici volte, in cui la perifrasi poetica indica Matelda, sei ella è chiamata *la bella Donna;* una volta è detta *innamorata*, una volta *pia;* solo al verso 119 del canto ultimo, è chiamata Matelda. — L'aggettivo *bella* le conviene, per distinguerla dalla bellissima, Beatrice, e gentile è Matelda, come gentilissima è Beatrice. — E quando ella è chiamata col suo vero nome, è un appellativo che sorge improvviso, come tratto da dolci ricordi o suggerito dal nome, allora così caro e così comune in Firenze; e forse non è tanto il Poeta che lo trova nella sua mente, quanto Beatrice che glielo suggerisce. — Certo nulla si oppone a che noi la riteniamo una delle Donne gentili della Vita nova; e meglio di tutte quella, che essendo stata per lungo tempo schermo della verità, ha agevolato il Poeta nella sua ammirazione per Bice Portinari. — Ma della figura storica non mi preoccupo; vediamo quale ufficio ella compia presso Dante. — Questi si ferma, alla riva del Letè ma volge lo sguardo al di là del fiume per vedere la grande varietà delle piante fiorite, che gli ricordano un gentile uso di Fiorenza, « li rami cioè degli arbori che arrecano molte persone a casa la mattina di calendimaggio per ponere a la finestra o inanti all'uscio » (Buti); e là egli vede, con tanta ma-

raviglia che lo distoglie dal pensare ad altra cosa, una giovine sola tutta intenta a scegliere tra i fiori, ond'era variopinta la sua via, i più belli, accompagnando la gentile opera col canto. — Il Poeta le fa questo cortese appello:

*Deh! bella donna, ch'ai raggi d'amore*
*ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti*
*che soglion esser testimon del core,*
*vegnati voglia di trarreti avanti,*
*diss'io a lei, verso questa riviera,*
*tanto ch'io possa intender che tu canti.*
« *Tu mi fai rimembrar, dove e qual era*
*Proserpina nel tempo che perdette*
*la madre lei ed ella primavera.* »

(vv. 43-51)

O avvenente Signora del Paradiso terrestre, che splendi nobilitata dall'amore divino, come appare dall'aspetto esteriore, testimone verace dell'anima, accostati al fiume poichè odo la dolcezza del tuo canto, ma non ne comprendo le parole. Tu sei così supremamente bella, che io non trovo altro termine di paragone che nel mondo classico; e in questo, non v'è donna che t'agguagli se non la figlia di Cerere, Proserpina (nome che accenna al vegetar delle piante) la quale, fu rapita dallo zio paterno, mentre nel centro della Sicilia, ove la primavera è eterna, si studiava di vincere le compagne cogliendo e viole e candidi gigli e

riempiendone il grembo. — Quando Pluto la strinse ruvidamente fra le braccia,

*Atterrita la dea, con mesti accenti*
*chiamò la madre e le compagne care,*
*ma più spesso la madre e, dalla veste*
*strappata all'orlo superior, le caddero*
*tutti i fior ch'avea colti....*

(Ovidio)

*Primavera* sono dunque i fiori: e a questo passo Dantesco il miglior commento sarebbe una elegantissima stanza del Poliziano, o il drammatico sonetto del Cassiani o il bel dipinto dell'Orbetto da Verona del sec. XVI o quello non meno geniale del fecondissimo Luca Giordano. La donna soletta accondiscende all'appello di Dante; e si volge a lui e gli si avvicina con tanta grazia e tanto riserbo che suggerisce al Poeta due vaghissime immagini, piene di colore e di verità: l'una tolta dal modo di danzare di giovinetta onesta, che coi piedi strettamente uniti sfiori appena la terra e faccia piccoli passi; l'altra all'atteggiamento pudibondo di una fanciulla che abbassi gli occhi quando si accosta ad alcuno. —

*Come si volge, con le piante strette*
*a terra ed intra sè, donna che balli,*
*e piede innanzi piede appena mette,*

*volsesi in sui vermigli ed in sui gialli*
*fioretti verso me, non altrimenti*
*che vergine che gli occhi onesti avvalli:*
*e fece i preghi miei esser contenti*
*sì appressando sè, che il dolce suono*
*veniva a me co' suoi intendimenti.*

(v. v. 52-60)

Il Poeta, oltre il dolce canto, ne intende anche le parole; ma una più forte meraviglia gli è riserbata: di vedere cioè gli occhi della gentile donna, sfavillanti di tanto lume quale non fu quello che balenò di tra le ciglia a Venere, ferita inconsciamente dal figlio Cupido e innamoratasi così del leggiadro Adone.

*Tosto che fu là dove l'erbe sono*
*bagnate già dall'onde del bel fiume,*
*di levar gli occhi suoi mi fece dono:*
*non credo che splendesse tanto lume*
*sotto le ciglia a Venere trafitta*
*dal figlio, fuor di tutto suo costume.*
*Ella ridea dall'altra riva, dritta,*
*trattando più color con le sue mani,*
*che l'alta terra senza seme gitta.*

(vv. 61-69)

Accolgo in quest'ultima terzina la lezione *trattando*, anzi che *traendo:* questo verbo, che nella sua forma frequentativa, mi significa l'unire

insieme e il disporre con donnesca arte più fiori di vario colore, mi risparmia di intendere *dritta* per destra, che sarebbe ozioso, quando c'è l'*altra* in opposizione alla riva sinistra del fiume dov'è Dante, già accennata, poichè il Poeta non aggiunge mai cose inutili; e mi presenta in novo atteggiamento la donna, che, dritta all'altra riva del fiume, mette insieme i variopinti fiori, che la sublime terra del Paradiso produce senza seme, non cessando così d'operare.

*Tre passi ci facea il fiume lontani;*
*ma Ellesponto, dove passò Serse,*
*ancora freno a tutti orgogli umani,*
*più odio da Leandro non sofferse,*
*per mareggiare intra Sesto ed Abido,*
*che quel da me, perchè allor non s'aperse.*

(vv. 71-75)

Oh! la pietosa storia accennata qui da Dante! È la stessa narrata con sensi di commozione in un piccolo poema dal greco Museo; ripetuta con l'abituale fluidità da Ovidio nelle Eroidi; cantata con colori drammatici in una ballata dello Schiller; trattata con soave delicatezza dal Boito nel melodramma, musicato dal Bottesini e dal Mancinelli:

*Canto pe' cuori innamorati: . . . . .*
*udite il caso lagrimoso e fero:*
*canto la storia di Leandro ed Ero.*

Leandro, da una riva dello stretto tempestoso dell'Ellesponto, già passato fuggendo dal superbo Serse sconfitto dagli eroi di Salamina, muove a nuoto, atteso alla riva opposta da Ero, rinchiusa in una torre.

È notte: i flutti si sollevano tempestosi: una fiaccola debolmente illumina l'ondoso cammino. Oh! come odia l'intrepido amatore quel tratto di mare crudele che lo separa dalle braccia di Ero.

Ma — ahimè — una notte, invano attese la fanciulla appassionata il sospirato Leandro; il mare aveva avuto la sua vittima: il corpo di lui era stato inghiottito dalle onde, e per crudele irrisione gettato poi sulla riva, a Sesto, sotto gli occhi dell'amante. Ora, lo stesso odio, che Leandro provò per l'Ellesponto, lo provava Dante per il piccolo tratto d'acqua che lo separava dalla donna gentile, espresso dal Poeta con le parole « tre passi, » nei quali è inutile affannarsi con lo Scartazzini per cercarvi il significato simbolico. — Di qui precisamente comincia la missione della bella donna, custode del Paradiso terrestre: quella cioè di preparare in Dante l'uomo che salirà al cielo con Beatrice, spiegandogli le condizioni del luogo dove stava; di mostrargli la misteriosa processione, che rappresenta gli elementi principali donde trae potenza la Chiesa e sui quali si fonda la Teologia; di fargli dimenticare le colpe e ricordare le buone opere, immergendolo nelle acque del Letè e dell'Eunoè. — La donna parla così prima ai tre

Poeti e poi a Dante solo:

*Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,*
*cominciò ella, in questo loco eletto*
*all'umana natura per suo nido,*
*maravigliando tienvi alcun sospetto:*
*ma luce rende il salmo* Delectasti,
*che puote disnebbiar vostro intelletto.*
*E tu che sei dinanzi e mi pregasti,*
*dì s'altro vuoi udir: ch'io venni presta*
*ad ogni tua question, tanto che basti.*

(vv. 76-84)

Già il riso della pietosa donna, tradisce la Beatrice del Paradiso,

*che sorridendo ardea negli occhi santi,*

(Par. C. III. v. 24)

e che dice al Poeta nel Canto 3° della terza Cantica:

*non ti maravigliar perch'io sorrida...*

(v. 25)

e nel canto V:

*S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore,*
*di là dal modo che in terra si vede*
*sì che degli occhi tuoi vinco il valore,*
*non ti maravigliar ....*

(vv. 1-4)

e così in altri passi analoghi, ogni volta che il Poeta ci dice che il sorriso di Beatrice si fa sempre più fulgido, quanto più si avvicina all'Empireo. — La ragione del riso di Matelda è teologica: « perciocchè, o Signore, tu mi hai rallegrato con le tue opere, io giubilo nei fatti delle tue mani. » Matelda venne presta ad ogni questione di Dante, tanto che basti, e forse venne per opera di Beatrice stessa, se la bella Donna non ha per suo uso di fermarsi nel Paradiso Terrestre, appunto come Vergilio venne a Dante, « *così com'ella volse.* » E il Poeta le chiede come mai, contrariamente a ciò che aveva sentito dire da Stazio, che cioè oltre la porta del Purgatorio, non v'era più alcuna alterazione d'aria e d'acqua, vedesse scorrere le onde del Letè, e udisse stormire gli alberi della foresta divina:

*L'acqua, diss'io, e il suon della foresta*
*impugnan dentro a me novella fede*
*di cosa, che io udii contraria a questa.*

(vv. 85-87)

Riserbiamo la risposta di Matelda per la fine della nostra lettura e vediamo la processione simbolica, a cui ella vuole che Dante fissi la sua attenzione.

Matelda, finito che ha di parlare, riprende il canto ed ha nella voce la commozione della donna che canta per amore; poi muove con Dante per

cinquanta passi fino al punto in cui le rive del Letè danno volta egualmente verso sinistra, cioè verso Oriente. — Or ecco uno sfolgorio di luce da tutte parti della foresta; ecco un'onda di melodia dolcissima che corre per l'aer luminoso; il Poeta confessa la sua impotenza a riprodurre con la parola così straordinarie percezioni e invoca l'aiuto delle Muse, per cui sofferse ogni disagio e freddo e veglie... Ecco gli pare che si avanzino sette alberi d'oro: ma no; sono sette candelabri e le voci che ode, sono d'osanna. — Tutto assorto nella contemplazione di quelli, è scosso dalla voce di Matelda che vuole ch'egli guardi anche il seguito.

Ed ecco, sono ventiquattro seniori, coronati di gigli, con vesti di tale candidezza che al mondo non v'è cosa che le sia pari: essi cantano, lodando Beatrice ventura: « Benedetta tue nelle figlie d'Adamo e benedette siano in eterno le bellezze tue! » Ecco, appresso loro, quattro animali, ciascuno cinto di verde fronda, ciascuno con sei ali, e ognuna di queste, piena d'occhi. Ed ecco un carro trionfale, a due ruote, tratto da un grifone, col corpo leonino di color bianco e vermiglio, con la testa e le ali d'aquila del color dell'oro. — E tre donne danzano alla destra rota: l'una d'un rosso fiammante così che non si vedrebbe in mezzo al fuoco; l'altra verdissima, come se le carni e le ossa fossero di smeraldo; la terza pare neve testè mossa. E alla sinistra

danzano quattro donne, vestite di porpora, alla legge d'una di loro che ha tre occhi in testa. Ed ecco due vegliardi: l'uno in veste di medico, l'altro in veste di guerriero con una spada lucida ed acuta: e appresso quattro figure d'umile aspetto e ultimo un vecchio solitario che procede dormendo con la faccia arguta: questi sette coronati di rose e di fiori vermigli, tanto vivi che pare ardano. Ed ecco s'ode un tuono e il nobile corteggio, come ad un cenno misterioso, s'arresta. A trovare questo veramente mirabile scintillìo di colori poetici, furono a Dante di grande aiuto la *visione di Ezechiele*, l'*Apocalisse di San Giovanni*, il commento di *San Girolamo all'Apocalisse* o *prologo galeato*, e la *Epistola a Paolino* dello stesso San Girolamo: ma Dante vi aggiunse tutti i lenocinii dell'arte sua insuperata, perchè la rappresentazione rispondesse al suo concetto. Ora perchè Matelda fa spiegare dinanzi a lui la misteriosa processione? La risposta è facile: se i ventiquattro seniori, come fu recentemente dimostrato all'evidenza, rappresentano i libri dell'antica legge; e i quattro animali i libri evangelici di Matteo, Marco, Luca, Giovanni, e gli altri sette i testi biblici che coi vangeli formano il nuovo testamento, e i sette candelabri, i doni dello Spirito Santo; e il grifone che tira il carro Cristo, fondatore della Chiesa, nella sua doppia natura umana e divina; e le sette donne le virtù, teologali e cardinali, è naturale che qui siano espressi

tutti gli elementi onde trae suo argomento e sua forza la scienza divina e che sono come le fondamenta della Chiesa; e però Matelda li mostra a Dante, per prepararlo alla venuta di Beatrice, simbolo della teologia, la quale discesa nel carro mistico dentro a una nuvola di fiori, lo farà assistere a sua volta alle fortunose vicende della Chiesa, o di quell'ente che lo rappresenta, cagionate dal folle desiderio del maledetto fiore, e dall'aver abbandonato lo studio e l'applicazione delle sacre carte: cosa che Dante rimprovera al Clero e al Pontefice non poche volte nel suo Poema, e specialmente nel Paradiso, là dove dice:

*Per questo l'Evangelio e i dottor magni*
*son derelitti e solo ai Decretali*
*si studia sì che pare ai lor vivagni.*

(Par. C. IX vv. 133-135)

Poichè Beatrice è discesa, doppiamente velata dalla festa floreale

*che dalle mani angeliche saliva*
*e ricadeva in giù dentro e di fuori,*

(Purg. C. XXX vv. 29-30)

e da un velo candido avvolgente la graziosa forma, Dante si sentiva tremare per tutte le vene, conoscendo i segni dell'antica fiamma; onde si rivolge

a Vergilio; ma questi, il dolcissimo padre:

*Virgilio a cui per mia salute diemi,*
(Purg. C. XXX v. 51)

era scomparso. Beatrice chiamandolo a nome, prima lo conforta della partenza del grande Maestro, poi lo rimprovera acerbamente di avere, dopo la morte di lei, seguito false immagini di bene.

Dante prova il morso del pentimento e all'invito della Donna amata, leva desiosamente verso di lei il volto per guardarla, mentre le prime creature, gli angeli, cessano di sparger fiori; allora, vedendo, e pur non ancora interamente, la prima bellezza di Beatrice, cade privo di sentimento. Ora Dante non avrebbe potuto contemplare la seconda bellezza della Donna gloriosa, se non avesse cancellato con le acque del Letè le macchie della colpa: e a tal uopo viene in suo soccorso Matelda, l'iniziatrice, che compie qui l'ultimo ufficio.

*Poi, quando il cor di fuor virtù rendemmi,*
*la donna, ch'io avea trovata sola,*
*sopra me vidi, e dicea « Tiemmi, tiemmi ».*
*Tratto m'avea nel fiume infino a gola,*
*e, tirandosi me retro, sen giva*
*sopr'esso l'acqua, lieve come spola.*
*Quando fui presso alla beata riva,*
*« Asperges me » sì dolcemente udissi*
*ch'io no 'l so rimembrar, non ch'io lo scriva.*

*La bella donna nelle braccia aprissi,*
*abbracciommi la testa, e mi sommerse*
*ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.*
*Indi mi tolse, e bagnato m'offerse*
*dentro alla danza delle quattro belle*
*e ciascuna del braccio mi coperse,*

(Purg. C. XXXI vv. 91-105)

Gli occhi di Dante sono ora purificati dal salutare lavacro; egli con l'aiuto delle quattro virtù cardinali, ma specialmente delle tre teologali, potè fissare gli smeraldi

*onde amor già gli trasse le sue armi;*

potè vedere il miracoloso germogliare dell'albero a cui fu legato il carro simbolico, poi si addormentò e quindi riscosso da un vivo splendore, vide presso a sè quella pia che « conducitrice fu dei suoi passi lungo il fiume pria »; la quale gli indica Beatrice seduta sotto la fronda; poscia assiste alla mostruosa trasformazione del carro, contro cui cala un'aquila, veloce come folgore, sprigionata da nube lontana, e s'avventa una volpe « che d'ogni pasto buon parea digiuna »; l'aquila ridiscende e lascia sue penne nell'arca del carro; poscia la terrifica e sozza figura di un drago sbucato da terra, figgendo la sua coda maligna, trae al plaustro parte del fondo; quindi il carro mette fuori sette teste cornute, e accoglie una

meretrice, baciata prima e flagellata poi da un gigante, che sospettoso e crucciato trascina per la foresta l'orribile mostro.

Sotto tale velame, Dante ne dice che persecuzioni d'Imperatori e defezioni di eretici non recarono tanto danno al Cattolicismo quanto la leggendaria donazione di Costantino, quanto la cupidigia dei beni temporali o Satana con le sue lusinghe; onde il poeta vede la chiesa romana degenerata sotto i Pontificati di Bonifazio VIII e di Clemente V fornicare coi re di Francia e trasportare sua sede da Roma ad Avignone. — Beatrice fatta sospirosa e compassionevole dalla dolce salmodia delle virtù, che intonano il canto: « o Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità e hanno contaminato il tempio della tua santità » spiega a Dante alcuna ragione di quelle maravigliose vicende; gli predice nebulosamente, come Vergilio fece col Veltro, che un messo del Cielo ucciderà la meretrice « e quel gigante che con lei delinque ». Il poeta si trova quindi dinanzi a due fiumi, che gli ricordano il Tigri e l'Eufrate; gli pare vederli uscir da una fontana e quasi amici dipartirsi pigri. Ne chiese spiegazione a Beatrice, la quale disse:

*Prega*
*Matelda che il ti dica; e qui rispose*
*come fa chi da colpa si dislega*

*la bella donna: Questo ed altre cose*
*dette gli son per me; e son sicura*
*che l'acqua del Letè non gliel nascose.*

(Purg. C. XXXIII vv. 118-123)

Or ecco il fiume Eunoè; ad un ordine di Beatrice, Matelda, la bella donna come anima gentile che non si rifiuta, prese Dante per mano e invitato graziosamente Stazio a seguirlo, procedette al compimento del suo ufficio; immerse cioè il poeta nel fiume delle buone memorie, per consegnarlo a Beatrice

« *dalla santissima onda*
*rifatto sì, come piante novelle*
*rinnovellate di novella fronda,*
*pronto e disposto a salire alle stelle* ».

(Purg. C. XXXIII vv. 142-145)

Come si vede, a rischio di riescire prolisso, ho seguito Matelda in tutte le sue parole e nei suoi atti, per far apparire meglio ciò che io ne pensi di lei; ella è dunque un'anticipazione, un'ancella, una compagna di Beatrice, « lode di Dio vera », « luce e gloria dell'umana gente »; ella per la bellezza dell'aspetto, la grazia della parola, il fulgido sorriso, è una « prima » Beatrice; per gli insegnamenti che impartisce a Dante di cose superiori alla conoscenza umana è un « saggio » di Beatrice; per avergli mostrata la processione

misteriosa e per averlo disposto col lavacro a salire alle stelle è, per usare frase dantesca, di Beatrice « ciò che si preliba ». Escludo che storicamente ella sia Matilde di Canossa, colei che si alleò con Gregorio VII contro l'imperatore Enrico; colei che incitò il figlio di lui Corrado a combattere contro il padre; colei che lasciò in testamento i propri Stati al Pontefice. Se Dante, (si chiede e giustamente il Costa), biasimò Costantino perchè arricchì i Papi, poteva egli essere tenero di codesta donatrice? Anche a prescindere dalle considerazioni dello Scartazzini sulla bellezza e sulla giovinezza di Matelda, qualità che non si possono attribuire alla Gran contessa, sottoscrivo volentieri all'antitesi trovata da lui: la Matelda dantesca è un angelo di pace, la Matelda toscana una seminatrice di discordie, nemica di quella autorità imperiale che Dante vuole esaltare. Se il Poeta, aggiungo io, avesse inteso veramente di mettere la storica Matelda nel Paradiso terrestre a vedere le tristi vicende della Chiesa, in seguito alla cresciuta avidità dei Pontefici, lungi dall'assegnarle un luogo onorevole e privilegiato, l'avrebbe condannata alla stessa pena, a cui il Monti condannò l'anima di Hugues de Basseville: a vedere cioè gli orrori e gli eccessi della rivoluzione francese, che quegli aveva desiderata e promossa. — Quanto al simbolo, Matelda è dunque una preparazione di Beatrice; e forse non a caso il suo nome risulta da un numero mistico:

da sette lettere che possono essere le iniziali delle arti del trivio e del quadrivio; quanto alla realtà storica, ella potrebbe essere la gentile che il Poeta nella Vita nova chiamò *primavera* o *prima verrà*, solendo Vanna, la donna amata dal migliore amico suo, precedere sempre la gentilissima, se a Dante fosse piaciuto di mutare, in un tempo in cui ai nomi si attribuiva tanta importanza, il nome di lei significativo Giovanna in Matelda, nome di grazia, di gentilezza e d'uso; ma meglio sarebbe, per le relazioni di somiglianza fra la bella e la bellissima Donna, riconoscere nella Signora del Paradiso terrestre colei che fu schermo della verità e permise, con la sua gentile persona che l'occhio del poeta si fissasse sopra il volto color di perla e il desiato riso di Beatrice. Può dunque il modesto lettore lusingarsi d'aver presentato all'uditorio cortese la figura di Matelda senza veli? o posso almeno sperare di non averne aggiunto uno di più, ai tanti che ne circondano, come nubi, il leggiadrissimo corpo?

Ora, riprendendo la lettura del nostro Canto, alla domanda di Dante, la donna pia cerca di liberarlo dal dubbio, che come nebbia gli oscura l'intelletto con siffatto ragionamento: Dio, compiacendosi della propria opera, creò l'uomo disposto al bene e perchè operasse il bene; e il Paradiso terrestre

*diede per arra a lui d'eterna pace.*

(v. 93)

Ma l'uomo pel suo peccato di disobbedienza, che è come un tradimento, vi stette poco — non più che sette ore — e così

*in pianto ed in affanno*
*cambiò onesto riso e dolce gioco.*

(vv. 95-96)

ossia la gioia della contemplazione e dell'azione si mutò per lui in lagrime e in dolore. — Dio nella sua bontà avea fatto la montagna del Purgatorio altissima, perchè il primo uomo fosse libero dalle perturbazioni, che nella terra sono prodotte dai cambiamenti di temperatura: e tale è la condizione del luogo dalla porta del Purgatorio sino alla vetta. Ora l'aria libera da ogni influenza di vapori che dalla terra non salgono quassù, gira col primo mobile — il nono cielo che imprime il movimento agli altri sottostanti — da oriente ad occidente: ma l'aria trova impedimento nella spessezza della selva, onde ne fa stormir gli alberi

*e la percossa pianta tanto puote,*
*che della sua virtute l'aura impregna*
*e quella poi girando intorno scote.*

(vv. 109-111)

L'*altra* terra (e non l'*alta* terra, come taluni leggono) ossia la nostra, secondo le varie atti-

tudini dipendenti dalla speciale sua natura e dal suo clima, accoglie la potenza vegetativa, di cui l'aria è impregnata; di più vi nascono piante, « senza seme palese », senza l'opera dell'uomo, solo perchè l'aria ne trasporta i semi di regione in regione:

*Non parrebbe di là poi maraviglia*
*udito questo, quando alcuna pianta*
*senza seme palese vi s'appiglia.*

(vv. 115-117)

Ma per divina volontà vi sono, nella santa campagna del paradiso terrestre, piante che non attecchiscono nel nostro mondo e danno frutti che non sono colti dagli uomini: qui il Poeta allude certamente a quell'albero strano della vita, che ha i rami ben diversi da quelli della terra, cioè sottili vicino al tronco e grossi all'estremità, oppure piccoli e teneri vicino a terra e grossi alla cima, dinanzi a cui languiscono di desiderio i golosi, non potendo cogliere di quei frutti che furono tanto « amari » ai nostri primi « parenti ».

Inoltre l'acqua del Letè non « surge di vena », come quella dei fiumi del nostro mondo, alimentata dal vapore che si converte in pioggia;

*ma esce di fontana salda e certa.*

(v. 124)

la quale dalla volontà divina riceve le qualità che comunica ai due fiumi del Purgatorio: l'una cioè di togliere la « memoria del peccato », l'altra di rendere il ricordo d'ogni « ben fatto ». Queste acque non esercitano il loro buon effetto sull'uomo, di renderlo cioè degno di salire al cielo, se non si gustano entrambe: il sapore di queste acque purissime è superiore ad ogni altro. Matelda avrebbe finita la sua spiegazione, ma generosamente aggiunge un corollario — o una verità dedotta — al ragionamento e forse per compiacenza ai due poeti Vergilio e Stazio, i quali, vissuti nel mondo pagano, seppero di una decantata età dell'oro, in cui gli uomini senza bisogno di leggi rispettavano la giustizia e la fede; in cui la primavera era eterna; in cui la terra, senza i sudori del lavoratore, spontaneamente produceva abbondanti frutti; in cui fiumi di nettare scorrevano, come le belle acque del Letè e dell'Eunoè:

*Lo secol primo, quant'oro fu bello,*
*Fè savorose con fame le ghiande,*
*E nèttare con sete ogni ruscello:*

(Purg. C. XXII vv. 148-150)

orbene: quel luogo, che Esiodo, Ovidio ed altri antichi videro poetando, quasi in sogno, nel Parnaso, nel classico Monte Sacro ad Apollo e alle Muse, è qui nel Paradiso terrestre; l'età dell'oro

fu il tempo, ahimè! troppo breve, in cui Adamo ed Eva vissero senza colpa.

*Quelli che anticamente poetaro*
*l'età dell'oro e suo stato felice,*
*forse in Parnaso esto loco sognaro.*
*Qui fu innocente l'umana radice;*
*qui primavera è sempre ed ogni frutto;*
*néttare è questo di che ciascun dice* ».

(vv. 139-144)

Dante si volge allora ai suoi poeti, ai suoi maestri; e comprende dal loro sorriso con quanta compiacenza abbiano notato l'analogia fra la credenza pagana e la verità della fede cristiana.

Dunque non era fantasia l'età dell'oro? ci fu dunque un tempo in cui come cantò il Poeta latino, l'uomo, senza la dura minaccia delle leggi, senza i pianti e le preghiere degli accusati, seguiva la via della giustizia e dell'onestà; in cui non si udiva clangor di trombe guerriere o di litui; e non era costretto l'uomo ad abbandonare la sua dolce terra e questa bastava ai bisogni di tutti e un'aura di amore era diffusa nel pacifico mondo? Ma il Poeta Italiano chiude il suo canto, lasciandoci nell'anima una dolce speranza che quest'età abbia a ritornare e che il ritorno sia naturale e necessario, senza vittime e senza minacce, per l'evoluzione e il perfezionamento delle facoltà dell'uomo: se ciò avverrà secondo

il desiderio dei buoni, oh! allora Vergilio, il vanto della gente latina, sarà ancora con noi, a rappresentare la coscienza umana illuminata dal sapere e dalla carità; Matelda e Beatrice saranno i simboli meravigliosi dell'Arte e della Gloria; e Dante, col suo divino Poema, sarà più che mai, nostro duca, signore e maestro in un glorioso cammino verso ogni forma di Bontà e di Bellezza.

ANDREA D'ANGELI

# NOTE

Spero che appaia chiaro ai Lettori benevoli la ragione per la quale io, pur avendo fatto la lettura del Canto XXVIII, mi sono indugiato a parlare della « *Processione misteriosa* » che è invece il punto più importante del canto XXIX. Io stimo che l'ufficio principale di Matelda sia quello di rivolgere, *torcendosi tutta a lui*, l'attenzione di Dante su le meraviglie che gli sarebbero apparse; perciò ho creduto bene di riassumere completamente la missione di colei che ben fu detta « *numen loci* » ricavandola dall'esame dei canti seguenti.

(Pag. 173) A proposito del diboscamento della storica pineta ravennate, che C. Ricci dimostra simile alla divina foresta *(Per la bellezza artistica d'Italia, Emporium, XXI, 294)*, ho letto con viva commozione ciò che nel Giornale d'Italia del 31 Gennaio ha scritto Antonio Beltramelli: « La Pineta di Ravenna da Dante al Byron fu descritta, esaltata, cantata innumerevoli volte; nelle letterature di tutte le nazioni civili essa ha la sua pagina bella ed è nota all'estero molto più forse di quello che non lo sia da noi; certo più intesa è, all'estero, l'anima sua grande, chè noi la vediamo morire senza battere ciglio, immersi nella profonda indifferenza dei fachiri. L'esule sommo colse in lei la visione del suo Paradiso terrestre. » (Anche in *Giornale Dantesco* diretto da *G. L. Passerini*. Anno XIII Quad 2.) Queste belle parole s'accordano con quelle nobilissime del Pascoli. (*La Mirabile visione*. Messina 1902, pag. XVI-XVIII).

(Pag. 176) La bibliografia sulla gentile figura della Matelda dantesca è così ampia e copiosa che, per parte mia, sebbene da lungo tempo me ne occupi, non presumo di conoscere tutti i lavori che uscirono sull'argomento. I lavori speciali più noti sono: **M. Caetani,** *Matelda nella divina foresta*, Roma 1857; **G. Trevisani,** *La Matelda di Dante*, Album, Anno XXV, Dis. 311; **Salv. Betti,** *La Matelda della Div. Comm.*, Giorn. Arcad. VI. Roma 1858; **Ant. Lubin,** *La*

*Matelda di Dante*, Graz. 1860 e *nella Commedia di D. A. preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi*, Padova 1881, pag. 321-53; **S. Minich,** *Sulla Matelda di Dante*, Venezia 1862; **Sante Bastiani,** *La Matelda e lo Stazio nella Divina Commedia*, Napoli 1865; **E. C. Barlow,** *The Matelda of Dante*, nell'Athenaeum di Londra e in Iahrbuch der deutschen Dante — Gesellschaft, Vol. II, Leipzig 1869; **E. Boehmer,** *Matelda*, nell'Iahrbuch der deutschen Dante — Gesellschaft, Vol. III, Leipzig 1871; **F. Notter,** *Excurs über Mathilde*, Vol. II, Stuttg. 1872; **W. Preger,** *Dante 's Matelda*, München.1873. Scrissero ancora su Matelda il **Settembrini,** il **Poletto,** il **Giuliani,** il **Franciosi,** il **Göschel,** il **Rossetti,** il **Bergmann,** il **Kopisch,** il **Cian,** il **Casini,** il **Bertoldi** e qual più qual meno, tutti i commentatori del Canto XXVIII. Per altre pubblicazioni credo opportuno rimandare all'Enciclopedia Dantesca del Ferrazzi, Vol. I e al Commento dello Scartazzini, Vol. II, pag. 595-617. I più recenti interpreti da me conosciuti sono: **Car. Cazzato,** *Una nuova proposta sulla questione della Matelda*, Città di Castello, Lapi 1900; **F. Flamini,** *Giornale Dantesco* IX. 4. 6. e in *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo*, Parte II, Livorno, Giusti 1904, pagg. 87-96; **M. Porena,** *Bull. Società Dantesca*, VIII, pagg. 225-29 e in *Delle manifestazioni poetiche del sentimento dei personaggi della D. C.* con un'appendice *Sulla Matelda*, Milano, U. Hoepli 1902; **N. Scarano,** *Saggio su Beatrice*, con un'appendice *su Matelda*, Siena. Nava, p, 92; **G. Picciola,** in *Rivista d'Italia*, IV, 1-137; *Bibl. storico-critica della Letteratura dantesca*, Bologna, Zanichelli 1902, Serie II, fasc. I; *Ancora Matelda* in *Rivista d'Italia*, Anno V, fasc. V, Maggio 1902; *Per Matilde di Canossa, lettera al Prof. M. Scherillo*, Perugia, Unione tip. Cooperativa 1904; **M. Scherillo,** *Matelda svelata (postilla dantesca)* in *Riv. d'Italia* III, 11-424; **E. Panzacchi,** *Nella divina foresta* in *N. Antologia*, Anno 39 fasc. 784; **A. Mancini,** *Matelda svelata?* in *Rivista d'Italia*, Anno V, fasc. IV, 582; **G. Pascoli,** *Minerva oscura*, Livorno 1898, pag. 215; *Sotto il velame*, Messina 1900, pagg. 563-580; *La mirabile visione*, Messina 1902, pagg. 412 e 576-582; **L. Rocca,** *Conferenza nel volume con Dante e per Dante*, discorsi e conferenze a cura del comitato milanese della Società Dantesca Ital., Milano, Hoepli 1898 (recensioni della conferenza del Rocca: **Parodi,** in *Bullett. Società Dant. Ital.*, VI, 156 e segg.; **Renier,** in *Giornale storico della letter. ital.*, XXXIII, 427; **D'Ancona,** in *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, VII, 105-107): **Zingarelli,** nella *Rassegna critica della letter. ital.*, IV, 84-7); **D'Ovidio,** *Dante e Gregorio VII, N. Antologia*, 16 Maggio 1897, pagg. 207-212.

(Pag. 177) Non è certamente soltanto per l'età o per l'aspetto che mi oppongo alla candidatura della Contessa di Toscana, poichè il Chiosatore Cassinese la chiama « activa femina et magnifica » e il monaco Donizzone « hilaris semper facie ».

(Pag. 178) Altre interpretazioni sarebbero: la libertà santa che le anime purganti acquistano su per i balzi del Purgatorio **(Scarano)**; o lo stato di vita che l'uomo godette prima del peccato **(Minich)**; o l'umanità perfetta, illuminata dalla fede amante di Dio e del prossimo in Dio **(Mancini)**; o la buona abituale elezione **(Flamini)**; o la Maddalena pentita **(Cazzato)**.

(Pag. 179) Poichè io chiamo Matelda anticipazione di Beatrice, credo di avere determinato una qualità della bella Donna, che forse non era stata detta, ma sono certo tuttavia di non avere contro di me alcuno degli interpreti. Piacemi anzi a questo riguardo ricordare le parole del Mancini (op. cit. pag. 593): « La determinazione del simbolo non ne esclude altre; io sono d'accordo col Pascoli nell'ammettere i simboli plurimi, o per dir meglio, nel ritenere che i simboli siano in certo modo come prismi a più faccie. » Se, ad esempio, il Flamini ammette che Beatrice è la verità soprannatuıale rivelata dallo Spirito Santo agli uomini, Matelda potrà essere la « buona elezione divenuta ex multiplicatis actibus abituale », ma meglio sarà la verità naturale insegnata agli uomini dalla scienza. Se Matelda è, secondo il Mancini, l'umanità perfetta, illuminata dalla Fede, amante di Dio e del prossimo in Dio, Beatrice, di cui ella è l'antecipazione, è la fede stessa, la teologia, la lode di Dio vera, l'amanza del primo Amante e dell'umanità (Dante) in Dio.

(Pag. 181) Io, accennando a queste figure, intendo parlare di efficaci cooperatori della missione di Vergilio. Lo Scartazzini nei *Prolegomeni della Divina Commedia* (Leipzig 1890, pag. 502) ammette solo due guide: Vergilio e Beatrice, il *duplice Direttivo* necessario all'uomo e osserva che Stazio non è che un compagno di viaggio e non sottentra mica come guida a Vergilio: « che poi nel Paradiso terrestre Dante trova Matelda e nell'Empireo San Bernardo, ciò non vuol dire che questi due personaggi furono guida. Nè Matelda lo guidò oltre il Paradiso terrestre, nè San Bernardo oltre l'Empireo. » Il Mazzoni in *Glorie e Memorie dell'Arte e della civiltà d'Italia*, Firenze 1905, pag. 27, notando l'armonia del divino Poema, dice che tre sono le cantiche, tre le belve e tre le guide di lui nel viaggio dell'esame di coscienza, della purificazione, della contemplazione: Vergilio, Beatrice, San Bernardo. Non intendo come per lo Scartazzini il trovare Matelda nel Paradiso terrestre e nell'Empireo San Bernardo, escluda che questi due personaggi furono guide del divino Poeta. Non trova egli anche Vergilio? o per meglio dire, non si appresenta a Dante il dolce Maestro come più tardi Catone, come Sordello, come Stazio, come Matelda?

(Pag. 183) *Una donna soletta* C. XXVIII v. 40; *Deh! bella donna* C. XXVIII v. 43; *poi alla bella donna* C. XXVIII v. 148; *come donna innamorata* C. XXIX v. 1; *quando la donna tutta* C. XXIX v. 14; *la donna mi sgridò* C. XXIX v. 61; *la donna ch'io*

*avea trovato sola* C. XXXI v. 92; *la bella donna nelle braccia aprissi* C. XXXI v. 100; *la bella donna che mi trasse al varco* C. XXXII v. 28; *e vidi quella pia* C. XXXII v. 82; *me e la Donna e'l Savio che ristette* C. XXXIII v. 15; *Matelda che il ti dica*, C. XXXIII v. 119; *la bella donna* C. XXXIII v. 121; *la bella donna* C. XXXIII v. 134.

(Pag. 185) Vedi **Ovidio,** *Metam.* L. V. v. 396-399.

(Pag. 192) Vedi **L. Rocca,** *La processione simbolica* del *Canto XXIX del Purg.*, pagg. 141-157 in *Dai tempi antichi ai tempi moderni; Da Dante al Leopardi;* raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri. Milano. U. Hoepli 1905.

(Pag. 199) Vedi *Convivio* di Dante, II, 14; **A. F. Ozanam,** *Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. E.*, in *Bibl. critica della lett. ital.*, Firenze 1905, e **G. Giesebrecht,** *L'Istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*, Firenze, 1895.

Ranieri Ugo

# PARADISO

## CANTO UNDICESIMO

*2 Aprile 1905.*

# CANTO XI

## (Francesco d'Assisi)

Pensate, prima che al soggetto, alla specialissima struttura di questo XI canto del Paradiso, che dagli altri si dissomiglia per una pertinace volontà di renderlo in ogni parte degno dell'uomo che lo inspira, dei personaggi che lo animano, dei luoghi ove essi vivono ed operano.

Qui le luci dolcemente si attenuano, gli spiriti chiari, circuenti in lieto ritmo di danza la bella donna e il poeta, tacciono i canti e intendono fissi come

. . . . . . . *a candelier candelo.*

Qui, ancora, pare, che la parola del narratore si acconci a semplicità superba di espressione così

come il pensiero si manifesta evocatore di cose umili e buone. Non dunque proposizioni di dogma, nè argomentazioni di politica, non asprezza e oscurità di allegorie e di simboli, non sfiondare di invettive e di anatemi.

Francesco d'Assisi e la terra d'Umbria: l'umile frate e la conca difesa e protetta dall'Appennino, sorrisa d'acque loquaci, festante di lumeggiamenti smeraldini sui colli e su le docili alture, ombrate di faggi, di abeti e di ulivi ove par che mormorino ancora antiche leggende rasenie le fonti del Clitumno scorrente tra le vitalbe e gli asfodeli. La terra che dà sempre sensazioni d'arte purissime come le linee delle madonne e dei beati di Giotto, di Tiberio d'Assisi, di Benozzo Gozzoli e del Perugino; ed a cui non si può accostarsi senza che la mente sia serena come il cielo e l'anima intenda tutte le bontà e le gioie della vita. La terra ove, come da polla ricca sprizzarono con trasparenza cristallina, gli inni in dolce stil novo e la lauda, primi ed illustri documenti di italianità nella lirica e nella drammatica; dove Francesco di Assisi e Iacopone da Todi trassero dall'anima del popolo il canto della fede e dell'amore, or tiepido d'umiltà e di gentilezza, or veemente per contrasto di passioni, vibranti d'ogni ardenza, d'ogni delirio.

E Dante vi fu certamente e lasciò tracce di sè al Monastero di Santa Croce del Corvo, in diocesi di Luni, quando vi giunse nell'affanno del-

l'esilio a domandar pace e conforto offrendo a frate Ilario, priore, unica ricchezza, parte dell'Opera fatta di dolore, di sapienza, di civili rampogne: e dovette nel core e nella mente sua rimaner viva la figurazione dell'Umbria e sentirla più concitatrice allora quando nel tormento della creazione innalzava l'inno sublime a colui che la terra avea amato nelle creature sue, che la terra avea fatto amare per le sue creature, che la terra avea fatto benedire per la sua umiltà, per la sua preghiera.

Ed è perciò che questo canto XI risente di tutte le bontà della terra e dell'uomo umile sì che la chiostra di ineffabile bellezza che abbraccia in fervida stretta d'amore la conca umbriana, appar fatta per raccorre, e perchè non si disperda, l'eco dell'innamorato canto del sole, ed è pure perciò che Dante, smessa la veste di flagellatore d'ogni viltà e d'ogni pravità di coscienze e di costumi e dimentico d'offese e di protervie cittadine, sente la vanità d'ogni cosa umana e di essa liberatosi, si letizii presso Beatrice e i sapienti.

*O insensata cura dei mortali,*
*Quanto son difettivi sillogismi*
*Quei che ti fanno in basso batter l'ali!*
*Chi dietro a jura e chi ad aforismi,*
*Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,*
*E chi regnar per forza e per sofismi,*

*E chi rubare, e chi civil negozio,*
*Chi, nel diletto della carne involto,*
*S'affaticava e chi si dava all'ozio;*
*Quando da tutte queste cose sciolto,*
*Con Beatrice m'era suso in cielo*
*Cotanto gloriosa-mente accolto.*

Tra quelle luci e tra quelle sapienze di teologi e di dottori, ove egli è, sente l'inanità delle preoccupazioni umane volte alla conquista insana d'ogni utile e guadagno; all'eccitamento di voluttà di regno e di prepotenza in pontefici e tiranni, popolari o regali; al dominio del vizio sulla virtù, allo scempio d'ogni retto agire, di ogni nobile e proficua energia. E pensa forse, così ragionando nel dolore e nella speranza, alla sua Firenze « tutta matta ed empia » inetta al dominio del Comune insidiato da dissensioni, da cupidigie e malvoleri, affaccendata più nella ricerca di solleciti guadagni che nel prudente e illibato reggimento della cosa pubblica, savia e fortunata nell'esercizio delle industrie e dei ricchi commerci con la Francia e con l'Inghilterra ma distratta da mille cure mondane, illanguidita nella fede e nei costumi. E, pur sapendo che in ogni casa eran telai e donne intente a trar di spola e a far sete e panni nelle fine ed eleganti trame, avea a core che gli smemorati in piazza giocassero a zara tra fior di cialtroni, e che Guido Cavalcanti, l'amico suo, Signor delle Stinche in Val di Greve, perdesse

il tempo tra una sirventese ed una partita di scacchi, al largo, mentre l'ansia del calendimaggio traeva le folle a bearsi dell'aure tepenti tra la fiorita primaverile. E perciò nella lettera ai fiorentini di dentro, *scelleratissimis florentinis intrinsecis*, ei li chiama ***miserevolissimi discendenti dei fiesolani***, minacciando castighi e disavventure ad essi che lo dannarono a morte, che si allearono coi pontefici contro il suo grande sogno imperiale latino. E l'occhio dello straziato, dell'*exul immeritus*, andava oltre l'alpe natia e fino all'ardente terra del Sole, vedendo ovunque sorgere ed agitarsi forze ribelli a quel monarcato che per lui sarebbe dovuto essere il regno della giustizia e la fonte d'ogni diritto e d'ogni civiltà: ***potissima est solum sub monarchia justitia;*** e nell'intensa apprensione dell'anima sua, facile alla valutazione perspicua d'ogni vicenda umana, venivano delineandosi e sovrapponendosi con rapidità tutte le storie e le croniche dolorose per lui, che vide negli anni più mesti e tormentosi della vita le corruttele del papato, sceso dall'infinito sogno di grandezza di Gregorio VII, sontuosamente integrato da Innocenzo III, alla sciocca offesa dello schiaffo di Sciarra Colonna ed alla cattività di Avignone e lo fecero assistere al dileguar del suo grandioso sogno d'impero avvolto nel manto funebre che coprì la bara di Arrigo VII.

Sciolto egli dunque da queste cure ansiose, immemore d'ogni memoria triste, ei sente solo la

grazia del quarto cielo, dove per virtù di Beatrice di salire

*non s'accorse*
*se non com'uom s'accorge*
*anzi il primo pensier del suo venire.*

Leggemmo nel canto X, perchè, Signori amabilissimi, questi canti del Sole, il X cioè, il nostro ed il seguente, non possono disgiungersi, e l'uno all'altro intimamente si riferiscono, tanto che è uopo la mente non si disvii e si tenga viva con ogni suo valore perchè non le sfugga il profondo senso che li pervade, leggemmo, dico:

*Io vidi più fulgor vivi e vincenti*
*Far di noi centro e di se far corona*
*Più dolci in voce che in vista lucenti.*

Questi *fulgor,* fanno la quarta famiglia, cioè la famiglia del quarto cielo, quello del Sole, e sonvi i diffonditori del vero per mezzo della scienza, teologi e filosofi, che fecendo di se cocorona cantano e danzano in soave movimento d'intorno a Dante e Beatrice.

Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, il regale appassionato cantor del Cantico dei Cantici, Dionisio Areopagita, Paolo Orosio, l'*avvocato dei tempi cristiani*, come Dante lo chiama, Severino Boezio, l'attristato scrittore delle

Consolazioni della Filosofia, il martire traduttore e commentatore, unitamente a Cassiodoro, dei libri aristotelici, Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda, Riccardo *che a ben considerar fu più che viro*, dice Dante, tanta ne era la sapienza, Sigieri, brabantino, filosofo averroista che il poeta avrebbe potuto collocare piuttosto fra gli eretici e fra gli increduli pel suo *sillogizar di invidiosi veri*, tanto profondamente irreconciliabile era la dottrina di questo con quella dell'Aquinate e con tutta la fede di Dante, ed infine Tomaso d'Aquino che a Dante s'accompagna e gli dà contezza degli altri della fulgente e gioiosa corona, narrando di se,

*Io fui degli agni della santa greggia*
*Che Domenico mena per cammino*
« *U' ben s'impingua se non si vaneggia.* »

E questi canti del Sole, pieni di intensità di luci e di fervor di fede e di sapienza ove Dante raccoglie filosofi e mistici, quali intorno a Tomaso, quali più appresso a Bonaventura da Bagnorea (nel duodecimo canto S. Bonaventura dirà i nomi degli altri dodici beati che in secondo cerchio cantano a danzano come i primi) esprimono il pensiero intimo del poeta che volle, nella serenità infinita d'ogni ideale, collocare gli apostoli della verità per virtù d'intelletto, per fiamma ardente di carità; raccogliendo nella beatitudine

*avea trovato sola* C. XXXI v. 92; *la bella donna nelle braccia aprissi* C. XXXI v. 100; *la bella donna che mi trasse al varco* C. XXXII v. 28; *e vidi quella pia* C. XXXII v. 82; *me e la Donna e'l Savio che ristette* C. XXXIII v. 15; *Matelda che il ti dica*, C. XXXIII v. 119; *la bella donna* C. XXXIII v. 121; *la bella donna* C. XXXIII v. 134.

(Pag. 185) Vedi **Ovidio,** *Metam.* L. V. v. 396-399.

(Pag. 192) Vedi **L. Rocca,** *La processione simbolica* del *Canto XXIX del Purg.*, pagg. 141-157 in *Dai tempi antichi ai tempi moderni; Da Dante al Leopardi;* raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri. Milano. U. Hoepli 1905.

(Pag. 199) Vedi *Convivio* di Dante, II, 14; **A. F. Ozanam,** *Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. E.*, in *Bibl. critica della lett. ital.*, Firenze 1905, e **G. Giesebrecht,** *L'Istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*, Firenze, 1895.

RANIERI UGO

# PARADISO

## CANTO UNDICESIMO

*2 Aprile 1905.*

è tomistica; egli in minima parte se ne allontana, ed è sola là ove le innaturali affermazioni della scolastica contrastano coi diritti più schietti e puri dell'artista che in ogni manifestazione del pensiero creatore sente più dappresso e più pungente la vera natura delle cose.

E perciò, unico fra quelli, S. Tomaso potea a Dante parlare e insegnare e come maestro e come esempio, fra i domenicani, di sapienza alta e di bontà infinita.

Intende dunque i dubbi del poeta e sa che Dante vuole siangli chiariti in più distesa lingua, in più aperta favella, e prima d'accingervisi, per la loro importanza avverte che è uopo scinderli risolvendone uno, intanto che dell' altro « *non surse il secondo* » non nacque cioè chi potesse uguagliare Salomone, re, si dirà nel. decimoterzo canto del Paradiso

*E se al « surse » drizzi gli occhi chiari*
*Vedrai aver solamente rispetto*
*Ai regi, che son molti e i buon son rari.*

Io ti darò tale esempio, avverte Tomaso, per cui l'oscurità del primo dubbio sarà chiarita e comprenderai che nella via tracciata da Cristo, *ben s'impingua* di virtù evangeliche chi non se ne discosta e chi non fa apparire vani i divini ammonimenti.

*La provvidenza cha governa il mondo*
*Con quel consiglio nel quale ogni aspetto*
*Creato è vinto pria che vada al fondo,*
*Però che andasse vêr lo suo Diletto*
*La sposa di Colui ch'ad alte grida*
*Disposò lei col sangue benedetto,*
*In sè sicura ed anco a lui più fida,*
*Due principi ordinò in suo favore*
*Che quinci e quindi le fosse per guida.*

E ci volea proprio la Provvidenza per trarre da quel tristo e tenace intrico di lutti d'anime e di popoli, che furono gli anni del dugento e i primi del secolo tredicesimo.

La Chiesa insidiata di fuori dall'eresia e dalle cupidigie imperiali, insidiata entro la coscienza sua stessa da aspra ed acuta bramosia di imperio terreno.

Da una parte re miserabili per paure e viltà e signorotti imbelli, dall'altra una folla di popoli che sentiva tremare ovunque di su le millenarie fondamenta della feudalità l'edificio immane di ogni violazione di diritto umano, mentre non lungi s'annunziava l'avvento buono di più retti reggimenti, di più cospicue sorti. La stanchezza pervadeva ogni forza già esausta in odi feroci, in inimicizie implacabili, in parteggiamenti disonesti; e non vi era palmo di terra italiana o straniera ove cittadini e cittadini, cittadini e segugi di tiranni, combattenti, non avessero macchiato del

loro sangue. Tutto precipitava: l'ombra d
passato che parea indugiarsi a sparire, si ir
sificava nello sbattimento estremo e adugg
popoli, imperatori e signori. Intiepidita la
apertamente combattuto il dogma, avversa
clero ritenuto simoniaco e inatto a pratic
massime evangeliche e a sciogliere i più di
casi di coscienza, dovea ascriversi a miracol
le due potenze più late e universali, l'Impe
la Chiesa non ne furono travolti. Ma l'im
ormai si impersonava, affermandosi, nel So
Pontefice e la tiara avea oscurato il diad
imperiale: nel ferreo braccio di Innocenzo
posava la spada del diritto civile sui po
della podestà morale sulle anime, in Ro
nel mondo.

Sogno enorme, che potè realizzarsi ment
eresie si accendevano d'ogni parte con Cat
Patarini e la passion degli Albigesi man
rantoli e strida ai piedi del pontefice, avvolg
di vitupero e di ignominia gli ordinatori
roghi ed i carnefici.

Ed era invincibile e grande l'influenza
sastica fierissima di ordinamenti, di alleanze
combattenti sempre nuovi e agguerriti, sort
le congreghe, infervorati dai costitutori di
ciazioni religiose, dai propugnatori d' ogni
audace difesa delle prerogative sacerdotali.
rigogliavano le insidie, e le pravità degli uo
che diceansi ministri di Dio, dava ardire

nuove e più ingenue fedi, alle più pure interpretazioni della legge di Cristo; per cui in tanto tremore di sorti, in sì estese minacce di disfacimento della Chiesa che Cristo avea disposato ad alte grida nel tormento dalla Croce, la Provvidenza ordinò due principi che per vie diverse e per virtù proprie giungessero in sua difesa, riconducendo la Sposa diletta alla gloria dell'Evangelo.

*L'un fu tutto serafico in ardore;*
*L'altro per sapienza in terra fue*
*Di cherubica luce uno splendore.*

L'uno tutto ardente di carità, come i serafini, l'altro tutto splendore di sapienza come i cherubini.

*Dell'un dirò, però che d'ambedue*
*Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,*
*Perchè ad un fine fur l'opere sue.*

Nella aperta mente del poeta, temprata all'analisi più rettamente acuta d'ogni cronaca e vicenda dei tempi suoi, da cui con sicura libertà di giudizio traeva conseguenze e ammonimenti, non isfuggì certo nè la importanza, nè la meravigliosa e quasi fulminea azione dei due più grandi ordini monastici del trecento, i quali impressero traccie così profonde in popoli di razze

più disparate, avvincendo, con autorità di unanime consenso e con una meravigliosa euritmia morale, alle proprie regole, i cuori più retrivi e meno propensi al misticismo ed al rigore della disciplina monastica. Ora, questa vasta azione correttrice di costumi e di fedi, esercitata dai due ordini, egli le riassume e compenetra nelle due grandi anime che la ispirarono e l'avviarono alla lotta ed alla conquista, seguendo l'una la via della carità e dell'esempio, l'altra quella del sapere e della combattività. Il poeta non le differenzia perchè egli le ammette inspirate entrambe dalla volontà di Dio e pur diverse d'indole, le vede seguire e procedere volte ad un fine medesimo in un perfetto equilibrio della libertà del sentimento religioso spontaneo e della disciplina della tradizione dogmatica.

Nel concetto dantesco la bontà dei fondatori e l'eccellenza dell'opera loro sono affatto estranee al pervertimento delle regole, sopraggiunto per illanguidito spirito di religiosità o per cupidigia di vivere mondano. Il moto francescano mirava, secondo il concetto del suo inspiratore, a perfette e pratiche opere di carità e di povertà, a ridurre con intendimenti di sana e viva democrazia, le competizioni e i litigi fra le varie classi sociali ed a ricongiungere con indissolubil nodo il clero, allora maleviso, al cuore del popolo: quello dei domenicani, si volgea con virtù di intelletto e con attività e continuità di predicazione

allo estirpamento della *pravitatem herethicam;* in seguito però i primi, abbandonata la sposa diletta, la povertà, ottennero da Clemente IV la facoltà di raccogliere la successione dei propri membri deceduti e con un cavilloso argomentare, (anche S. Tomaso s'era industriato a conciliare la dottrina conservatrice di Aristotile sulla proprietà con gli insegnamenti comunistici dell'Evangelo e dei padri della Chiesa) ottennero, dico, pur quella di arricchire in nome, è vero, della *generalità* dell'Ordine; gli altri, tralignando in gran parte dai dettami del fondatore, offuscaronsi tra le fumate dei roghi e tra i supplizi degli inquisiti. Nè salvò da accuse e da animadversioni l'ordine francescano l'aver goduto per due secoli un'immensa popolarità e tratto alla purità dell'Evangelo migliaia e migliaia di creature; nè valsero come giustificazioni al secondo l'aver dato alla gloria della Chiesa e dell'umanità, teologi, canonisti, moralisti, quattro pontefici: Innocente V, Benedetto XI, Pio V, e Benedetto XIII, luminari come Alberto Magno, S. Tomaso, Ekart, Tauler e frate Ieronimo Savonarola; cardinali, vescovi ed arcivescovi, cedendo solo la potenza e l'autorità alla giovanile e dotta audacia della sopravvenuta Compagnia di Gesù. E se quelli colpiva come una fustigata la malignità diabolica dell'*Evangelium secundum marcas argenti,* gli altri soffrivano in quieta pace che Simone Martini affrescasse in Santa Maria Novella la Chiesa

combattente e trionfante con a piè dei principi e dei santi i *Domini-canes* che azzannano i lupi dell'eresia.

Ma ciò non occupa la fantasia del poeta mentre ei ragiona di S. Francesco e di Domenico e solo in fine del nostro canto fa dire a Tomaso domenicano il solenne corruccio pe' compagni, come nel canto seguente farà pronunziare da Boneventura, francescano, la rampogna pei minoriti.

Ora, Dante, nella creatrice pienezza della sua mente, non potea disgiungere i due spiriti magni infiammati dallo stesso ardore per uno stesso ideale, ed ascrivere a loro fatto i tralignamenti dei discepoli e dei seguaci, ma con uno stesso impeto di venerazione e d'ammirazione li avvolge entrambi, non ignorando anche il Poeta, l'avvento che trasse in una sfolgorante mattinata di primavera italiana, lo spagnolo alla Porzincula a vedere quanta esuberanza di amore e quanto dolce intensità di devozione circondassero il frate dall'*umil capestro* prostrato nella laude e nella preghiera; e l'anima bramosa di Dio e forte di sublime carità del monaco di Calaruega si rifuggiasse nelle forre della Sierra di Guaderrana a sognare il sorriso e l'accenno del Serafico.

Signori, il moto francescano ha un indiscutibile importanza storica e politica. Sopraggiunto in un momento di lotte feroci e continue tra

plebi anelanti a rivendicazioni di libertà e di diritti, e principati tenaci in antiche consuetudini di potere e di offese, tra Papato ed Impero, l'uno incurante di minaccie e di errori, ma costante in una gelosissima idea accentratrice di podestà sulle anime e sulle istituzioni civili, l'altro persistente nel miraggio di una dominazione imperiale germanico-latina, dovea trovare e trovò, di fatti, gli spiriti pronti a ricevere il viatico di una nuova esistenza che redimesse le coscienze e preannunziasse il regno della pace e *della giustizia umana*.

Il cristianesimo che fu più che altro una rivoluzione economica dovea tracciare e illuminare la via per la quale il movimento monastico si pose con irrefrenabile ardore e brama di vittoria, e dovea svelargli tutti i misteri della sua potenza conquistatrice e i miracoli dei suoi sorprendenti trionfi.

Ma il movimento francescano a differenza del primo non fu agitazione politica o economica, ma bensì fu innegabilmente ed esclusivamente movimento religioso-sociale; e se, per talun rispetto può considerarsi politico, in questo solo lo fu, e senza preventivo intendimento, in quanto vietando le armi e condannando il giuramento sottraeva i vassalli, i comunisti, i cittadini tutti all'ossequenza servile, alla sudditanza incresciosa, ai vincoli, dovuti ai feudatari, ai signori, ai magistrati del Comune, contribuendo con fieri colpi

a prostrare le ultime tirannie feudali rintanate in paurosi manieri negli anfratti delle montagne, lungi dalle nuove ardenze della vita e corrusche ancora degli ultimi banni di sangue. Fu religioso, in quanto mirava a liberare le coscienze dalle vanità di ricchezze e fulgori mondani richiamandole alle purissime sorgenti dell'Evangelo ed investendole tutte di spirito di carità e di umiltà. Fu sociale perchè abbeverato di passione altruistica invocava sul mondo il bene della fratellanza e della solidarietà umana. Nè può negarsi che, esprimendosi esso, fuori delle organizzazioni ecclasiastiche allora esistenti, in molti punti apparendo anzi volto contro di queste, il movimento avesse tutti i caratteri di una rivolta ereticale, e se il suo organizzatore avesse avuto la sventura di nascere in epoca più vicina ad Arnaldo da Brescia o a Gerolamo Savonarola, probabilmente avrebbe pagato col martirio l'audacia d'essere stato umile e povero. Solo ad una mente saggia di politico e di sapiente quale fu quella di Innocenzo III non poteva sfuggire il valore morale della riforma pensata dal poverello d'Assisi, e se in sul nascere del movimento si mostrò riluttante a concedergli tutte le guarentigie chieste e riconoscerlo ufficialmente, perchè pensava non adatte a creature umane le rigidità di vita imposte dal fondatore, pure ne intuì tutta la influenza e ne valutò tutti i benefizi. O forse valse a ridurlo a sollecito assentimento il sogno che

gli gravò la mente in una turbata notte con la visione della basilica laterana, la genetrice delle chiese, pencolante e reggentesi solo per l'ausilio delle braccia di un povero uomo, in miserrime vesti, macilento e sparuto, giacchè parvegli riconoscere in quell'uomo, Francesco d'Assisi che era venuto ai suoi piedi a prostrarsi chiedendo protezione e difesa delle regole.

Comunque sia, Innocenzo III, se in quel momento non cedette la consueta bolla di riconoscimento dell' ordine (fu poi concessa nel 29 novembre 1223 da Papa Onorio III) si valse non poco dell' opera e della predicazione del santo. Il saggio pontefice intese che quell' umile frate traeva la Chiesa a salvamento.

E come quel moto di rinverdita carità cristiana era sorto e s'era alimentato di virtù di popolo così per sua virtù avea conquistato gli animi di potenti ed increduli, di sapienti e di indotti, di ogni terra e d'ogni credenza, ardendo come foco immane, invadendo come fiumana gonfia d'acque e di rapidità uomini e reggimenti.

E fu tanto efficace l'azione dell'ordine anche dove sembrava dover essere più faticosa e difficile che alla predicazione di Francesco si deve se il catarismo disparve d' Italia, se le altre sette o fanatiche o stolte dileguassero e si sperdessero alla gran luce della fede francescana.

Ma la mirabile novella non accese cuori e menti solo perchè in essa richiamavansi con pu-

rità di sentimento la parola di Cristo, la sua vita, il suo soffrire, ma essa soggiogava e avvinceva perchè era, nell'essenza, italiana, pregna di quel dolce spirito latino che accarezzando un po' il misticismo, la mite virtù delle anime sognanti, rievoca a canto a se nell'ineffabile slancio all'ideale tutte le caratteristiche buone della creatura umana. S. Francesco non si estraniava dal mondo pensando a Dio, egli anzi vedeva Dio in ogni cosa sensibile, e su ogni cosa sensibile lo venerava tanto che dal suo cuore sgorgò nella piena dell'adorazione quell'Inno delle Creature che è preghiera e canto, poema ed ampia visione della vita. C' era dunque nella fascinatrice fede di questo buon santo, raccolta, come in un tempio, tutta la dolcezza del creato, ed ogni voce esaltava Dio

*...per messer lo frate sole*
*lo quale jorna et àllumina per lui:*
*...per sora luna e le stelle,*
*in celu l'ai formate clarite et pretiose et belle.*
*...per frate vento*
*et per aere et nubilo et sereno et omne tempo,*
*per le quale a le tue creature dai sustentamento.*
*...per sora acqua,*
*la quale è multo utile et humele et pretiosa et casta.*
*...per frate focu.*
*per lo quale ennallumini la nocte*
*et ello è bello et jucundo et robusto et forte.*

*...per sora nostra matre terra*
*la quale ne sustenta et governa,*
*et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.*
*...per sora nostra morte corporale,*
*dalla quale nullo homo vivente po' sckappare.*

Egli si china e bacia la terra ed intendendo che è lotta la vita d'ogni uomo, s'eleva, da uno spasimo di dolcissimo panteismo, al trono del Signore, ricongiunge creature a Creatore ed invoca e prega

*...per quelli che perdonano per lo tuo amore*
*et sostengo infirmitate et tribulatione...*

E il canto è tutto pieno di trepida armonia, di richiami ineffabili alla potenza del Creatore, benedetto nelle sue creature, e par che venga dai cieli, vibrato da bocche di angeli invisibili, e dica l'accordo meraviglioso tra vita morale e consuetudini esterne che resero Francesco così differente da tutti gli altri uomini religiosi del suo tempo e resero, coll'esempio, il suo ordine universale e potente.

Da tanta vigoria e sincerità di fatti e di parole non potea non risentirsi la sua età in tutte le manifestazioni della esistenza. La voce del poverello preannunziava un avvento di serenità e di giustizia, e dava intanto alle esauste e stanche sorgenti del vivere, nuovo alimento eccitatore,

nei costumi, nella fede e nell' arte stessa col fascino di più larghe visioni umane. E maturavasi così la leggenda, venendo su dal cuore e dall'imaginativa popolare, schietta e ricca di amabilità e di dolcezza. E a traverso quella leggenda vivea e palpitava la vita del santo non come essa fosse detta da fantasiosi poeti e da giocondi novellatori ma come eretta su rigidi e sicuri documenti. Ed ancor negli anni e per ogni dove la leggenda fioriva e s'abbelliva di nuovi colori si che parea passasse ancora il frate a traverso le vallate e le gole dei monti a rinnovare i suoi amori, a suscitar nuove ebrezze e nuovi incantamenti.

Dante udì certamente quelle leggende, intese forse da uomini che conobbero l'Assisiate le prodissime opere di carità e d'umiltà che in tutta la valle del Casentino, sparsa di cenobii e di memorie francescane, avea esercitato nei frequenti pellegrinaggi; valutò la poderosa e benefica influenza morale del santo e della sua predicazione sulle tendenze del secolo; volle pure, per amor dell'uomo e della fede sua, vestire per qualche tempo l'abito del cordigliere ed infine a lui sciogliere l'inno che sale al cielo in mormorio piissimo di preghiera e di consolazione.

*Intra Tupino e l'acqua che discende*
*Del colle eletto del beato Ubaldo,*
*Fertile costa d'alto monte pende,*

*Onde Perugia sente freddo e caldo*
*Da porta Sole; e di' retro le piange*
*Per grave giogo Nocera con Gualdo.*
*Di questa costa, là dov' ella frange*
*Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,*
*Come fa questo talvolta di Gange:*
*Però chi d'esso loco fa parole*
*Non dica Ascesi, chè direbbe corto,*
*Ma Oriente, se proprio dir vuole.*

La sagoma della cittadina d'Assisi, spicca netta in questa figurazione, sorprendente per chiarezza e linee precise, alle falde del monte Subiaso fra i due fiumicelli, il Tupino e il Chiascio: all'occhio del lettore il quadro non manca nè di prospettiva nè di scorci nè di dettagli che non sembrino la riproduzione esatta di quel lembo di terra umbra che vide nascere Francesco di Pietro Bernardone dei Moriconi e di Madonna Pica, provenzale, fatta da chi la vide e la ricorda, da chi la vide nei giorni dello strazio e dei dubbi e ne sentì tutta la gentile suggestione, da chi la ricorda accompagnandola alle cose più intimamente care.

Ma non si dica Ascesi, si bene Oriente: (*Si ergo Franciscus est appellandus sol, bene Assium est appellandus oriens, a quo, tamquam ab oriente, ortus est dictus sol*) e fu davvero un sole che di su la scrinatura del colle sorse, così come dai luoghi del Gange sorge ogni giorno lo frate sole luminoso e vincente.

Ed il poeta, continua il suo canto divino, innamoratamente:

*Non era ancor molto lontan dall'orto,*
*Ch'ei cominciò a far sentir la terra*
*Della sua gran virtute alcun conforto;*
*Chè per tal donna, giovinetto, in guerra*
*Del padre corse, a cui, com'alla morte,*
*La porta del piacer nessun disserra;*
*Ed innanzi alla sua spirital corte,*
*Et coram patre le si fece unito;*
*Poscia di dì in dì l'amò più forte.*
*Questa, privata del primo marito,*
*Millecent'anni e più dispetta e scura*
*Fino a costui si stette senza invito;*
*Nè valse udir che la trovò sicura*
*Con Amiclate, al suon della sua voce,*
*Colui ch'a tutto il mondo fè paura;*
*Nè valse esser costante né feroce,*
*Sì che, dove Maria rimase giuso,*
*Ella con Cristo pianse in su la Croce.*
*Ma perch'io non proceda troppo chiuso,*
*Francesco e Povertà per questi amanti*
*Prendi oramai nel mio parlar diffuso.*
*La lor concordia e i lor lieti sembianti*
*Amore e maraviglia e dolce sguardo*
*Faccano esser cagion di pensier santi;*
*Tanto che il venerabile Bernardo*
*Si scalzò prima, e dietro a tanta pace*
*Corse, e, correndo, gli parv'esser tardo.*

*O ignota ricchezza, o ben ferace!*
*Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,*
*Dietro allo sposo, sì la sposa piace!*
*Indi sen va quel padre e quel maestro*
*Con la sua donna, e con quella famiglia*
*Che già legava l'umile capestro;*
*Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,*
*Per esser fi' di Pietro Bernardone,*
*Nè per parer dispetto a maraviglia;*
*Ma regalmente sua dura intenzione*
*Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe*
*Primo sigillo a sua religïone.*
*Poi che la gente poverella crebbe*
*Dietro a costui, la cui mirabil vita*
*Meglio in gloria del ciel si canterebbe.*
*Di seconda corona redimita*
*Fu per Onorio dall'eterno Spiro*
*La santa voglia d'esto archimandrita.*
*E poi che, per la sete del martiro,*
*Nella presenza del Soldan superba*
*Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,*
*E, per trovare a conversione acerba*
*Troppo la gente, per non stare indarno,*
*Reddissi al frutto dell'italica erba;*
*Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,*
*Da Cristo prese l'ultimo sigillo,*
*Che le sue membra due anni portarno.*
*Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo*
*Piacque di trarlo suso alla mercede,*
*Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,*

*Ai frati suoi, si com'a giuste rede,*
*Raccomandò la sua donna più cara,*
*E comandò che l'amassero a fede;*
*E del suo grembo l'anima preclara*
*Mover si volle, tornando al suo regno,*
*Ed al suo corpo non volle altra bara.*

Una garrula famiglia d'allodole, narrano, alleluiasse, volitando, nella luminosità dei cieli, alla culla di colui che appena ventenne dovea, tra i brividi e le voluttà di una vita gioconda, tra ogni oblio di se stesso e ardimentose avventure d'amore, dar segni delle grandi virtù che poi ne abbellirono e ne resero subblime ed esemplare la vita. Nelle gaie e fiorite corti di piacere, somiglianti a quelle dolcissime che vivevan di delizia attorno ai verzieri di Tolosa, egli sapeva con l'industre tocco della mandola e del liuto accompagnar la sirventese e la canzone, traendo al lenocio del canto donne e fanciulle, scapestrati e disutili compagni; ma sapea pur, valente e bel cavaliere, menar di spada e combattere pel diritto contro la forza, coi popolari contro i nobili di Assisi, e sognar la gloria guerresca a fianco di Gualtieri di Brienne in sui campi dell'arsa Puglia. Non certo l'occhio si chinò sovente a veder miserie e dolori, ma l'eco delle sofferenze degli umili, anche tra gli oblii e le inutilità della vita immemore, avean ripercussioni vivissime nell'anima sua, tanto da farlo apparire agli occhi del padre,

fortunato mercante di panni con quei di Francia, spendereccio e dilapidatore e tradurlo innanzi il magistrato cittadino a farlo risanvire. Avvenne poi nel turbinio della sua vita interiore, a cagion di misterioso sortilegio, o per disgusto profondo d'ogni cosa mondana, una rinascita a integro ed alto ideale, apparsogli forse durante le ore desolate di una gravissima malattia che lo avea minacciato di morte e miserevolmente fiaccato di corpo.

A Guido, vescovo d'Assisi ei fece rinunzia d'ogni fortuna terrestre, e partecipò le sue nozze con madonna povertà, prima, sposa di Cristo e da mille e più che cent' anni deserta. La lieta rinunzia fu la conquista della libertà, perchè nel pensiero francescano, povertà non è asservimento ad uno stato di vita senza nobiltà, senza gaiezze, senza fedi ma svincolo d' ogni passione. d' ogni allettamento ingordo e mordace.

Ella, la Madonna superba e magnifica incede come Dea per vie ove son fiori e pene, ove son triboli e fortune, ma nell'incedere è sorprendente ed incanta ed accarezza le anime sottraendole alle insidie sottili del peccato; ella fu tanto pregiata da assurgere fino al bacio del Cristo languente sull' obbrobrio della croce, mentre ai piè angosciava il più grande dolore umano. Allora vennero a lui le folle dense, prima incomposte, disavvedute e strane, poi via via adoranti nel consentimento comune di povertà e di umiltà, da Gubbio, da Spello, da Foligno, dalle terre

d'Emilia, dalla Marca d'Ancona, nobili e plebei, indotti montanari e maestri d'arte e di sapienza. Ugolino, cardinal di S. Chiesa e protettore dell'Ordine, quando vide simile moltitudine, ansante di fede dietro un povero, smunto uomo, fu sorpreso di meraviglia e sentì acuta l'invidia. Eppure nelle vie e nelle piazze quell'uomo era stato vilipeso e sbertucciato da marioli e monelli che lo appellavano: « Francescaccio », reputato stolto e come pazzo schernito e « scacciato con pietre e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani ».

Solo pochi s'unirono a lui quand' ei fece le belle nozze con la mistica donna. Bernardo da Quintavalle, ricco e notabile uomo di Assisi chiese a Francesco se dovesse abbandonare il mondo, chiedilo a Dio, risposegli il santo, e aperto il vangelo lesse: *Se vuoi essere perfetto vendi quanto hai e dallo ai poveri* e più oltre: *non portate in viaggio oro od argento, nè bisaccia, nè tunica o sandali o bastone:* e Bernardo diè tutto ai poveri e fu il primo a cingere l'umil capestro; venne Egidio, l'autor di « *Verba aurea* », che poi a Roma per vivere andava a legnare e vendeva la legna; e lo seguì Silvestro, prete, ravvedutosi dopo l'aspre rampogne dal santo sorpreso che un sacerdote barattasse in sconcio modo sul prezzo di certe pietre vendute a Bernardo per riattare il convento di San Damiano.

E dopo questi, altri mille, ed altri ancora, ardenti di fede, che in luoghi più lontani e di-

versi portarono la buona novella d' affrancazione e di libertà.

E poichè le genti crebbero intorno a lui ed egli ebbe sentito il bisogno di seguaci più numerosi e più liberi alla grande lotta, constituì, per universale salute di tutti, il terz' ordine che fu laico e perciò più poderoso nella divulgazione del nuovo verbo.

I pontefici riconobbero le regole, e Innocenzo III le approvò nel grande concilio laterano, ponendo il primo sigillo all'opera dell'assisiate, che fu

*di seconda corona redimita*

da Onorio III con la bolla del 1223.

La fede di Francesco d'Assisi era fatta d'armonie di giubilo e di sensazioni profondamente umane: egli vuole che agli aperti cieli vadano il canto e la preghiera perchè s'illuminino di splendori e si impregnino di profumi, giungendo a Dio come mandati da ogni cosa creata. Non domanda che la carne si maceri nel silenzio e s'avvilisca, nè che l'anima si intorpidisca nel dissolvimento d'ogni cosa bella e buona; egli chiede che ogni asilo di pace abbia il piccolo campo ove crescan fiori ed erbe profumate, e che ogni fratello abbia la mente aperta alle cose sapienti ed il braccio esercitato al lavoro industre e perseverante.

Accoglie nella sua tunica una famigliuola di

tortore e ne compone il nido perchè facciano frutto e moltiplichino secondo i comandamenti del Creatore; parla con Dio come « fa l'uno amico coll'altro, » parla alle rondini canterelline e comanda loro che stiano in silenzio insino a tanto ch'egli abbia predicato; predica alle sirocchie uccelli che ristanno alla sua parola e non van via prima ch'egli le abbia benedette, levandosi poi in aria con meravigliosi canti: e vuol persino con deliziosa ingenuità chiedere all'Imperatore un editto che vieti l'offesa alle bestiole che sanno in così divino modo cantar le lodi del Signore ed ubbidire; dice al lupo d'Agobio: « vieni qui, frate lupo! io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male nè a me nè a persona, » e lo ammansa; chiama fratello il sole, il fuoco che gli purifica gli occhi, il vento, i falchi dell'Alvernia, il lepre timido e i pettirossi che, a Rieti, bezzicavano i cibi nella mensa dei frati, e sorelle le nuvole, le vigne, le acque, le stelle, la morte; trae alla conversione masnadieri e ladroni micidiali, accoglie insomma nella sua grande anima ogni segno di vita ove egli veda sapiente e provvida la mente del Creatore e l'opera sua, fatta sempre d'infinita bontà e d'immenso amore.

Lo punge l'assillo del peccato e nella rigidità dell'inverno corre, nudo, all'aperto e s'abbatte sui cespi di rose ricoperte di neve, che poi a primavera rifioriranno candide striate del suo sangue e di goccie sanguigne saran maculate le foglie.

Chiara, la pia giovinetta assisiate, la soave e fida amica di Francesco, fondatrice dell'Ordine delle Clarisse, dovendo separarsi dal maestro, mestamente gli chiede quando potranno rivedersi; la neve biancheggia e riluce ovunque ed ei risponde: quando verrà l'estate e fioriranno le rose. A lui per pregare e soffrire basta un piccolo tempio, e un piccolo tratto di terra, la « Porziuncola » che circonda di fiori dai colori smaglianti, e poichè sentesi stanco e sfatto va al Convento della Verna, il lieto dono del Conte Orlando,

*Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno*

nel povero convento lontano dai chiassi del mondo e là, prende da Cristo l'ultimo sigillo, le stimmate, e quando la corporal sorella morte s'appressa, torna alla Porziuncola, domanda che gli si facccia vedere l'orizzonte ampio, lucente in quella mesta giornata autunnale, volto verso Assisi, e mentre solleva l'affievolito braccio e la mano scarna e bianchissima a benedire la patria mormorando la preghiera di salvazione, tornan le memori allodole a baciare le rossegianti stimmate ed a confondere il lor canto noto alla preghiera del grande e del buono.

*Ai frati suoi, si come a giuste rede*
*Raccomandò la sua donna più cara*

ma gli eredi invece obliarono la sposa e lo sposo e furono apertamente ribelli, e se non cinsero celata e lorica come i loro compagni domenicani, assursero a parteggiatori anche contro i pontefici e in favor dell'Impero, facendo mal governo delle antiche regole, travisandole, cavillando con impudicizia, impinguando di ricchezze mondane i loro ordini e isterilendo di ardore evangelico le anime loro. Non furonvi più le pecorelle di Dio come frate Leone, ed il grave sogno di Frate Iacopo dalla Massa si ridusse a verità reale quando, ovunque i dimentichi della santa ubbidienza, della umiltà e della povertà francescana rifiutarono di bere al calice della vita per contemplare più profondamente l'abisso della infinita luce divina, sicchè

*La sua famiglia che si mosse dritta*
*Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,*
*Che quel dinanzi a quel di retro gitta.*

Ma Tomaso non ha rampogne e corrucci che pei domenicani, troppo diversi nelle opere e nel pensiero da colui che fu degno collega di Francesco nel guidare la barca di S. Pietro a più sicuro porto. Questa può solo gravarsi di buona merce seguendo in dritto pensare il nocchiero scelto dalla

...*Provvidenza che governa il mondo.*

Ma l'avidità di cibi più ghiotti ha fatto sbandare il gregge di fra i salti e le brughiere, tal che le agnelle tornano all'ovile con le mammelle vuote di latte, e quelle che paventano il danno e fiduciose si stringono intorno al pastore sono in si picciol numero che a ricoprirle basta poco panno.

Or dunque, aggiunge S. Tomaso rivolto a Dante, se le mie parole furono chiare, tu rievocando nella memoria quanto in prima ti dissi comprenderai e ti sarà svelato il primo dubbio.

*Pensa oramai qual fu colui, che degno*
*Collega fu a mantener la barca*
*Di Pietro in alto mar per dritto segno!*
*E questi fu il nostro patriarca;*
*Per che qual segue lui, com'ei comanda,*
*Discerner puoi che buone merce carca.*
*Ma il suo peculio di nuova vivanda*
*È fatto ghiotto si ch'esser non puote*
*Che per diversi salti non si spanda;*
*E quanto le sue pecore remote*
*E vagabonde più da esso vanno.*
*Più tornano all'ovil di latte vôte.*
*Ben son di quelle che temono il danno*
*E stringonsi al pastor; ma son si poche,*
*Che le cappe fornisce poco panno.*
*Or, se le mie parole non son fioche,*
*Se la tua audienza è stata attenta,*
*Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,*

*In parte fia la tua voglia contenta:*
*Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,*
*E vedrai il corregièr che argomenta,*
« *U' ben s'impingua, se non si vaneggia.* »

*Signori*

La portentosa figura dell'uomo che in tempi di corrucci e di illanguidita coscienza civile, tra incertezza di fedi e audacie mondane di sacerdoti e di signori, tra lugubri apprensioni gioachimiste e rivolte ai dogmi ed alla disciplina ecclesiastica seppe condurre la folla alla purità dell'Evangelo, entra nella divina opera del poeta come uno degli elementi più artisticamente e storicamente completi.

L'Alighieri del movimento francescano intuì l'intima ed augusta essenza, non avvertendone solamente l'avvento religioso e l'azione riformatrice della morale e della vita, ma divinandone la forza avvivatrice di nuove gioie e di nuove baldanze. E il ritorno alla semplicità cristiana, smarrita attraverso i tenebrori della feudalità, annunziata dalla parola della nuova fede, non altro gli apparve che come una rivelazione di nuovi empiti di vita delle bramose anime umane affaticate nelle lotte e sognanti il ritorno e il rifiorir di antichi ideali, di energie già vive e trionfanti, sopite ma non spente mai nell'anima latina; e sentì nella *laude delle creature* il peana della vittoria, e conobbe nelle folle alleluianti alla parola

ed all'opera del santo, gli eserciti invincibili mossi alla conquista d'ogni bellezza e d'ogni virtù.

Tutto un mondo osceno di invidie, di cupidigie, di lotte invide ai fieri colpi della nuova parola ruinava, travolgendo con se uomini e istituzioni, facendo largo agli araldi del nuovo patto di fratellanza fra gli uomini. Se l'asprezza della regola ordinava la santa obbedienza, *perinde ac cadaver*, non però avvolgeva essa di sensi di viltà e di tremore la creatura sottomessa, ma chiedeva la libertà e la bontà nell'azione; non era atto di indegnità ma espressione di sublime virtù umana; poichè nella reciproca obbedienza alla richiesta di cose buone sta quell' armonia che rinvigorisce e nobilita il senso di altruismo e di rinunzia che è scaturigine purissima di felicità e di giustizia, e avveduto contemperamento di umiltà e autorità, di potere e di sudditanza che rende gli uomini uguali innanzi a Dio e innanzi ai diritti della vita. Nè da quella parola di fiamma e di convinzione veniva solo agli uomini il viatico della libertà e della speranza, ma annunciava pure al mondo un'era di pace e di concordia. Le armi non più volte all'offesa ed alla conquista, ma frante e obliate per un ideale di integrità e di salvazione: *Arma mortalia contra quequam non recipiant vel secum ferant.*

Nella grande anima di Dante erano riversate tutte le potenze della parola rivelatrice dell'assisiate, e nella mente sua vasta e onniveggente era

tutta la visione dell'opera francescana redentrice, talchè innanzi agli occhi nostri queste due figure grandi di italiani si ricongiungono nel più potente impulso di bene e di fortuna che preluse ai sorprendenti miracoli della Rinascenza e dell'ordine politico della patria nostra, invadendo gli spiriti ed elevandoli ad una concezione più pura e più vera della vita. Dante volle la dignità degli italiani nelle opere dell'intelletto e della politica, Francesco d' Assisi divinò la rigenerazione dei costumi e delle coscienze: il primo dando luce agli intelletti, il secondo innalzando a Dio il dolce inno di infinita bontà umana che accomuna nelle gioie della vita e nelle sfolgoranti visioni dell'avvenire, la giustizia e la libertà.

RANIERI UGO

# OPERE CONSULTATE


**Dante Alighieri** — *La Divina Commedia* — (Commento di G. A. Scartazzini).

**Paul Sabatier** — *Vie de S. Francais d'Assise* — 14. Ed., Paris, Fischbacher, 1894.

**Paolo Sabatier** — *Vita di S. Francesco d'Assisi* — Traduzione di C. Ghidiglia e C. Pontani. Ed. Loescher, Roma 1895.

* * * — *Fioretti di S. Francesco* — con postille e chiose di Basilio Puoti, Napoli 1859.

* * * — *Fioretti di S. Francesco* — con note di Antonio Fassini, Torino 1905.

**Umberto Cosmo** — *Gli eroi dell'amor di Dio* — Verona 1896.

**Barzellotti Giacomo** — *Dal Rinascimento al Risorgimento* — Palermo 1904.

**A. F. Ozanam** — *Les poètes franciscains* — Paris, Ed. Lecoffre 1882.

**Emile Gebhart** — *L'Italie mystique* — Paris, Ed. Hachette & C.ie 1904.

**René Schneider** — *L'Ombrie* — Ed. Hachette & C.ie 1905.

**Theodore de la Rive** — *Saint Français d'Assise* — Paris. Ed. Plon 1901.

**Luigi Falchi** — *Elementi umani nell'arte di Dante* — Cagliari 1901.

**Piero Misciatelli** — *Chiara d'Assisi* — Roma, Tip. del Senato 1905.

**Simondo Sismondi** — *Storia delle Repubbliche Italiane* — Capolago, Tip. Elvetica 1843, Vol. 1. e 2.

**Nicolò Machiavelli** — *Discorsi su la prima Deca di Tito Livio* — Torino, Tip. Economica 1852.

**Adolfo Bartoli** — *Storia della Letteratura Italiana* (Le origini) — Livorno, Sansoni 1882.

* * * — *Arte, Scienza e Fede* — (Conferenze dantesche) — Milano, Hoepli 1902.

**Francesco Bertolini** — *Apostoli e Statisti* — Milano, Hoepli 1902.

**Giosue Carducci** — *Opere complete* — Vol. VIII, Bologna, Zanichelli 1893.

**Id.** — *Opere complete* — Vol. I. Bologna, Zanichelli 1889.

**Gino Capponi** — *Storia della Repubblica di Firenze* — Vol. I, Firenze, Barbera.

**F. Lichtenberger** — *Encyclopédie des Sciences Religieuses* — Paris, G. Fischbacher 1881.

**Corrado Ricci** — *Santi ed artisti* — Bologna, Zanichelli 1895

Giovanni Moro

# PARADISO

## CANTO QUINDICESIMO

*2 maggio 1905.*

# CANTO XV

Arrigo Heine, raccontando un'antica leggenda tedesca, dice che una comitiva di dotti andandosene un giorno a diporto per un bosco, disputava con grande calore, citando Aristotile e San Tommaso, di sottili questioni filosofiche, quando ad un tratto le voci concitate tacquero, le parole morirono sulle labbra e la filosofica comitiva sostò silenziosa ed intenta. Che era avvenuto? Nella gran pace del bosco, di sotto le fronde d'un tiglio fiorito, un usignuolo versava a pieno petto la misteriosa melodia del suo canto.

Questo racconto potrebb'essere la fantastica e simbolica figurazione di ciò che sia l'arte del Paradiso dantesco; dove ora vi sembra di udire l'ardua parola di que' dotti disputatori, ora il dolce canto dell'usignuolo nascosto. Il contenuto lirico-

dottrinale che costituisce il carattere peculiare del Paradiso fa sì che qui appunto l'immortale Autore ci palesi, più e meglio che in ogni altra parte dell'opera sua, il duplice indivisibile aspetto della sua mente. Ora infatti egli è il filosofo fedele alla scienza del suo tempo, che chiudendo in robuste trame d'oro il rude pensiero medievale, sillogizza scolasticamente: ora è il poeta che, come amore spira, riflette nel verso cristallino la luce e la fiamma del suo sentimento commosso.

Anche questo XV canto, che io m'accingo ad illustrarvi, come ogni altro del Paradiso, risulta commisto di tali elementi; e mentre s'apre e procede gran parte con faticose disquisizioni logiche e morali, si chiude poi colla poetica evocazione di Firenze, nostalgico canto nel quale la grande anima di Dante fiorita in una pienezza di sentimento moderno, s'effonde con accenti di alta e verace passione.

***

Dante è giunto nel cielo di Marte. È notte, e le stelle splendon così fitte e luminose, come le vediam noi dalla terra in quella lucida fascia, la Via Lattea, che biancheggia nell'etereo padiglione del cielo. Ma quelle stelle sono gli splendori in cui si manifestano le anime di coloro che morirono per la fede di Cristo e si meritarono col proprio sacrificio la beatitudine celeste.

Mentre il Poeta si sforza di adattare il suo occhio a quello sfolgorio di luce abbagliante, vede, nella volta affocata, fiammeggiare una croce che stende i suoi bracci uguali per quanto tratto la concava superficie concede che sien veduti. Dentro il « venerabil segno » del martirio di Cristo, gli spiriti beati si muovono « scintillando forte » e inneggiando al divin Redentore, la cui immagine lampeggia, or sì or no, sulla luce diffusa e palpitante della croce. La dolcezza del canto, l'intensità della luce e sopratutto la visione di Gesù vincono i sensi del Poeta. Quando l'estasi ond'è stato colto è passata, s'accorge — così comincia il canto XV — che il coro de' beati, per quella

*Benigna volontade in cui si liqua*
*sempre l'amor che drittamente spira*

ha sospeso il suo canto. Onde il Poeta che ammira tanta divina cortesia degli spiriti verso di lui e intende qual fiamma di carità possano accendere i « giusti preghi » in quelle anime

. . . . . . . *che, per dargli voglia*
*ch'ei le pregasse, a tacer fur concorde,*

sdegnosamente inveisce contro

*chi per amor di cosa che non dura*

perde la gioia eterna del cielo.

Ma ecco che uno spirito discende dal corno destro della croce, giù per il braccio verticale sino ai piedi di essa, così come attraverso le trasparenti e tranquille serenità d'una notte d'estate si vede guizzar per il cielo un fuoco improvviso, « e pare stella che tramuti loco ».

*Quale per li seren tranquilli e puri*
*discorre ad ora ad or subito foco*
*movendo gli occhi, che stavan sicuri,*
*e pare stella che tramuti loco;*
*se non che dalla parte onde s'accende*
*nulla sen perde, ed esso dura poco;*
*tale dal corno, che in destro si stende,*
*al piè di quella croce corse un astro*
*della costellazion che lì risplende.*

Il celeste fenomeno delle stelle cadenti, così fecondo di poetiche fole e così caro ai vaticini d'amore, è qui descritto con un' arte che non si saprebbe come chiamare altrimenti che dantesca. L'evidenza del fatto, pur rappresentato in una breve comparazione, è tanto profonda e perfetta che si prova, leggendo, quasi un desiderio sconsolato di quelle notti estive, così melanconiche nella lor grande dolcezza , quando affacciati ad una finestra solitaria si ascoltan coll'orecchio intento, le voci che salgon dalla terra, e l'occhio non si sazia di seguire l'umano palpitar delle stelle. Forse quest'eterna illusione per

cui noi cerchiamo nella vita dell'universo un'eco pietosa dell'infinito dolore umano, tentò anche l'austera coscienza del Poeta, quando giovine d'anni e di cuore, mirò lungo le rive dell'Arno cadere le stelle, e spengersi in una fosforescenza improvvisa. Allora forse era il nome di Beatrice che gli fioriva sulle labbra, mentre lo sguardo seguiva la striscia luminosa nel cielo; più tardi è il nome di Firenze, in cui si compendia per lui ogni cosa più caramente diletta, che il cuore gli suggerisce, se da' freschi monti di Val di Magra o dalle pianure sconsolate di Ravenna il rapido dileguar d'una stella gli richiami l'infantile credenza che fa quelle celesti apparizioni propiziatrici ai voti degli uomini.

***

La mossa piena di paterna tenerezza con cui lo spirito è disceso dall'alto della croce incontro al Poeta, fa che questi meravigliato ripensi la scena descritta da Virgilio, nel canto VI dell'Eneide, allorchè Enea trova il padre Anchise, ne' campi fioriti d'Eliso.

*Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,*
*se fede merta nostra maggior Musa,*
*quando in Elisio del figliuol s'accorse.*

Il passo virgiliano è così intimamente con-

nesso, per le ragioni che vedremo, con tutto quest'episodio dantesco, che mi pare opportuno ricordarlo.

Enea è disceso nelle tacite lande dell'eterna notte. Compagni d'arme morti combattendo sul suolo sacro di Troia, compagni nel doloroso peregrinare, a cui si spense la vita prima che toccassero i fatali lidi d'Italia, s'affollano intorno ad Enea che li saluta con accorato rimpianto, mentre cerca, fra tante, l'ombra diletta del padre. Questi, tutto in sè romito, in una valle piena di luce e di fiori, sta considerando le anime dei suoi discendenti pronte a salire, quando che sia, alla vita del mondo, allorchè vede sopraggiungere il figlio. La pia ombra si volge subito verso Enea con un moto in che è tutta l'ansia della lunga attesa.

*Tosto che 'l vide*
*lieto Anchise avventossi, e con le braccia*
*in atto d'accoglienza, o figlio (disse*
*dolcemente piangendo) io pur ti veggio*
*pur sei venuto, ha pur la tua pietade*
*superati i disagi e la durezza*
*di sì strano viaggio. Ecco m' è dato*
*di veder, figlio, il tuo bramato aspetto*
*e sentirti e parlarti. Io di ciò punto*
*non era in forse, e sol pensava al quando,*
*contando i giorni.*

A queste parole piene di paterna commozione, risponde Enea, con altrettanto èmpito d'affetto figliale:

*la sconsolata imago*
*che m'è, padre, di te sovente apparsa*
*per te per te veder quaggiù m'ha tratto.*
. . . . . . . . . . . . . . . . .
*Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga*
*la mia colla tua destra e grazia fammi*
*che di vederti e di parlarti io goda.*

E il drammatico saluto si chiude colla ben nota immagine, di cui fece tesoro anche Dante, così efficacemente rappresentativa nella sua ingenua semplicità:

*Mentre così dicea, di largo pianto*
*rigava il volto e distendea le palme;*
*e tre volte abbracciandolo, altrettante*
*(come vento stringesse o fumo o sogno)*
*se ne tornò colle man vote al petto.*

Quest'episodio virgiliano, che Dante ho espressamente richiamato a lumeggiare e colorire l'incontro suo collo spirito che ora gli parla nel cielo di Marte, resta molto al di sopra per efficacia e commozione drammatica del corrispondente episodio dantesco; col quale tuttavia è intimamente connesso, perchè l'uno e l'altro hanno,

oltrechè una consimile figurazione, un analogo fine. Infatti come Enea si deve incontrare col padre per apprendere la storia dei suoi discendenti, e « l'alto effetto che uscir dovea di lui e chi e 'l quale » così Dante fa che il suo celeste interlocutore gli esalti la nobiltà dei suoi antenati dicendo « chi fur li maggior » suoi e gli chiarisca la già ricevuta profezia dell'esilio.

***

Chi è dunque questo spirito così sollecito di conversare con Dante? Il nome sarà detto più tardi; ma che egli sia un suo progenitore, lo fanno comprendere le parole latine colle quali, in segno di una grande dignità che gli deriva dagli antichi tempi e dal grado sociale in che visse, egli si fa a parlare.

*O sanguis meus! o super infusa*
*gratia Dei! sicut tibi, cui*
*bis unquam coeli ianua reclusa!*

O stirpe mia! o sovrinfusa grazia di Dio! a chi come a te, nelle medesime condizioni che a te, fu concesso di varcar due volte, in vita e dopo morte, la porta del cielo?

Veramente altri, ancor vivo, era salito in cielo prima di Dante; ma che San Paolo, Vas d'elezione, il più insigne dopo Cristo, maestro

della nuova fede, compisse prima del Poeta, l'ideale viaggio non contradice alle parole di meraviglia colle quali lo spirito celeste saluta il mortale visitatore de' cieli. Perchè Dante non è San Paolo, e la concessione che Dio fa al fiero apostolo, gli è, come a dire, dovuta; mentre Dante, simbolo dell'uomo fatalmente peccatore, non potrebbe in nessun modo esserne degno, se Dio non facesse per lui, in grazia di Beatrice, una eccezione che non ebbe prima e non ha avuto dopo l'eguale.

Alle parole dello spirito beato, Dante si volge sorpreso prima verso di lui, poi verso la sua donna, passando di stupore in stupore. Beatrice, la « dolce guida e cara » che lo accompagna in questa terza parte del mistico viaggio, gli sta ora dinanzi trasformata in nuova così straordinaria bellezza che Dante crede di avere ormai gustato tutto il possibile piacere della beatitudine.

*Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso*
*tal, ch'io pensai coi miei toccar lo fondo*
*della mia grazia e del mio paradiso.*

Anche purificato da ogni umano affetto e trasportato nelle sfere sublimi, Dante sente « il piacer degli occhi belli » che già lo fecero in terra confuso e smarrito. Anzi ogni qualvolta nella smagliante luce de' cieli sorride a lui lo

sguardo di quella gentilissima, zampilla nel canto un'onda di così fresca e sincera poesia, che scaturisce certamente dalla fonte medesima onde il Poeta attinse quella ineffabile della Vita Nuova. Spesso le stesse idee e parole ricorrono nell'ultima cantica della Commedia e nel romanzo giovanile: quasi che il poeta abbia voluto in questo modo più particolarmente ricongiungere, secondo la promessa finale della Vita Nuova, la glorificazione suprema di Beatrice colle amorose visioni della sua giovinezza. Come per lo sguardo della fanciulla diciassettenne il giovane Poeta aveva creduto di « veder tutti li termini della beatitudine », così ora per lo sguardo di lei « a spirito salita », pensa « toccar lo fondo della sua grazia e del suo paradiso ». E il concetto della V. N., che egli non potesse sostenere la presenza di Beatrice — ond'è oggetto di riso alla sua donna e alle amiche di lei — ritorna in questi altri versi del Poema:

*Beatrice mi guardò con gli occhi pieni*
*di faville d'amor, con sì divini,*
*che, vinta, mia virtù diede le reni*
*e quasi mi perdei con gli occhi chini.*

(Par. IV, 139)

Tant'è: laddove il Poeta descrive la mistica bellezza di Beatrice angelicata è sempre un' eco distinta del canto che gli aveva ispirato la bellezza

umana di Beatrice viva e reale; la quale, pur trasformata in simbolo, anche diventata un'astrazione logica, conserva talvolta tutta la sua fragile e deliziosa natura di donna. Mai, come qui, il simbolo trascese più alto le forme della realtà; mai la realtà diede corpo con più profonda sapienza all'evanescente ombra di un sogno. Ben essa è, nonostante le lunghe contese della critica dotta, la dolce creatura che fu l'amor primo e più grande del Poeta; l'indimenticabile sentimento giovanile a cui egli ritornò sempre non solo come a un superstite motivo della lirica medievale, ma anche come a una delle poche gioie della sua tempestosa esistenza.

Deliziosa primavera d'amore, questa che appare nella poesia dei nostri trecentisti; che a Dante sul tramonto ormai della vita rinnova le commozioni ond'è agitata tutta la Vita Nuova, e al Petrarca, più vecchio, riporta le amorose visioni della giovinezza, quando ne' *Trionfi* cantava: « Virtù mort'è bellezza e cortesia! »

***

Ma torniamo a Dante che abbiamo lasciato tutto commosso e sorpreso, sia per le paterne parole che lo spirito gli ha rivolte dalla Croce, sia per il divino riso che « arde negli occhi » di Beatrice.

Il celeste interlocutore continua a parlare,

ma Dante non può comprendere un linguaggio che supera l'intelletto degli uomini: intende poi

*quando l'arco dell'ardente affetto*
*fu sì sfocato, che il parlar discese*
*in vêr lo segno del nostro intelletto*

che lo spirito beato benedice Dio per la grazia che ha concesso a Dante, suo discendente, da lui atteso, come Enea da Anchise, con antico e caro desiderio. Ma le parole di questo episodio dantesco sono ben lungi dal significare l'affettuosa commozione che freme nelle espressioni brevi e interrotte colle quali parlano padre e figlio nel canto di Virgilio. Forse dunque mancò a Dante la forza di superare il suo simbolico Maestro? No certo; ma l'incontro di un pronipote con un antenato a lui personalmente sconosciuto non poteva avere nell'arte, come non ha nella vita, l'intonazione poetica e drammatica di un incontro tra il padre e il figlio; specialmente quando il figlio sia Enea che in tutta la letteratura antica rappresenta, nel grado più eminente, la devozione e la pietà figliale. Ma perchè Dante, avendo presente l'episodio virgiliano, non ha immaginato d'incontrare anch'egli il padre anzichè un antenato lontano? In generale la ricerca potrà sembrare superflua: posto che Dante ha creduto per i fini dell'arte sua di rappresentare questa piuttosto che quella figura, a noi non resta che di

vedere se la sua intenzione siasi attuata con verità ed efficacia: e la verità e l'efficacia volevano appunto che l'episodio dantesco avesse quella discreta che ha e non più commossa intonazione drammatica. Tuttavia l'indagine in questo caso può riuscire utile a mettere in luce tutt'un ordine di pensieri.

La ragione prima è, dirò, negativa ed è quella medesima, secondo me, per la quale Dante non credè di porre nella Commedia un accenno alla moglie o ai figli. S'intende bene che Virgilio volendo meditatamente che Enea risultasse nell'Eneide, poema d'intento apologetico, il protagonista il centro e il fine stesso dell'azione, lo faccia incontrare in Eliso con persone che hanno per sè poco valore, ma, per i loro vincoli con Enea, valgono a dar più forte rilievo alla figura di lui. Dante invece, popolando di figure il suo poema, che ha intento morale e universale significazione, bisogna che mostri d'obbedire a un criterio oggettivo; e come deve far credere di non celebrare o infamare, secondo il suo individuale giudizio, coloro che dalla folla degli spiriti chiama sulla scena del suo poema, così deve anche in un caso e nell'altro, evitare il sospetto ch'egli abbia introdotto i suoi personaggi pensando di metter, per mezzo loro, nella maggior evidenza sè stesso. Ora questo criterio oggettivo della scelta non può essere che quello della fama che i personaggi rappresentati lasciarono di sè nel mondo sia per

l'eterno tramite della storia, sia per la conoscenza immediata dei contemporanei.

Un tale criterio non solo era opportuno per l'efficacia educativa del poema, che sarebbe risultata anche maggiore quando le figure che popolano i tre regni ultramondani fossero note, direttamente o per fama, ai contemporanei di Dante: ma era poi necessario per conservare al poema il suo universale significato. Perciò Dante dovè, quando non ricorressero quelle determinate condizioni, evitare d'introdurre nel poema i parenti o coloro — nè doverono esser pochi — coi quali si trovò successivamente a stringer dimestichezza, per non imprimere all'opera sua una nota troppo personale e fare consapevolmente che l'interesse per la persona del Poeta soverchiasse quello del contenuto morale e scientifico del poema e dei personaggi che di quel contenuto sono la concreta espressione. Perchè Dante, nel suo poema, è, o vorrebb'essere, uno scrittore che, nella forma letteraria della visione, raccoglie la scienza medievale, e compone la figurazione morale dell'età sua. Ora sebbene l'irrompente individualismo di lui faccia lo stesso campeggiar la sua persona nell'azione complessiva e temperi così con sapiente armonia il valore universale del poema, tuttavia questo rimane, nella intenzione prima dell'autore, opera, sotto un certo rispetto, impersonale e, direi quasi, disinteressata di dottrina e di fede; un trattato che fornisce agli indotti la cultura e insegna ai fedeli l'arte di ben vivere e di ben morire.

Ecco perchè Dante s'incontra con Cacciaguida, e non col padre, come poteva suggerirgli l'esempio di Enea: il padre non avrebbe avuto, per figurare nel poema, altro diritto che il vincolo di sangue che lo unisce al Poeta; Cacciaguida poteva figurarvi di pieno suo diritto, per un criterio oggettivo del tutto indipendente dal personale interesse dell'autore a rappresentarvelo. Ma oltre questa ragione generale, altre ci sono particolari e dirette; e la prima è che Dante, nell'episodio di Cacciaguida, non già si propone di consacrare un affettuoso ricordo della sua famiglia, ma di proclamarne l'origine magnatizia. A questo fine nessun altro personaggio serviva meglio che Cacciaguida, il quale essendo il capo stipite degli Alighieri e l'autore della loro nobiltà poteva autenticare l'origine della sua casa con un'autorità che nessuno dei suoi discendenti avrebbe avuto. A queste ragioni di convenienza s'aggiungano quelle di simpatia.

Dante è per sentimento e per convinzione aristocratico nel senso più elevato della parola. Egli esalta la nobiltà di sangue quantunque la voglia confortata di personale virtù: riconosce l'autorità suprema dell'impero, ed ha un geloso sentimento municipale. Quale dunque più perfetto esempio di vera nobiltà per lui, che Cacciaguida, il quale la dignità cavalleresca porta con tanto valore di soldato, e la nobiltà di sangue deriva dal duplice titolo del privilegio imperiale e dell'originaria paesana « grandigia »?

Alle parole affettuose di questo suo sconosciuto antenato, Dante vorrebbe rispondere degnamente: ma poichè la commozione dello spirito beato s'esprime col luccicar più forte, e il Poeta dovrebbe esprimerla invece in parole, con felice artificio trova un modo egualmente opportuno per esporre una teorica di psicologia medievale e per esimersi dal dire di più. « Voi beati — egli dice — potete significare colle parole o con altri mezzi più eloquenti tutto quello che voi sentite »; ma gli uomini hanno disuguale capacità di sentire e di significare:

*ond'io, che son mortal, mi sento in questa*
*disuguaglianza; e però non ringrazio*
*se non col cuore alla paterna festa.*

E poichè il Poeta supplica lo spirito che lo faccia « del suo nome sazio », questi risponde:

*O fronda mia, in che io compiacemmi*
*pure aspettando, io fui la tua radice.*

Ed aggiunge subito dopo:

. . . . *Quel da cui si dice,*
*tua cognazione e che cent'anni e piue*
*girato ha 'l monte in la prima cornice,*
*mio figlio fu e tuo bisavo fue;*
*ben si convien che la lunga fatica*
*tu gli raccorci con l'opere tue.*

Egli è dunque Cacciaguida, capostipite degli Alighieri, padre di colui che da oltre cent'anni soffre le pene dei superbi nella prima cornice del Purgatorio, e che fu bisavo di Dante: di quell'Alighiero cioè, che prendendo per suo cognome il nome germanico della Madre Aldighiera, lo trasmise a tutti i suoi discendenti.

Avviato così il discorso, mentre ci aspetteremmo che il trisavo dopo aver raccomandato l'anima del proprio figliolo alle preghiere di Dante, continuasse a parlare di sè e della sua famiglia, cambia invece argomento e si volge con mossa rapida e brusca a parlar di Firenze, come se l'impeto d'un'idea or ora affacciatasi venga a turbare l'ordinato proceder del discorso.

Egli è che vi si sente, o m'inganno, l'impazienza del Poeta a esprimer qualcosa che gli freme in fondo all'anima; e quasi che il segreto pensiero in cui è fissa la mente di lui abbia forza di richiamare il medesimo pensiero nella mente del suo interlocutore, il nome di Firenze risuona a un tratto fra le parole colle quali Cacciaguida dava notizia di sè. Forse in questo momento, per la suggestiva dolcezza di quel nome, il pensiero dei tre immortali concittadini s'incontrò spontaneamente in un medesimo oggetto, e ciascuno lesse negli occhi o nella luce dell' altro la commozione d'un ricordo pieno di infinita tenerezza. Forse la visione della patria comune passò, alta sull'orizzonte, nel cielo di Marte, offrendosi nello

stesso momento all'ansioso desiderio di Dante, alla serena contemplazione di Beatrice e di Cacciaguida; e mentre per bocca del trisavo crociato ma dal cuore dell'esule Poeta si leva, triste e piano come un' elegia, il canto nostalgico alla patria, ciascuno dei tre grandi fiorentini rivede l'immagine della dolce città sotto quella luce che le compongono i loro particolari ricordi.

Beatrice che aveva vissuto la breve giovinezza lungi dal tumulto cittadinesco, dovè certo rivedere Firenze lieta de' calendimaggi fioriti, quand'essa giovinetta usciva per le vie affollate e festive, fra i canti d'amore dettati in dolce stil nuovo e musicati nelle soavi note di Casella. Lei fortunata che conobbe di Firenze quasi soltanto le usanze gioconde e leggiadre, e morendo giovanissima nel '90 non vide lo strazio estremo delle lotte civili, che dopo la rivoluzione del '93 funestarono, più feroci e quasi senza tregua, il finir del secolo che fu suo! Lei fortunata che non vide riflessi fin dentro le mura della sua casa gli effetti di quelle discordie, allora che la vittoria cerchiesca le bandì di Firenze Messer Simone de' Bardi, suo marito, come quella donatesca dipoi bandì il Poeta che l'aveva cantata « tanto gentile e tanto onesta! »

Ma Dante aveva lasciato Firenze oltre un decennio dopo la morte di lei, e aveva a quel tumultuare cittadinesco partecipato molti anni con grande fervore. Come dovè dunque apparirgli diversa, su nel cielo di Marte, l'immagine della

sua città! Come tristi doveron battere ora al cuore del Poeta i suoi ricordi fiorentini, mentre la parola di Cacciaguida rievoca tanta dolcezza di pace domestica e civile! Perchè egli certo rivide la città superba di lavoro e di vita, ma piena di gelose avidità, quale s'era fatta intorno al '300, allorchè la « gente nuova » venuta

*di Campi, di Certaldo e di Figline*

aveva portato la sua popolazione a 70000 abitanti ed essa aveva dovuto allargarsi, proprio durante la giovinezza del Poeta, in un terzo cerchio di mura (1284) e chiudere in se stessa, colla confusione delle persone, i germi delle prossime sciagure. Egli ricordava bene quel crescere quasi quotidiano della città per l' inurbarsi di famiglie contadine, come i fratelli « francesi » strumenti della prepotenza del Valois in Firenze; come « il villan d'Aguglione » barattiere legista, a Dante tenacemente nemico, o Fazio de' Morubaldini gran faccendiere di parte guelfa, e infine ogni altro che

*fatto è fiorentino e cambia e merca*
*che si sarebbe volto a Semifonti*
*là dove andava l'avolo alla cerca.*

Di tal genere era, nel giudizio di Dante, questa « gente nuova » che fattasi innanzi dopo la costituzione del primo popolo, cioè del primo

reggimento democratico, nel 1250, aveva, durante l'evoluzione della democrazia guelfa dal '50 al '93, creato il diritto popolano sui grandi: gente venuta di fuori da tempo più o meno recente, non originaria della città, e partecipe o fautrice, in modo diretto o indiretto, del governo popolare, il solo che permettesse ad essa di conseguire vantaggi economici e politici. Era questa la gente nuova « onde nel tempo è nascosa » la fama dell'antica nobiltà magnatizia, che vantava i nomi dei Ravignani, dei Bellincioni, dei Caponsacchi, degli Alighieri e di tutte le altre illustri casate delle quali Dante ha scritto il libro d'oro nel canto XVI del Paradiso. Fiera e austera aristocrazia codesta, in cui rivive la sementa santa dei primi fondatori di Firenze e che faceva risalire la propria nobiltà alla « milizia » cioè alla dignità cavalleresca concessa ai suoi antenati da Carlo Magno, da Corrado I o dal

*gran Barone, il cui nome e il cui pregio*
*la festa di Tommaso riconforta.*

Ma ora anche la dignità cavalleresca che, trapiantando la bella tradizione feudale di virtù e di fedeltà paladina ne' reggimenti municipali, aveva già fatto splender di tanta luce l'alba dei nostri comuni, aveva ormai perduto ogni valore: dopo la disfatta dei Ghibellini, custodi e artefici della vera cavalleria, cioè dopo la metà del due-

cento, essa era discesa a Firenze ad ornare, « quoslibet ex humili vulgo et contemptibilium artium opifices. » Le serene idealità imperiali erano tramontate con essa: lo spirito cavalleresco che aveva animato di austerità religiosa e di virtù guerresca la vita semplice e forte de' nascenti comuni, quando « tutto il popol era cavaliere » è ora esulato per sempre.

La democrazia ha voluto anch'essa i suoi paladini, ma questi mercanti

*che cinsero pur ieri*
*ai lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri*

sono la negazione stessa della cavalleria e dello spirito cavalleresco. Gente, li dice il Boccaccio « a cui la cavalleria sta bene come la sella al porco » e contro i quali avverte prudentemente il poeta Bonichi, contemporaneo di Dante:

..... *l'uscio suo serrar ciascun procuri.*

Eppure così aveva portato il trionfo della democrazia commerciante di parte guelfa in Firenze: singolare trionfo preparatosi coi moti del '50 e del '67; affermatosi nel '93, proprio nella giovinezza di Dante, cogli Ordinamenti di Giustizia, e finito attraverso la rivoluzione de' Ciompi nella tirannide Medicea; di una famiglia d'antichi mercanti che darà principi alla Toscana, regine alla Francia, pontefici al mondo!

Del resto la repugnanza di Dante per
gente nuova se ci mostra com'egli non fosse ten
dei sentimenti che oggi si direbbero democra
e all'opposto sentisse l'orgoglio patrizio e l'am
zione d'ottimate, non deve tuttavia farci cred
che egli vagheggi le aristocrazie feudali e i Sign
« Il sentimento (dice come meglio non si potre
il Del Lungo) magnatizio degli antichi e orre
cittadini il cui sangue romano si gloria di a
nelle vene, e la coscienza di questo titolo di p
sana grandigia, per la quale la loro nobiltà
congiungeva e s'identificava colle origini ste
del libero Comune, erano cagione ch'essi abor
sero egualmente come per un lato dalle democra
accozzaticcie predominanti in quei reggimenti
ziosi, così per l'altro dalla violenta e burbanz
aristocrazia feudale, la quale ostentando le
dirette relazioni con la fonte giuridica e supre
d'ogni civile autorità, l'Impero, in effetto poi c
nelle proprie relazioni con gli altri faceva leg
della forza, e vanta non soggiacere essa a leg
nessuna ».

Alieno così da quel feroce regime di pri
legio che aveva costituito la società feudale
primo medioevo, come dalle cittadinanze di v
tura accampatesi nei Comuni dove l'individuale i
ziativa dei più accorti e dei meno scrupolosi vince
superiorità intellettuale e morale dei più degni, Da
si mostra, insomma, ammiratore di quell'assetto
ciale e politico che s'era composto colla costituzi

così detta del Primo popolo, quando Firenze aveva fatto un solo corpo sociale, omogeneo e concorde, degli elementi vari che si erano successivamente in essa congiunti: le antiche casate indigene della leggenda romana, le famiglie feudali dai castelli aviti ridottesi tranquillamente in città, le superbe stirpi germaniche in apparenza almeno costrette a riconoscere la signoria del Comune, « le bestie fiesolane » discese a trafficare sul passo d'Arno, i *boni honines* esercitatisi nel governo sugli albori della libertà, le famiglie borghesi insignite della cavalleria. Popolazione omogenea e concorde, secondo Dante, questa che, attuando l'ideale politico di lui, ha costituito nel suo seno una classe di magnati, devota alla fortuna e alla gloria del Comune, e una classe di artigiani rispettosa di quella nobiltà che non abusa dei privilegi sociali, ed è l'esempio d'ogni cortesia e valore.

Chi aveva spezzato il pacifico vivere di questa cittadinanza patriarcale che lavora contenta sotto un regime magnatizio, nel quale la cosa pubblica è amministrata con civile devozione dalla parte più eletta dell'originaria popolazione indigena? Ancora la gente nuova è, secondo Dante, quella che ha rotto l'equilibrio fra gli ottimati ed il popolo, che ha guasto la compagine già saldamente unificata dell'antico comune magnatizio e va ora sull'aprirsi del secolo XIV trasformando anche le usanze e i costumi.

Forse nessuno de' molti aspetti onde, com-

piutosi ormai coi mutati rapporti economici e
ridici un nuovo assetto della società fiorentin
palesava ne' riguardi colle idealità civili etich
artistiche, il formarsi di una nuova anima soc
forse nessuno offese più il sentimento di Dante
vedere disfatta la nobile dignità degli antich
stumi politici e privati.

Ond'è che la visione della vita cittadi
domestica dovè parergli più triste e lacri
che non gli fosse sembrata la visione del nu
assetto sociale.

Chè Dante certo rivide il fervor delle
dustrie e dei commerci alternarsi colla fe
delle civili discordie: il mutarsi e rimutarsi
forme di governo verso un tipo sempre più
centuato di dominio popolare, anche dopo qu
Ordinamenti di Giustizia che pure avevano seg
il trionfo della democrazia commerciante; rivid
lotta onesta di legittimi interessi o di nobili i
cambiarsi, per un verso, in prepotenza settaria,
l'altro, in ribellione sediziosa, quando superbia
vidia ed avarizia accendono il cuore d'un f
indomabile di passioni civili. Superbia della
biltà, che ha preteso per sè l'egemonia in
città d'artigiani e mercanti; superbia di po
grasso soverchiante ogni misura di legittima
fesa o di necessaria repressione: invidia di citta
verso cittadini, di nobiltà feudale contro le fort
nuove, di chi tiranneggia lo stato a suo p
colare vantaggio e di chi subisce irato il gove

della classe dominatrice: avidità di guadagni comunque prodotti, anche a danno del pubblico erario, anche colle frodi di legulei intriganti come l'Aguglione o Lapo Salterelli: superbia, invidia ed avarizia, che diffondono per la città un sentimento d'odio che cresce ogni giorno, finchè trabocca in quel triste calendimaggio di sangue, del 1300, che fece a un tratto la solitudine della morte per la città lieta di canti e fiori. Il grido terribile che avvisava il tumulto delle armi avere interrotto i suoni e le danze. In un momento la piazza di S. Trinità si cambia in un campo di battaglia. Il sole primaverile che splendeva dianzi sulle vesti, sulle ghirlande, sui volti di gentili donne e di poeti innamorati, illumina ora spade infrante, scudi e corazze cadute.

Dai grandi e cupi palagi si affacciano volti feroci; si apprestano agguati di morte: le vie che s'apron lungo le case de' consorti, asserragliate; le torri armate in guerra ad oltranza sventolano non il giglio del libero Comune, ma gli stemmi delle famiglie rivali. La battaglia feroce si combatte fra Cerchieschi e Donateschi, due partiti del tutto locali nelle loro origini e nel loro fondamento, ma che s'ammantarono poi del nome di Bianchi e di Neri, coloritura ultima e sbiadita dei due grandi partiti medievali che avevano, col nome di Guelfi e Ghibellini, celato il più vario contenuto d'interessi particolari e di mutevoli idealità.

Ecco come la concreta realtà dei ricordi po-

teva, alla mente di Dante, rappresentare la interna vita della sua Firenze!

Nè la visione si sarebbe fatta più lieta, se egli dal considerare l'aspetto della vita cittadina si fosse volto a quello della vita domestica e familiare.

Con quale animo dovè Dante ripensare un fatto che forse aveva appena attirato la sua attenzione di giovinetto; il subentrare della famiglia dei Cerchi " gente nova „ venuta " di piccolo tempo in grande stato o potere „ alla feudale famiglia de' conti Guidi nel possesso delle case che si stendevano per sterminata ampiezza

*sopra la porta ch'al presente è carca*
*di tanta fellonia.*

Quel fatto era, asssai più che un semplice trapasso di proprietà, un segno eloquente del prevalere di nuove fortune. Altre famiglie di mercanti arricchiti acquistavano in quel torno di tempo abitazioni smisurate al bisogno, arredate con ostentazione di fasto, la quale non si fermava alle case, ma si manifestava in tutto il tenor della vita; nel lusso delle mense e de' conviti, delle nozze, dei battesimi, dei funerali, nel numero de' servi e staffieri e sopratutto nella ricercatezza delle vesti e degli ornamenti femminili. Questa smania di lusso, invano contenuta, e non del tutto per ragioni morali, da leggi proibitive, divien presto

eccitatrice di corruzione, agli uomini che dimenticano ogni santità di propositi civili, alle donne che pospongono le dolcezze di spose e di madri alle frivole compiacenze della moda e dello specchio; alle fanciulle che perdono la modestia e la spontaneità dei loro sogni d'amore. La corruzione insomma, come dice Cacciaguida, ha così pervaso ogni cosa, che Sardanapalo non ha più da insegnare ciò « che in camera si puote ». Il vincolo della famiglia viene in tal modo a rallentarsi: il marito abbandona la moglie, e corre Francia ed Ingilterra per commerciare, ma anche, secondo le maliziose supposizioni di Benvenuto da Imola, a romper la fede in amorose avventure. Le mogli, paghe della ricchezza che fornisce loro il fortunato traffico dei mariti, cercano con ogni cura l'arte di piacere. La moda del ridare col belletto alla faccia i colori della freschezza e della gioventù, si diffonde così da lasciare questa testimonianza dei perniciosi e anche un po' ridicoli effetti che ne conseguivano.

*O Alchimia maledetta che la vera*
*carne fai dibucciare*
*Pelando teste o ciglia in modo tale*
*che tormento non è con maggior male.*

In tale rilassatezza del vincolo familiare si capisce come i padri e le madri s'accordino nel liberarsi al più presto delle figliuole offrendole

a sposi avidi di pingui doti. E le figliuole (manco a dirlo!) s'adattano a lasciar le bambole per il marito, e vanno a nozze prima che abbiano 18 anni; tarda età da marito in quel tempo quando per farsi spose — scrive un cronista — « grande etade e fiorita sono i' 15 anni ». Ma talvolta non aspettavano neppur tanto; e si fidanzavano, quel ch'è peggio, col consenso o per volontà della famiglia, fanciulle di pochi anni con ragazzi della medesima età; e la piccola fidanzata diveniva moglie sol che toccasse i 12 o 13 anni. Povere bambine — dice un commentatore — « le maritavan nella culla! »

Del resto questi precoci amori non erano consigliati soltanto, come crede Dante, perchè « il tempo e la dote fuggian quinci e quindi la misura » ma anche per la folle illusione che potessero metter pace fra famiglie rivali o nemiche. Così avveniva che a Guido Cavalcanti che aveva 8 o 9 anni venisse data dal padre seguace di parte guelfa in isposa la Bice figlia del Gran Farinata, piccola ghibellina di 5 o 6 anni, che avrebbe dovuto coll'amor suo di donna attenuare gli odi di parte.

Quest'era, sotto l'aspetto sociale politico e morale, e come appariva al giudicio appassionato di Dante, lo stato di Firenze nell'aprirsi del trecento. Quest'immagine che dovè offrirsi su nel cielo di Marte alla fantasia del Poeta noi possiamo con sufficiente verità rappresentarla per-

chè è la medesima che piange nel cuore di lui ad ogni pagina della Commedia e più anche nella descrizione di Cacciaguida, la quale è tutta un raffronto e un contrasto con quella che Dante ha descritto nello sfondo lontano del suo poema. La Firenze che ora Cacciaguida ci descrive è la negazione di tutto quanto è la Firenze del 300 e reciprocamente. Sentite:

*Fiorenza dentro dalla cerchia antica,*
*ond'ella toglie ancora e terza e nona,*
*si stava in pace sobria e pudica.*
*Non avea catenella, non corona,*
*non donne contigiate, non cintura*
*che fosse a veder più che la persona.*
*Non faceva, nascendo, ancor paura*
*la figlia al padre, chè il tempo e la dote*
*non fuggian quinci e quindi la misura.*
*Non avea case di famiglia vote;*
*non v'era giunto ancor Sardanapalo*
*a mostrar ciò che in camera si puote.*
*Non era vinto ancora Montemalo*
*dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto*
*nel montar su, così sarà nel calo.*
*Bellincion Berti vid'io andar cinto*
*di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio*
*la donna sua senza il viso dipinto;*
*e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio*
*esser contenti alla pelle scoverta,*
*e le sue donne al fuso ed al pennecchio.*

*O fortunate e ciascuna era certa*
*della sua sepoltura, ed ancor nulla*
*era per Francia nel letto deserta.*
*L'una vegliava a studio della culla,*
*e consolando usava l'idioma*
*che pria li padri e le madri trastulla;*
*l'altra traendo alla rocca la chioma,*
*favoleggiava con la sua famiglia*
*de' Troiani, di Fiesole e di Roma.*
*Saria tenuta allor tal meraviglia,*
*una Cianghella, un Lapo Salterello,*
*qual'ora saria Cincinnato e Corniglia.*
*A così riposato, a così bello*
*viver di cittadini, a così fida*
*cittadinanza a così dolce ostello,*
*Maria mi diè, chiamata in alte grida,*
*e nell'antico vostro Battisteo*
*insieme fui cristiano e Cacciaguida.*

Come diversa apparisce nel canto di Cacciaguida l'immagine di Firenze! Poichè egli aveva conosciuto la sua dolce città più che un secolo prima della nascita di Dante, al bel tempo antico, quando essa s'era venuta ordinando sotto quel patriarcale regime consolare, a cui Dante ritorna sempre con tanto desiderio, quasi estranea ai contrasti fra Chiesa e Impero, in un momentaneo equilibrio di forme governative fra la effettiva indipendenza comunale e la nominale soggezione all'Impero, in piena tranquillità civile, poco o niente

turbata da qualche guerricciuola di contado o da qualche passata delle armi imperiali. In questa pacifica e modesta giovinezza della grande repubblica, Cacciaguida aveva trascorso la sua vita fra la fine del secolo undecimo e la metà del dodicesimo, allorchè Firenze era ancora il piccolo borgo chiuso nel primo cerchio delle sue mura, e la chiesa di Badia suonava al popolo operoso e devoto l' ora della preghiera e del lavoro. Oggi la chiesa di Badia, situata nel centro della vecchia Firenze, circondata d'umili case che le si addossano come per farle festa o chiederle protezione, leva in alto, benedicente, il suo campanile esagonale, magnifico fiore dell'arte fiorentina, in faccia a quello, più superbo ma non più leggiadro, di Giotto; e al suono delle loro campane, che si alterna e si confonde, rispondono con fremiti lunghi, come se parlasse per essi la voce della città, il campanile di Santa Croce che par voglia specchiarsi nell'Arno, e la torre d'Arnolfo, dritta come lancia minacciosa sul palagio del popolo signore. Ma allora Badia, al pari di Santa Reparata non ancora trasformatasi nella mole marmorea di S. Maria del Fiore, era un'umile chiesa prediletta al popolo di S. Pier Maggiore, anche perchè era stata fondata da quel marchese Ugo, vicario imperiale, che tanto amò Firenze, e vi visse e fece partecipi della *bella insegna* molti ragguardevoli cittadini. Dalle mura della piccola chiesa non ancor ridevano gli affreschi luminosi che vi pennelleggiò più tardi fra Filip-

pino Lippi; ma vi accorreva semplice e devoto il popolo di quel quartiere di Firenze, che poi ai tempi di Dante segnò in ogni sua pietra un ricordo insigne di storia cittadina. In quel « piccolo nido di cose grandi » furono infatti più tardi le molte case de' Cerchi arricchiti nei subiti guadagni; de' Cavalcanti, ove Guido, disdegnoso per la nobile aristocrazia del suo spirito, cantò d'amore, e si compiacque negare, audace precursore dell'Umanesimo, le verità della filosofia teologica e scolastica. Là furono le case dei Donati, ove Corso, il gran barone, maturò le sue vendette sui Cerchi vicini e rivali, e Piccarda bellissima sognò le mistiche nozze claustrali e nacque la Gemma che fu moglie di Dante; le case dei Portinari ove Beatrice visse la sua breve giovinezza immortale e quelle degli Alighieri, dove venne alla luce il Divino Poeta. La piccola chiesa nella quale Dante pregò col cuore a Dio e gli occhi a Beatrice genuflessa dinanzi all'altare, era essa stessa il simbolo, l'anima della cittadinanza modesta e tranquilla che Cacciaguida descrive a rapidi tratti.

Le donne vi andavano, anch' esse umili e devote, senza pompa di gioielli al collo o alle chiome, senza lusso di vesti che soverchiassero colla loro artificiosa bellezza la bellezza naturale del corpo. Nè sotto le arcate della chiesa nè per le vie anguste e disadorne, le fanciulle troppo presto sospiravano l'adempimento del loro sogno d'amore: non si maritavano troppo giovinette, nè

si promettevano spose ancora bambine, ma aspettavano tranquille che amor decretasse liberamente il loro turno di nozze; il quale non veniva quasi mai prima dei ventiquattro o ventisei anni, mentre per gli uomini indugiava fino ai quaranta; sebbene il cronista che ci dà queste notizie, aggiunga che « vent'anni a quel tempo eran come oggi, (cioè nel '300) i dodici, e un uomo di quarant'anni era tenuto come sarebbe oggi uno dai ventisei infino ai trenta ». Ai matrimoni contratti con tanta saviezza, fecondi di molta prole robusta — continua Cacciaguida — erano strettamente misurate le case senza lusso, senza morbidezza, senza corruzione. Firenze, all'ombra di Monte Uccellatoio, popolata da poco più che 10.000 abitanti, non aveva ancora superato Roma, la città di Montemalo o Monte Mario, nella mollezza e nel vizio; così che Bellincion Berti, il più cospicuo de' cittadini del suo tempo, il negoziatore della pace coi Senesi, il padre della buona Gualdrada, se ne andava per la città vestito come il più modesto artigiano; e sua moglie non usava il belletto e la biacca come le sfacciate donne fiorentine di un secolo appresso.

Ma quelle donne, delle quali la buona Gualdrada e la moglie di Bellincion Berti sono il tipo rappresentativo, si chiudevano tutte liete nella pace domestica, sicure di viver sempre a fianco del marito, e d'aver, morte, una medesima sepoltura.

*Oh fortunate! e ciascuna era certa*
*della sua sepoltura.*

Così dicon le parole di Cacciaguida; ma è il cuore di Dante che vi sospira dentro, del Poeta esule che troverebbe agevole tutta l'asprezza delle sua vita raminga, sol che gli fosse concesso in Firenze l'ultimo asilo della tomba.

Questa certezza di una medesima sepoltura nella dolce terra natia, esse avevano ormai perduta nell'età di Dante, quando l'esigenza dei traffici fece che molte fosser « per Francia nel letto diserte » e il turbinar degli esìli tolse ad altre la convivenza coniugale. Tutte dedite alle care e soavi cure della maternità, ecco come Cacciaguida rivede le donne del suo tempo, mentre la madre della madre racconta a' nipotini più grandi le novelle luminose dentro le quali si nascondono le origini storiche di Firenze, e li dispone così al santo orgoglio di sentirsi fiorentini.

Ma ecco che il Poeta, commosso dalla piena dei ricordi, chiude quest'affettuosa pittura della Firenze del suo desiderio, con una sferzata giovenalesca, che se può anche passare inosservata a noi moderni, dovè, colpendo in pieno petto persone note e ragguardevoli, produrre impressione profonda nei contemporanei di Dante. Il quale sembra che qui proprio sia ripreso dallo sdegno, finora contenuto, contro i suoi concittadini, e che ora sfoghi tutto l'amaro che gli è

andato crescendo nell'animo, mentre il pensiero inseguiva la bella immagine di una età, che egli, nuovo e non più fortunato Catone, non cerca di vagheggiare anche quando è scomparsa del tutto. Questa visione del buon popolo antico, dalla quale il Poeta s'è fatto trasportare a una dolcezza senza pari, gli fa ora parere, nel contrasto, più spregevole la cittadinanza nuova, nella quale — egli conclude — una buona madre e un onesto cittadino farebbero tal meraviglia, come in mezzo al buon popolo antico le femmine frivole e corrotte, gli uomini senza fede e senza carattere che abbondano ora nell'età del Poeta. Ma questo dice con un'espressione antonomastica e antitetica:

*saria tenuta allor tal meraviglia*
*una Cianghella, un Lapo Salterello*
*qual'ora saria Cincinnato e Corniglia.*

Chi sia l'integerrimo cittadino romano o la virtuosa madre dei Gracchi non starò a ricordare: dirò invece che Cianghella, degno esempio di quella sfacciataggine di cui Dante qualifica le donne fiorentine in un passo del Purgatorio, fu una gentildonna della grande famiglia de' Tosinghi, la cui fama di scostumatezza sì, ma anche di beltà, si protrasse fin dopo la sua morte avvenuta intorno al 1330.

Di essa dice un commentatore di Dante che « fu inventrice di tutte le novitadi alle donne »

e Benvenuto Rambaldi, il cui padre Magno Compagno, insegnò nella famiglia di Cianghella a Imola, narra com'essa solesse vestire assai capricciosamente anche per casa, portando un berretto secondo il costume fiorentino e tenendo sempre in mano un frustino col quale percuoteva la servitù. Certo ella dovè uguagliare la licenziosità del vivere coll'arroganza de' modi, se è vero questo che essendosi una volta recata alla predica in una chiesa d'Imola, ed avendo osservato che le altre donne, intente alle parole del predicatore, non si erano alzate al suo entrare, si diè a percuoterle strappando a chi le treccie a chi i veli e le bende. Onde la predica fu interrotta fra il battagliar delle donne e le risa degli uomini, il predicatore compreso.

Alla corruzione delle Cianghelle del trecento, corrisponde degnamente quella degli uomini, specie per quanto si riferisce a ciò che, nel pensiero di Dante, doveva essere la più nobile, la più romanamente decorosa attività maschile; dico la gestione degli uffici civili e la partecipazione al governo della cosa pubblica. Perciò Dante rivolge l'altro strale della sua invettiva contro un cittadino, Lapo Salterelli, che ebbe parte in tutti gli avvenimenti di Firenze, da quando fu istituito il priorato fino alla dispersione de' Bianchi; dalla quale non riuscì a salvarsi neppur lui quantunque fosse faccendiere e mestatore senza scrupoli. Lo troviamo infatti colpito insiem con Dante, dalla condanna del 1302;

ma la sorte che ebbe comune col Poeta, non deve far supporre che egli avesse comune anche la sublime innocenza. Perchè messer Lapo fu uno di quei giudici, o avvocati come oggi si direbbe, fiorentini che Dino Compagni chiama maledetti, Dante, altrove, puzzolenti, e contro cui un poeta loro contemporaneo lancia un'assai pungente invettiva, della quale io chiedo venia ai miei ascoltatori giuristi, assicurandoli che il poeta non parlava di loro:

*O avvocati, o giudici, o notai*
*Che aiutate e difendete il torto!*

Di questo poco scrupoloso avvocato fiorentino, bandito di Firenze col Poeta, la critica erudita ignorava come e dove avesse trascorso l'ultima parte della sua vita; ma ora per una lapide scoperta recentemente a Cagliari si sa che proprio in questa città egli finì la sua avventurosa esistenza, dopo avere, in morte, vestito l'abito francescano.

Lontano dalla sua città allora così riposata e tranquilla, anche Cacciaguida chiuse gli occhi per sempre, non esule o proscritto ma volontario cavaliere della fede. Così almeno dicon le terzine di Dante; perchè di quest'antenato del Poeta, noi, di scienza nostra, sappiamo soltanto che visse a Firenze prima del 1189, e che ebbe due figli, in quell'anno già grandi. Tutte le altre no-

tizie sono queste, che risultano dagli ultimi versi del canto; che egli ebbe un fratello Moronto e forse un altro Eliseo, se questo non è il cognome del primo: che sposò una donna di Val di Pado, cioè di Ferrara, come credono i più, chiamata Aldighiera; e che infine andò crociato nell'esercito dell'imperator Corrado. Ma questa è notizia incerta; perchè o questo Corrado, come parrebbe dalla cronologia di Cacciaguida, è il III che prese parte alla crociata del 1147, e allora non si spiega come il cavaliere fiorentino si unisse a lui che non venne mai in Italia; o è Corrado II che passò per Firenze andando in Calabria contro i Saraceni, e allora non corrisponde la cronologia di Cacciaguida, quale, ci è data da Dante nel XVI del Paradiso. Ma quest'incertezza nelle notizie che Dante ci ha tramandate intorno al suo illustre antenato, si spiega facilmente se si pensi che egli dovè scrivere attenendosi a qualche vaga tradizione di famiglia; tradizione che potè confondere insieme più persone o attribuire ad una fatti compiuti da un'altra.

Con queste terzine, dirò così, autobiografiche si chiude il canto XV il quale è soltanto la prima parte dell'intero episodio che continua nei due canti successivi. Sotto questo rispetto il XV canto non potrebbe andare disgiunto dagli altri due e specialmente dal seguente; ma gli conferisce una tal quale indipendenza e quasi consistenza a sè il lungo passo, che è come un

episodio dell'episodio, della descrizione di Firenze. La quale io ho riportata per intero non già perchè la giudichi meritevole di particolare ammirazione; anzi se si eccettuano que' luoghi là dove il cuore dell'esule dolorosamente sospira ne' versi del Poeta, può in generale parere, per i particolari troppo poco significanti e la forma quasi sempre negativa, piuttosto monotona e scolorita. Ben altra e ben altrimenti sintetica e concreta rievocazione di Firenze avrebbe potuto darci, se il poeta, l'avesse voluto! Ma è chiaro che quella descrizione di Firenze non è qui che un argomento ornativo del canto per indicare pittoricamente l'età cui appartenne Cacciaguida; e Dante non poteva soffermarsi troppo su questo particolare senza farne davvero un episodio a parte e guastare l'economia dell'episodio che qui s'inizia.

D'altronde non bisogna dimenticare che se il Poeta pensò, ideando il suo incontro con Cacciaguida, di conseguire più scopi in un medesimo tempo (proclamare l'origine magnatizia della sua famiglia, rappresentare la felicità dell'antico comune fiorentino, scrivere il libro d'oro dell'antica nobiltà paesana) uno sovra tutti gli stava a cuore: quello di esternare, facendosele predire dal trisavo immortale, le vicende dolorose e l'iniqua condanna dell'esilio.

Ma quelle tredici terzine offrono un documento notevole del pensiero politico di Dante. Il quale quanto si mostra severo estimatore delle

persone e delle cose del suo tempo, altrettanto è benevolo giudice delle cose e delle persone dell'età precedente.

Nasce quindi spontanea la domanda quale valore storico possa avere quella descrizione di Firenze a' tempi di Cacciaguida, cioè intorno al 1150. Essa è quasi la medesima che, con linee e colori forse tolti da Dante, ci dà Giovanni Villani della Firenze d'un secolo dopo: si può dunque concludere che tanto Dante riferendosi alla metà del sec. XII, quanto il Villani spingendosi all'incirca sino al 1250 abbiano voluto ritrarre, come ho detto sin da principio, lo stato di Firenze qual'era anteriormente alla costituzione del Primo Popolo e quale permase finchè essa costituzione rispecchiò quel passeggero accordo del vecchio e del nuovo diritto; allorquando l'incremento industriale di Firenze e lo sviluppo democratico della sua legislazione procederono con discreta misura, senza scuotere cioè la compagine degl'interessi ormai costituiti, e la gente nuova entrando nella vecchia popolazione, la penetrava e ringiovaniva, senza perciò sopraffarla.

Ammessa questa generica e approssimativa corrispondenza fra la Firenze che ci è descritta da Cacciaguida e ciò che Firenze fu veramente, non proprio in questo o quell'anno ma in un assai largo periodo di tempo, bisogna tuttavia confessare che quella descrizione è sopratutto un quadro... di maniera; è insomma la Firenze *che non c'è più*, verso

cui sospirano i *laudatores temporis acti*, per quell'errore di prospettiva storica che ci fa vedere *sol nel passato il bello*. Perchè in fondo se Bellincion Berti cavaliere nobilissimo, o i Vecchietti ed i Nerli grandi famiglie di parte guelfa *eran contenti alla pelle scoverta*, si può pensare che di tanta modestia non fosse causa meno la virtù di que' cittadini che lo stato dell'industria ancora povera e bambina. E forse voi, signorine, non giurereste che le vostre sorelle fiorentine di sette od otto secoli fa, resistessero sino a vent'anni alla tentazione di tessere innocenti e gentili trame d'amore.

Ma queste ed altre possibili esagerazioni nulla tolgono alla nobiltà ora elegiaca ora idillica di questo canto, cui tanti sentimenti del Poeta hanno contribuito insieme a produrre; nè contradicono quel molto maggiore sostanziale significato che viene ad assumere secondo me, questa evocazione di Firenze, nella figurazione complessiva del poema. Perchè Fiorenza dentro della cerchia antica è, più che tutto, l'esaltazione di Firenze quale la vorrebbe, quale la sogna l'esule Poeta. Alla patria che lo aveva cacciato dal suo seno, egli poteva rinfacciare colpe e ingiustizie: poteva gridarla dinanzi alla umanità che avrebbe ascoltato ne' secoli il suo canto, la città piena d'invidia, il nido di malizia, la figlia del Demonio: queste non sono che le espressioni dell'amante adirato. Ma l'amor di Dante per Firenze giammai si sopì. « Il disio amoroso che lo tira, verso il dolce paese che ha

lasciato (son parole credute sue), sospira » timido come richiede la fierezza dell' Esule, ma senza tregua, nel Canzoniere e nel Convito. Congeda da sè una sua canzone dicendole:

*Forse vedrai Fiorenza la mia terra*
*Che fuor di se mi serra*
*Vota d'amore e nuda di pietade.*

Altrove la canta: O Patria degna di trionfal fama; altrove echeggia la voce medesima di Cacciaguida, come ne' versi:

*Tu felice regnavi al tempo bello*

che terminano col solito congedo:

*Tu te n'andrai canzone ardita e fiera*
*Poichè ti guida Amore*
*Dentro la terra mia cui doglio e piango.*

La speranza che Firenze gli dischiuda le porte non come a cittadino contrito ma come a Poeta vittorioso, gli dà la forza di reggere ai dolori dell'esilio. Se mai egli ottenga che..... il poema sacro al quale han posto mano e cielo e terra vinca la retrosia che lo serra fuori del bell'ovile, oh! allora egli dimenticherà le sue passate angoscie e il suo giustificato risentimento. Pensiero questo che trova riscontro nelle

parole appassionate del Convito. « Fu piacere della nobilissima e famosissima figlia di Roma gettarmi fuor del suo dolcissimo seno nel quale nato e nudrito fui sino al colmo della mia vita e nel quale, con buona pace di quella desidero riposare l'animo mio..... »

La descrizione di Firenze è dunque l'evocazione della patria, e l'espressione del sentimento filiale che commuove l'animo del poeta per la sua dolce terra, che le colpe degli uomini non gli posson far disamare. La campana di Badia dovè, nel cielo di Marte, suonare all'accesa fantasia del poeta, come risuona nella memoria una cara voce di famiglia: forse ad ogni tocco di quella campana si svegliarono di fondo all'anima dell'Esule le sue ricordanze fiorentine così contrastanti colla pace melanconica che spira dal canto di Cacciaguida. Ma la descrizione ha anche un altro significato; essa è l'antitesi ideale di Firenze quale ci appare per ogni pagina delle tre cantiche e un poco anche di tutte le città italiane, dove *l'un l'altro si rode di que' che un muro ed una fossa serra.*

Firenze della cerchia antica è lo stato cristiano medievale nella sua forma più schietta: costituito senza *confusion di persone* sul fondamento feudale; è il piccolo organismo politico che vive, insieme libero e subordinato, nel grande organismo dell'Impero, a cui darà l'anima, cioè il contenuto morale, l'altra grande istituzion, la Chiesa.

È insomma l'ideale attuazione dell'utopia politica di Dante, come Cacciaguida, il cavaliere crociato, è il tipo ideale dell'uomo d'armi e di fede, è l'antitesi del cittadino del Trecento tutto dato alle contese ed ai traffici.

Sotto questo rispetto, l'esaltazione di Firenze magnatizia e semifeudale che Dante fa in opposizione alla Firenze del suo tempo, è un'ingiustizia che egli compie contro la storia.

Dante non vide, o non notò nel suo canto, che il male e le colpe della società fiorentina d'allora; non comprese, e non poteva, quanto cammino avrebbe fatto percorrere alla civiltà quella popolazione accozzaticcia di contadini e di mercanti, nella quale egli doveva fatalmente essere uno sbandato ed un esule ancor prima di esserne cacciato. D' altra parte s' intende quale in una società in formazione, che combatte ogni giorno per la sua esistenza, dovesse essere il destino ultimo del Grande Poeta.

Ma quella società fiorentina, di cui Dante è giudice così severo, spezzando l'idillica pace del piccol borgo contento nel suo feudale e chiesastico regime, divenne la madre diretta della nostra società moderna.

Questo, come ho detto, non poteva intuire, per quanto divinatore, il genio di Dante. Allorchè dalle pagine accumulate, e ormai presso alla fine, si libravano a volo verso Firenze lontana le speranze dell'Esule, non poteva la sua fantasia pen-

sare gli aspetti nuovi della sua superba città. Ma quel popolo d'artigiani borghesi andava alzando, dentro le nuove mura, dimore che sfidavano il confronto coi palazzi di re: erigeva Santa Croce alle future glorie d'Italia, S. Maria Novella e S. Maria del Fiore, il campanile di Giotto, e la loggia dell'Orcagna, e il palazzo, leggero come un sogno, minaccioso come le ire del suo popolo, il palazzo magnifico della Signoria.

Quei mercanti avevano insomma posto Firenze a capo della risorgente civiltà d'Europa; e di mezzo alle guerre civili avevan fatto sbocciare insolitamente feconde le arti della pace. Questa società, così sprezzata da Dante, di contadini inurbatisi a parteggiare come Marcelli, arricchitisi di subiti guadagni è insomma — ecco la Nemesi storica che trionfa — la società grande e fiorente dal cui seno esce appunto il Poeta immortale.

GIOVANNI MORO

LUIGI AREZIO

# PARADISO

## CANTO DICIASSETTESIMO

*7 Maggio 1905.*

# CANTO XVII

In uno de' suoi *Pensieri,* ove la sapienza pratica e l'acutezza dell'osservazione si sposano degnamente con una rara efficacia di stile, il Leopardi scrive alcune parole, che calzano assai bene al caso mio. « Nello stato sociale », così egli s'esprime, « nessun bisogno è più grande che quello di chiaccherare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch' è una delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è più rara, che una che svegli la curiosità e scacci la noia; il che fanno le cose nascoste e nuove » [1].

Queste sennate considerazioni si ripercuotevano insistentemente nel mio cervello, mentre io mi accingevo a preparare per voi l'odierna lettura, con la quale non mi riesce difficile dirvi quale attinenza logica potessero avere.

I nostri settimanali convegni non sono di quei frivoli passatempi, in cui suole piacevolmente indugiarsi il così detto *bel mondo;* non hanno il carattere di quei solenni vaniloqui accademici, che si risolvono in una gara... di graziosi sbadigli: perciò io ero, e sono, troppo alieno dal credere che la materia dantesca sia diventata *noiosa* ai miei colti e gentili uditori. Ma io conosco l'altezza e l'importanza dell'argomento da me scelto, e so quanto deboli sono le mie forze rispetto ad esso: non ignoro la difficoltà di dir « cose nuove e nascoste » in un campo sì largamente mietuto, e comprendo quanto sia ragionevole la vostra pretesa di assistere a un'esposizione della parola di Dante, che esca fuori del consueto e desti in voi un vivo interesse; sicchè non può far maraviglia lo sgomento da me provato al pensare che spettasse a me chiudere questo breve ciclo di conferenze sul divino Poema, in modo da lasciar, se non altro, il desiderio di quelle, che il benemerito Comitato vi prepara per l'anno venturo.

Tale sgomento non ha più ragion d'essere, a causa di una lieve indisposizione dell'illustre uomo, la cui parola calda ed eloquente, anzi che oggi, ascolteremo lieti domenica prossima [(2)]; ciò tuttavia non toglie che, per i motivi già detti, io abbia ad invocare la vostra benevola indulgenza alla chiacchierata che son per farvi, la quale, pur troppo, non per mio capriccio, ma per la vastità

dell'argomento, riuscirà meno breve di quel che avrei desiderato.

***

Il contrasto fra l'antico quieto vivere e le presenti lotte civili di Firenze ha fatto erompere dal cuore di Cacciaguida, a proposito degli Amidei, un'apostrofe piena d'amarezza:

*O Buondelmonte, quanto mal fuggisti*
*le nozze sue per gli altrui conforti!* (3)

E questa apostrofe suscita un tumulto di sentimenti nel petto del Poeta, che in mezzo a quelle aspre lotte è vissuto e di esse ha conosciuto già i tristi effetti ancor prima dell'esilio.

Dante corre col pensiero alla parte, che nel cozzar procelloso delle passioni politiche è pur forza ch'E' rappresenti nella sua città, e, per una rapida associazione d'idee, collegando tutto ciò con quanto gli è stato detto della sua vita futura, sente il bisogno irresistibile di domandare al beato trisavolo notizie chiare precise del tempo *che gli s'apparecchia.*

Una virtù eccezionale, che tutti vorremmo di certo possedere in vita, e più di tutti le mie gentili uditrici, ma della quale, ahimè! dobbiamo rassegnarci a saper dotate le nostre anime, come dicono i Padri della Chiesa, quando son separate

dal corpo, è il poter prevedere le cose « che ne son lontano »: virtù, che dovrebbe escludere per i dannati la conoscenza perfetta del presente, ma che va congiunta con la nozione completa de' fatti nel tempo e nello spazio per gli spiriti purganti o beati (4).

Era perciò ben naturale che l'Alighieri, dicendo avvenuto nel 1300 il suo mistico viaggio, ma non potendo rinunciare a lasciar memoria di avvenimenti posteriori, a lui noti prima che si ponesse a scrivere la *Commedia*, mettesse a profitto l'espediente, suggeritogli dalla dottrina patristica, e si facesse predire dalle ombre incontrate nell'oltretomba tutto ciò che in quell'anno a lui non era possibile sapere.

Così, trascorrendo di cerchio in cerchio nell'Inferno, e di cornice in cornice là

> *dove l'umano spirito si purga*
> *e di salire al ciel diventa degno,*

Egli ha non rare occasioni di sentire da diverse voci le sventure prossime o lontane della sua patria e quelle tutte personali di lui, che fra' primi verrà travolto dal turbine violento, impetuoso, onde sarà sconvolta e annichilita la sua parte.

Di tali profeti di sciagure Dante ne incontra quattro nella città dolente e tre nel Purgatorio; ma di essi quale, come Ciacco, Corrado Mala-

spina e Buonagiunta Orbiciani, parla un linguaggio assai vago e indeterminato; quale, come Farinata, accenna — quasi a proprio conforto — agli sforzi infruttuosi, che anch'egli sarà costretto a durare per il ritorno dall'esilio; quale, come Vanni Fucci, con vivace ipotiposi, gli lancia in pieno petto, a somiglianza di strali infocati, le varie fasi di quella guerra tra Bianchi e Neri, che finirà col trionfo completo di questi; quale, come Oderisi d'Agobbio, gli fa presentire tra oscure parole, che tendono ad abbassare il suo orgoglio, la mendicità che lo farà « tremar per ogni vena »; quale, finalmente, come Brunetto Latini, pur predicendogli la gloria, l'inimicizia dei Fiorentini per il suo « ben fare », e la brama di vendetta, che contro lui nutrirà ciascuna delle due fazioni, non specifica fatti, non narra con precisione, e lascia nell'incertezza delle varie vicende future [5].

Non si accusi quindi di troppa curiosità il povero Poeta, se desidera che qualcuno gliene discorra più a lungo.

Egli si trovava nella stessa condizione, in cui era Fetonte, quando Epafo, schernendolo, gli fece nascere il dubbio che fosse davvero figliuolo di Febo.

*Di Fetonte spuntò sulle leggiadre*
*Guance un foco, e dell'impronto*
*Corse a Climene a riportar l'affronto.*

*— E perchè più ten dolga, o madre mia,*
*Quell'io, disse, sì altier mi son taciuto:*
*Mi vergogno ch'ei dirmi villania,*
*Senza degna risposta, abbia potuto:*
*Ma tu, se pure è ver ch'io nato sia*
*Da quel Nume, onde figlio io son tenuto,*
*Dammi di tanta discendenza un segno,*
*E ridonami al ciel, s'io ne son degno. —*
*In così dir, con fanciulleschi modi*
*Stringele il collo e intra le braccia il tiene;*
*Pel capo suo, pel Meropeo, pe' nodi*
*Che alle suore prepara il santo Imene,*
*La scongiura a mostrar che vere lodi*
*Epafo usurpa al figlio di Climene.*
*È incerto a dir, se più la mosser l'onte*
*Di lei dette, o il pregar del suo Fetonte.*
*Volta al lume del Sole almo e giocondo,*
*— Per quest'astro, esclamò, cinto di bei*
*Fulgidi raggi, che riscalda il mondo,*
*Che ci ascolta e ci vede, e in che ti bei:*
*Figlio, ti giuro che di lui fecondo*
*Fu il seno mio, che da lui nato sei.*
*Se il ver non dico, a noi più non si mostri*
*E nieghi la sua luce agli occhi nostri.*

Così racconta l'autore delle *Metamorfosi* [6], prestando al Nostro materia sufficiente per una bella ed efficace similitudine.

Beatrice e la « santa lampa » di Cacciaguida s'accorgono del suo desiderio, e la donna trasu-

manata, cedendo all'anima, compagna nella beatitudine eterna, l' ufficio di chiosatore delle altrui predizioni, volta all'*amico suo e non della ventura:* « parla », gli dice, « parla pur francamente, non « perchè le tue parole possano accrescere le nostre « conoscenze, ma perchè t'avvezzi a manifestare « da te le tue voglie ».

Dov'è dunque la contraddizione, che quasi tutti i dantisti han voluto scoprire tra il fatto e l'intenzione precedentemente dichiarata? (7)

È vero che Virgilio gli aveva detto, dopo il colloquio con Farinata:

*Quando sarai dinanzi al dolce raggio*
*di quella il cui bell'occhio tutto vede,*
*da lei saprai di tua vita il viaggio;*

è vero pure che, memore di ciò, il Poeta osserva a ser Brunetto:

« *Ciò che narrate di mio corso scrivo,*
*e serbolo a chiosar con altro testo*
*a donna che saprà, se a lei arrivo* »;

ma tutto questo non deve farci dimenticare che nè Virgilio nè Dante dovevano prevedere l'incontro con Cacciaguida nel Paradiso, e che, avvenuto questo, Beatrice può bene cedere la sua parte, in materia politica, al celeste splendore, che ha parlato con tanta competenza delle cose e delle

famiglie fiorentine del buon tempo antico,... a chi, come padre, prende parte così viva alle angosciose disavventure che colpiranno il suo amato rampollo.

Ma, sia comunque, a noi non sfugga la forte drammaticità di quella situazione, la quale rende assai commovente il tono d'affettuosa preghiera, onde Dante si volge all'antenato gentile, perchè gli faccia dono d'*intender qual fortuna gli s'appressa:* dono per lui prezioso, che, nella dolce e trasparente favella celestiale, sarebbe valso ad illustrargli i bui presagi avuti già nell'*Inferno* e nel *Purgatorio,* e che, pur dandogli la non grata sicurezza di quelle dure avversità, cui nella coscienza della propria rettitudine sentiva l'energia di resistere, gli avrebbe, se non altro, reso meno amari gli aculei della sorte; perchè « saetta previsa vien più lenta », o, come dice il Petrarca, « piaga antiveduta assai men duole ».

***

Così, giusta il volere di Beatrice, il Poeta ha reso manifesta la sua ardente brama; e non con inutili sottintesi, non con ambiguo e coperto linguaggio, come i responsi degli oracoli pagani, ma con franca e recisa parola, Cacciaguida risponde. E gli ricorda anzitutto, conforme al concetto tomistico, che se egli e i suoi consorti han la gioia di poter leggere nel cospetto eterno i fatti contingenti proprî della vita materiale del-

l'uomo, non se ne deve dedurre che questi assumano carattere di necessità contro il libero arbitrio, come dallo specchiarsi nell'occhio dell'osservatore la nave, che sulle acque d'un fiume segue il discendere della corrente, non trae la ragione del suo più o men rapido corso.

Osservazione, codesta, acuta e opportunissima, sia per determinare il preciso valore della prescienza divina, che non toglie all'uomo la possibilità d'operare in opposizione al volere supremo, sia per far comprender la naturalezza che alle intelligenze celesti pervenga dalla visione di Dio la cognizione delle cose future: naturalezza, che ha un termine maraviglioso di confronto nella indispensabile percezione della dolce melodia d'un organo all'orecchio di chi ascolta.

Con tali premesse, la *santa luce* dà principio alla dolorosa narrazione.

Tra le favole antiche, apprese da Dante nei mirabili versi del poeta di Solmona, non poteva a meno di colpire le delicate fibre dell'animo suo quella del bando, ingiustamente inflitto dal re Teseo al figliuolo Ippolito, per le malvagie insinuazioni della matrigna Fedra, contro le cui insane e voluttuose proposte il povero giovine aveva saputo resistere.

In quella favola egli vedeva, pur troppo, molti punti di contatto con le sue sventure; sicchè bene a proposito il racconto di Cacciaguida

comincia con una nuova similitudine, suggerita dalla mesta reminiscenza ovidiana.

Come Ippolito si partì dalla sua patria perchè respinse le tentazioni di Fedra, da cui fu perfidamente accusato al padre di mal tentata seduzione, così il Poeta, che seppe resistere coraggiosamente alle inique pretese della Corte di Roma, verrà da essa denunciato al Comune di Firenze, e sotto gravi e immeritate accuse sarà costretto a lasciare la sua città natìa. Questo si vuole, si cerca d'ottenere, e presto si otterrà in quel turpe mercato di Cristo, che è la Curia romana [8].

Dunque nella Santa Sede ci furono sobillatori contro di lui, che ottennero facilmente da Bonifazio VIII la sua disgrazia? O, come si ritiene da tutti, questa fu desiderata ed ottenuta dal Pontefice senz'altro?

Un esame rapido, ma non superficiale, dei fatti potrà farci risolvere l'importante questione. Interroghiamo quindi la storia.

Papa Benedetto Caetani, che, ripigliando in tempi meno propizi l'ardito pensiero teocratico d'Ildebrando, sognava di poter concentrare nelle sue mani le due supreme podestà, seppe acutamente comprendere che le discordie civili di Firenze erano un terreno acconcio perchè egli avesse modo d'intervenire come arbitro e disporre a proprio talento delle cose di quel Comune. Bonifazio aspirava certamente al dominio di tutta la Toscana, e ciò viene attestato da un documento

del suo tempo, in cui stanno scritte queste esplicite parole: « Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam ».

Si può quindi immaginare con quale compiacimento egli prestasse ascolto a quelle sollecitazioni, che tendevano a render facile l'attuazione del suo disegno, come le richieste d'aiuti, fattegli dai magnati fiorentini in odio agli *Ordinamenti di Giustizia* (9).

Ma sembrerebbe del tutto inconcepibile che egli, capo del partito Guelfo, contrariamente agl'interessi di questo, potesse favorire gl'intrighi orditi per la venuta in Toscana di Giovanni di Châlons a nome dell'imperatore,... se non si sapesse quale indegno traffico simoniaco egli poi intavolò col venturiero borgognone (10).

Queste mene però eran destinate a rimanere segrete,... laddove palesemente Bonifazio faceva la prima apparizione ostile al reggimento popolare di Firenze con la famosa bolla del 23 gennaio 1296, in cui fieramente si opponeva al ritorno dall'esilio di Giano della Bella, « pietra di scandalo, introducitore di disordine, ispirato dal diavolo », e giungeva a tanto da minacciare d'interdetto la città (11).

Era cosa naturalissima che, mentre il Papa nutriva nell'animo tali ambiziose intenzioni, cercassero di trarne partito i grandi, seguaci di Corso Donati, per abbattere la parte avversa.

E si tenga presente che banchieri di Boni-

fazio a Roma erano gli Spini, della cui famiglia Messer Geri sarà poi uno de' principali Neri; e che « per loro stava là », dice il Compagni, « Simone Gherardi, uomo pratico in simile eser-« cizio; e con lui era uno figliuolo di uno affi-« natore d'ariento, fiorentino, si chiamava il Nero « Cambi, uomo astuto e di sottile ingegno, ma « crudo e spiacevole. Il quale tanto aoperò col « papa per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro « seguaci, che mandò a Firenze m. Frate Matteo « d'Acquasparta, cardinale Portuense, per paci-« ficare i Fiorentini » [12].

È nota la speciale predilezione avuta sempre da Bonifazio per il Donati, di cui giunse a benedire il secondo matrimonio con la Ubertini quando i parenti della moglie ne impugnavano la validità [13], e a cui l'8 febbraio 1300 conferì il rettorato di Massa Trabaria, mentre gli riusciva infruttuoso il tentativo d'aver dalla sua Vieri dei Cerchi, la cui resistenza doveva fargli capire che tra lui e il partito del popolo in Firenze stava di mezzo l'abisso [14].

Nell'aprile 1300 Lapo Saltarelli fa la celebre scoperta di macchinazioni infernali contro il Comune, ordite col Papa da tre Fiorentini residenti a Roma presso la Curia, e appena dopo la metà del mese i rei son condannati a 2000 lire di multa e al taglio della lingua.

Bonifazio scrive e riscrive perchè si eviti, prima la sentenza, poi l'esecuzione; minaccia la

scomunica alla Città, cita a comparire al suo cospetto gli accusatori [15].

È lecito inferire dalla condotta posteriore di Dante verso l'azione liberticida e cupida del Pontefice quale sentimento di benevolenza egli fin da allora provasse per chi con raffinata arte volpina... « piaggiava »; ma non si può coscienziosamente asserire ch'egli abbia avuto una parte notevole direttamente contro di lui fino all'aprile del 1300.

Se dunque Cacciaguida lo avverte:

*Questo si vuole, e questo già si cerca*
*e tosto verrà fatto a chi ciò pensa*
*là dove Cristo tutto dì si merca,*

tali parole non possono alludere a Bonifazio, nel senso che egli si sia adoperato contro l'Alighieri personalmente ne' primi mesi di quell'anno; ma debbono intendersi riferite all'opera fratricida di quei donateschi, che, risiedendo a Roma, insufflavano incessantemente il gran *Servo de' servi* contro la fazione avversaria e contro Dante, che, per la vivacità dell'ingegno, si può presumere godesse già d'una certa stima e si facesse conoscere come uno degli uomini più temibili.

Ma perchè tale avversione indiretta diventasse odio irrefrenabile... ci voleva ben altro!

Ci voleva che riparasse a Roma dal confine — donde non era più tornato a Firenze — il fami-

gerato « barone » Corso Donati, una delle vittime non rassegnate della Signoria a cui appartenne Dante;... ci voleva che egli corresse a sfogare al Papa, che non desiderava di meglio, la sua bollente ira contro gli autori del suo bando, avvenuto sotto gli occhi del Cardinale d'Acquasparta;... [16] ci voleva che il gran Poeta coraggiosamente e altamente sostenesse ben due volte nel giugno 1301 dinanzi a' Colleghi de' Consigli del popolo che « quanto all'invio della masnada di cento uomini richiesta in suo servizio dal *Signor Papa*... non se ne dovesse far nulla;... ci voleva che Dante, ambasciatore del Comune fiorentino a Bonifazio VIII, spettatore dell'arti meretricie di quella Corte, disdegnoso di quel « drudo » onnipotente, parlasse forse il linguaggio della giustizia, del buon dritto del popolo, facesse sentire la iniquità delle rappresaglie, che Parte Nera sognava con l'appoggio del Valois,... e con tutta *la reverenza delle sante chiavi* rappresentasse l'indignazione dei contemporanei, l'aspro giudizio dei posteri, se l'inframmettenza del Sommo Pastore segnasse il principio di nuove sventure alla sua diletta patria:... ci voleva, dico, ben tutto questo perchè Bonifazio imparasse a conoscere chi era Dante Alighieri,... e pensasse che bisognava sopprimerlo, colpendolo fra' primi!

La fortuna glielo aveva messo fra le mani: quindi, anzi tutto, occorreva trattenerlo finchè fosse possibile,... impedirgli che, ritornando a Firenze,

riuscisse ad infiammare con la sua eloquenza i restii,... a scuotere gli animi con la viva descrizione delle cose vedute,... a suscitare ostacoli contro il Valese,... a cui era pur necessario procurare una vantaggiosa occupazione durante l'ozio impostogli dalla differita guerra contro la ribelle Sicilia!

E Bonifazio, peritissimo nell'arte di simulare e dissimulare,... Bonifazio, non dimentico del consiglio di Guido da Montefeltro:

*Lunga promessa con l'attender corto*
*ti farà trionfar nell'alto seggio;*

Bonifazio provvide da par suo alla bisogna.

Rimproverati i tre ambasciatori fiorentini, ed ammonitili di umiliarsi a lui, che non aveva altro pensiero fuorchè della lor pace (!)... rivoltosi al Corazza e al Minerbetti, disse loro: « Tornate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia volontà ».

Dante invece restava; e, dopo quanto si è detto, se ne intuisce facilmente il perchè! Bisognava renderlo innocuo senza mostrarlo;... bisognava prepararne la rovina senza che avesse modo d'accorgersene e ripararvi! (17)

In quel mezzo Carlo di Valois entrava in Firenze,... e Carlo Donati v'irrompeva da conquistatore furente, sconvolgendo ogni cosa, spargendo ovunque il terrore,... costringendo l'ultima Signoria Bianca a ritirarsi molto prima del tempo!

Sormontavano i Neri! E mentre la plebaglia incosciente acclamava per le strade al feroce barone, il nuovo Potestà, Messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, sedendo a tribunale nel General Consiglio del Comune, pronunciava sentenze d'esilio o di morte!

E il Paciaro?... Il Paciaro... uccellava: in campagna agli innocenti augelletti,... in città ai fiorini d'oro de' Mercanti di parte Bianca!..... (18) Non per niente Bonifazio l'aveva messo nella *fonte dell'oro!*

Noi non conosciamo — e come si potrebbe? — il numero esatto dei tordi o beccaccini, di cui egli abbia fornita la sua ricca carniera il giorno 27 gennaio 1302; ma è certo che non senza il suo volere quel giorno Messer lo Potestà dava la caccia, insieme con certo Gherardino Diedati, con Palmiero Altoviti, Lippo Becchi e Orlanduccio Orlandi, a un uomo che rispondeva al nome di Dante Alighieri: « nome, che risonava per le vie di Firenze, esposto allo scherno e alle imprecazioni del volgo ciecamente eccitato, dalla bocca dei banditori, che, a cavallo del tradizionale ronzino, facevano squillare di tratto in tratto le loro trombe d'argento » (19).

***

Qual delitto aveva commesso il grande Poeta? Stando alla verbosa magniloquenza della

prosa curialesca di Ser Cante, egli sarebbe stato, come gli altri quattro, reo, *per fama pubblica*, d'aver commesso durante il Priorato o dopo, per sè o per altri, « baratterie, illeciti guadagni, inique estorsioni, in denari o in cose, per l'elezione di Priori, Gonfalonieri, ufficiali della città o del contado o del distretto, e per istanziamenti di riformagioni od ordinamenti da fare o da non fare; o d'aver dato o speso — e qui sta il *velen dell'argomento* — contro il Sommo Pontefice e Messer Carlo per resistenza alla sua venuta, o contra lo stato pacifico della città di Firenze e della Parte de' Guelfi; o d'aver trattato che la città di Pistoia si dividesse e scindesse e che gli Anziani ed il Gonfaloniere di detta città fossero d'una sola parte, procurando la cacciata de' Neri, fedeli divoti della Santa Chiesa Romana ».

Per tutti questi capi, Dante e i sopra nominati, resisi contumaci e perciò ritenuti confessi, venivano condannati alla multa di 5000 fiorini piccoli, a restituire le cose « illecitamente estorte » a chi legalmente ciò provasse, e ad aver guasti o disfatti i propri beni in caso di mancato pagamento; inoltre all'esclusione perpetua dagli uffizi e beneficî del Comune, e all'onta di veder pubblicato il proprio nome nello Statuto del Popolo [20].

Nè Dante, nè gli altri quattro pagarono la multa; sicchè in una posteriore sentenza, il 10 marzo, la loro condanna è ribadita con l'ag-

giunta che, *se mai verranno in forza del Comune, siano morti di fuoco.*

Ma il Poeta si trovava lontano dalla forza del Comune, e la minacciata esecuzione non ebbe effetto:... una colpa di meno per Firenze ingrata rispetto al suo più grande cittadino!

Io forse corro un po' soverchiamente... e leggo su qualcuno di voi, o Signori, un sorriso beffardo, che m'ammonisce di non illudermi troppo, perchè... anche Dante potè esser barattiere.

A mio malgrado, riconosco che chi ragiona così non ha tutti i torti,... specie dopo la dolorosa esperienza, di cui tanti moderni uomini politici, ritenuti incorruttibili, ci sono stati maestri... non imitabili.

Lo stesso Poeta presente il dubbio, che agiterà molti animi, tanto più che in generale gli uomini sono inclinati a vedere un colpevole in un accusato, e, per la falsa credenza nel giudizio di Dio, a ritenere giustamente punita la parte vinta:

*La colpa seguirà la parte offensa*
*in grido, come suol . . . . . . . . . ;*

ma, mentre rampogna la maggioranza dei mortali d'un pregiudizio tanto dannoso, non sa Egli medesimo sottrarsi alla superstizione cattolica, che fa di Dio un ministro di vendetta,... e grida minaccioso:

*. . . . . . . ma la vendetta*
*sia testimonio al ver che la dispensa;*

come a dire: « ma la lunga serie de' disastri — che soffrirà parte Nera dal 1302 alla ignominiosa fine di Corso Donati nel 1308, e da' quali trasparirà il dito vendicatore di Dio — sarà la prova di quella verità, la quale riluce in chi di essa vendetta è dispensatore supremo.

In questa invocazione della giustizia punitiva divina a testimonio della sua innocenza, il Poeta, che è un fervido credente, adduce, a me pare, l'argomento più nobile, secondo il concetto etico-religioso del suo tempo, ed anche, se vogliamo, il più solido a propria discolpa; ed io non giungo a spiegarmi come mai questa osservazione non sia stata fatta da alcuno. Ma ammettiamo pure che io m'inganni: non basterebbe la impalpabilità, l'indeterminatezza delle accuse di cui è piena la sentenza,... il girare e rigirare che vi si fa sopra la stessa idea *del dare e prendere per conto proprio od altrui,* per venire al capo principale, cioè l'ostilità a Bonifazio e a Carlo di Valois:... non basterebbe tutto questo a dimostrarci, benchè indirettamente, l'insussistenza di dette accuse? Da quando in qua si condanna un uomo senza il fondamento di un fatto specifico ed accertato, ma in base alla instabile *voce pubblica* [21], che si fa presto a creare artificiosamente,... quando si vuole?

Affermiamolo con orgoglio, o Signori,... la condanna di Dante fu un'infamia: voluta anzi tutto dal *Principe de' Nuovi Farisei,* e commessa

per barbara viltà da' Neri prevalenti,... che, non soddisfatti d'aver messo a soqquadro la città, ardendo, rubando, devastando, perseguitando, uccidendo,... vedevano indispensabile al loro completo trionfo sbarazzarsi in qualunque modo di nemici pericolosi, come doveva essere chi « per forza d'ingegno » primeggiava fra tutti.

***

Ma dov'era il Poeta, quando fu emessa la prima sentenza? Era tuttavia ad Anagni presso il Papa? Era già tornato a Firenze? Si trovava in viaggio di ritorno?

I critici non son d' accordo. Io sto con quelli, che credono l'Alighieri già in patria: al che m'inducono due forti considerazioni. L'una si ricava dalla notizia contenuta in quella sentenza, che cioè Dante, come gli altri coaccusati, fosse stato prima citato a comparire davanti alla Corte del podestà entro certi termini, e che, questi trascorsi, non si presentò.

Or bene, si può e si deve necessariamente ammettere che i suoi nemici mancassero d'ogni senso morale; ma che alla crudeltà e alla iniquità aggiungessero la evidente spudoratezza di pretendere in Firenze chi fosse trattenuto dal Papa — e se ciò era, doveva esser notorio — non mi sembra sostenibile, per quella apparenza di legalità, che nell' interesse della Parte Nera con-

veniva dare agli atti de' magistrati. Nè Dante avrebbe taciuto una circostanza così grave in suo favore.

Ma, se anche questo non fosse, non basterebbe la parola dello stesso Poeta a toglierci ogni dubbio?

.... *Di Fiorenza partir ti conviene*

si fa Egli dire da Cacciaguida, e quasi subito dopo:

*Tu lascerai ogni cosa diletta*
*più caramente, e questo è quello strale*
*che l'arco dell'esilio pria saetta.*

Nel mesto rimpianto delle cose più care, nell'acerbezza del dolore di esser costretto ad allontanarsi dal tetto domestico, a dire addio alla consorte e a' quattro teneri figliuoli, a cui lo strappava l'ingiustizia partigiana di uomini « a mal più che a bene usi »,... quale rivelazione di profonda affettuosità coniugale e paterna, che mal si concilia con le frottole di chi, non intendendo il Boccaccio, ha fantasticato dell'odiosità del carattare di Gemma Donati!.... [22]

Ma, oltre all'affettuosità del Poeta, quelle parole attestano ancora una volta che l'iniqua condanna lo colpiva mentre già si ritrovava a Firenze; chè altrimenti non saprei intendere quel

*lascerai*, contro il quale si spuntano le armi dei più agguerriti contradittori.

« L'angoscia ineffabile, lo strazio a cui soggiace il cuore dell'esule al vedersi strappato con inesorabile violenza alla famiglia », soggiunge Cacciaguida, « si trasformerà in amarezza invincibile, quando ti vedrai costretto dal bisogno a mangiare il pane altrui, ad accettare l'obolo della carità col capo chino per la dura umiliazione,... a salire e scendere scale, mendicando tremante... nell' atroce probabilità d' un' avvilente repulsa ».

« E ciò sarà ancor poco: ma la pena, di cui più ti sentirai gravato, consisterà nel vederti esposto ed accomunar la tua sorte con gente malvagia e stolta, che volgarmente, senza senno, senza pietà... un bel giorno si volgerà tutta contro di te ».

Eccoci arrivati, o Signori, ad un punto della vita del Poeta, che richiede una grande attenzione.

Si può discutere se il giudizio così aspro di Dante contro i Bianchi fuorusciti e i Ghibellini, con cui Egli si trovò a vivere per qualche tempo insieme una vita di palpiti e di speranze, sia scevro di passione e del tutto sereno, o, anche parzialmente, ingiusto; ma è impossibile, data l'affermazione dell'autore, escludere che divergenze non lievi fossero sorte fra lui ed i compagni d'esilio, e che, se pure qualche torto egli

ebbe, le offese da lui ricevute fossero sanguinose ed imperdonabili.

In che consistessero codeste offese è ben difficile determinare con sicurezza; ma fra le svariate congetture merita di non essere trascurato il racconto di due antichi commentatori della *Commedia*, i quali sono concordi nel dire che, mentre i fuorusciti deliberavano sul modo d'invader Firenze, il Poeta consigliò che si aspettasse a far ciò sino alla primavera, stagione più adatta alle operazioni di guerra. Questo consiglio seguirono i Bianchi, ma venne meno l'effetto che essi desideravano, perchè « non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno »; sicchè egli cadde in sospetto di tradimento, e « molto odio et ira ne portarono a Dante » [23].

Non perchè tale narrazione non sia confermata dagli storici o da altri commentatori, è lecito ritenerla inattendibile; anzi pare l'unica spiegazione logica delle parole veementi, che contro gli sventurati consorti il Poeta pronunzia: spiegazione, che mi pare confortata dal rimprovero:

> . . . . . *Ma poco appresso*
> *ella, non tu, n'avrà rossa la tempia*

Più che un vanto da poltrone, come altri ritenne — pur dando giustamente al *rossore* della tempia, non il significato d' una manifestazione di

vergogna, ma d'un inutile spargimento di sangue —; più che un'ignobile manifestazione di compiacenza, inconcepibile nel Poeta della rettitudine, noi dobbiamo vedere in questo luogo un legittimo e vivace risentimento contro accuse immeritate, le cui conseguenze riuscirono a intero danno dei suoi inconsulti e furibondi compagni.

Che poi qui si alluda al fatto della Lastra del luglio 1304 non può essere ormai chi più dubiti.

In quell'infelice tentativo, fallito per la smania imprudente di menar le mani, ond'era invaso il giovane e prode Baschiera della Tosa, Dante trovava la migliore giustificazione alla sua condotta temporeggiatrice; sicchè non deve recar maraviglia se rilevava con una certa soddisfazione del suo amor proprio che, mentre, per una avventatezza da lui riprovata, si era voluto versare il sangue senza alcun vantaggio, egli, non più legato a gente così cieca, avea avuto ragione di tenersi lontano da imprese troppo arrischiate.

« Gli esuli intanto, non edotti dalla dura esperienza, continueranno a dar prova di bestialità negli sforzi successivi, sì militari che diplomatici, fino alla radunata d'Arezzo del 1307, dopo la quale, secondo il Compagni, « sconsolati si partirno... e mai si raunorono più » [24].

« Sicchè », prosegue Cacciaguida,

*. . . . . . . . . a te fia bello*
*l'averti fatto parte per te stesso!*

Noi non possiamo, a così grande distanza di tempo, misurare tutta l' acutezza del dolore, che dovette produrre all'animo del grande esule, dopo il distacco dalla famiglia diletta, il separarsi da quella schiera d'uomini, che per qualche anno avea avuto comuni con lui la povertà e la lotta, l'odio e le più ardenti aspirazioni;... ma possiamo intuire lo sdegno, che suscitarono nel cuore del Poeta accuse e recriminazioni immeritate ed oltraggianti,... e comprendere ed apprezzare la risoluzione da lui presa di voltar loro le spalle, come la sola, che gli potesse dettare l'altissimo sentimento della sua dignità.

Cominciano allora le peregrinazioni del Poeta per l'Italia,... comincia allora il periodo più triste della sua esistenza;... ma, diciamolo pure, comincia allora la geniale operosità del suo intelletto sovrano, che nell'esilio e per l'esilio elaborò la parte viva ed eterna del grande Poema.

Tralasciamo di discutere, o Signori, quando sia avvenuta la separazione di Dante dagli altri fuorusciti, che ormai si ritiene non posteriore al 18 giugno 1303 [25]; ma cerchiamo di seguire le sue tracce attraverso « le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende », e in cui andrà d'ora innanzi « mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna » [26], chè, come Egli dice di Romeo,

*... se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe*

*mendicando sua vita a frusto a frusto,*
*assai lo loda, e più lo loderebbe* [27].

***

« Il primo suo rifugio e il primo ostello » fu la Corte ospitale di Bartolommeo della Scala, Signore di Verona, che succedette al padre nel 1301 e morì il 7 marzo 1307.

Evidentemente il Boccaccio prese un abbaglio, identificando il *gran Lombardo* con Alberto, il quale era passato a miglior vita prima ancora che Dante si recasse ambasciatore di Firenze a Bonifazio VIII.

Nè può ammettersi, come vogliono alcuni, che il Poeta fosse allora accolto da Alboino o da Can Grande, perchè contro il primo sta il fatto del giudizio poco lusinghiero, e perciò con questo contradittorio, datone in un passo del *Convivio* [28]; contro l'altro milita l'età puerile (nel 1303 aveva appena dodici anni) e tutto quanto ne sarà detto fra poco.

Per Bartolommeo invece le sola obiezione di un certo peso vien dal verso

*che in su la scala porta il santo uccello,*

perchè da esso risulterebbe che l'aquila imperiale era già nel 1300 stata sovrapposta allo stemma degli Scaligeri, mentre si sa che vi fu aggiunta

nel 1311, allorchè quei signori furon creati vicarî dell'Impero.

Ma da un lato, ben dice il Foscolo, « ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell'insegna cede alla testimonianza di Dante »; in secondo luogo, se nel 1300 l'aquila non stava sull'arma di Bartolommeo, tanto meno si poteva trovare su quella degli altri due fratelli; e in ultimo bisogna ricordare che Bartolommeo aveva sposato nel 1291 una pronipote di Federico II, figlia di Corrado d'Antiochia, e che perciò poteva fregiarsi dell'aquila. Del resto abbiamo in Albertino Mussato la testimonianza che, anche prima di Alboino e di Can Grande, gli Scaligeri usavano insegne imperiali; e questa dà il tracollo a tutte le fantasticherie degli eruditi (29).

Dunque Bartolommeo ospitò degnamente il poeta a Verona, ed ebbe per lui « sì benigno riguardo », da prevenire financo la manifestazione d'ogni suo desiderio, contrariamente a quel che suole avvenire nel mondo.

Perchè poi Dante corresse a cercare asilo proprio da lui, così lontano, si può arguire senza difficoltà, benchè senza sicurezza.

Pare che, poco tempo innanzi, l'Alighieri fosse dai fuorusciti inviato, insieme con altri, presso quel Signore, per richiederlo d'aiuti militari nella guerra di Mugello. È credibile che in tale occasione il Poeta contraesse rapporti d'amicizia con

lui e con chi lo circondava, e ricevesse anche profferte, di cui giudicasse di potersi avvalere al momento opportuno.

Con ciò io non intendo di sostenere che lo Scaligero, come altri afferma, fosse un amatore de' buoni studi; ma si può credere che, accogliendo e rinvigorendo le tradizioni delle Corti della Marca e della Valle padana, egli s'interessasse nobilmente degli uomini d'ingegno e de' poeti, e si mostrasse liberale con loro.

D'altro canto non sembra consentaneo al carattere fiero di Dante che questi rappresentasse alla Corte di Verona una parte puramente decorativa e che desse così giusto motivo di rinfaccio al maligno Cecco Angiolieri da Siena, che gli cantava:

*S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni,*
*s'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo.*
. . . . . . . . . . . . . . . .
*S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.*

No, o Signori, Dante Alighieri non avrebbe accettato mai lo spregevole ufficio di giullare parassita di Corte,... e, benchè nulla se ne possa dire fondatamente, è presumibile che Bartolommeo, come poi fecero i Malaspina, se ne valesse per il disbrigo di affari politici, e ricompensasse, con larga liberalità, si, ma senza nulla detrarre alla dignità del beneficato, onesti ed utili servigi.

Ma, sventuratamente, il Mecenate moriva ben presto, e con Alboino, che gli successe, le cose cambiarono aspetto.

Non si sa quel che avvenne tra il nuovo Signore ed il Poeta; ma è certo che questi non senza una certa acrimonia, mentre lo appaia nel *Convivio* con Asdente, il calzolaio divinatore di Parma, da lui flagellato nella 5ª bolgia dell'VIII cerchio infernale, tende a dimostrare quanto poco gli convenga il titolo di nobiltà: e ciò fa pensare ad una serie d'aspri contrasti, che consigliarono a Dante di scender le scale di quel turrito palagio, forse ignorando, ben dice lo Zingarelli, quali altre avrebbe potuto salire per trovare un nuovo degno rifugio [30].

Di Alboino però nel Poema non è fatto alcun cenno; e questo silenzio è forse peggiore d'un'invettiva, perchè denota un disprezzo, contro cui risalta la lode grandissima dell'un fratello e l'apoteosi dell'altro.

« Con Bartolommeo », prosegue, Cacciaguida, vedrai Can Grande, ora fanciullo di nove anni appena, ma che, nato sotto l'influsso di Marte, da cui gli viene il valore, la potenza e la gloria, compirà opere notevolissime.

« Prima del 1312, quando Clemente V, *il guasco Pastor senza legge*, farà coronare in suo nome Arrigo VII, ingannandolo, o con lasciare che « li devoti della Chiesa » non l'ubbidiscano, o con l'acconsentire agli ostacoli che Roberto

d'Angiò frapporrà alla sua venuta e coronazione, o, come correrà poi voce, col preparare la sua morte per veleno; prima del 1312, allorchè Can Grande diventerà Signore di Verona, parranno i segni della virtù di lui nel non curare nè ricchezze nè fatiche per il bene del suo Stato. Le sue magnificenze, poi, saranno così conosciute, che anche i nemici non ne potranno tacere.

« E tu spera in lui e ne' suoi benefizi; molti per lui cambieranno condizione, ricchi e poveri, perchè egli *solleverà i buoni e calcherà i pravi*. E porterai impresso nella mente il ricordo della sua grandezza... ». Qui Cacciaguida aggiunse cose, che sarebbero parse incredibili financo a quelli, che le avessero viste coi propri occhi.

L'esaltazione delle virtù di Can Grande assume un'importanza solenne per l'oscurità in cui lascia il lettore la bella reticenza finale: l'una e l'altra non fanno che lumeggiare l'affettuosa amicizia, onde questo Principe, veramente benemerito, confortò l'animo affranto del Poeta, che, a quanto sembra, si recò alla corte di lui, allorchè, sceso nel sepolcro l'*Alto Arrigo*, si dileguava con esso il sogno imperiale dantesco.

Se poi i meriti del Signor di Verona fossero degni di passare alla posterità, abbiamo agio di saperlo da altri contemporanei; fra' quali un cronista, per nome Sagacio della Gazata, che trovò pure accoglienza in quella Corte, nota di

proposito che Dante vi fu, e spesse volte venne invitato alla tavola del Signore.

« Il passo del Gazata », osserva giustamente il Bassermann [31] « è molto notevole anche perchè palesa il carattere della corte di Cane. Chiunque era segnalato per elevatezza d'ingegno, dice egli, trovava a questa corte ospitale un rifugio, e sapeva il principe nel modo più delicato indovinare il carattere particolare d'ognuno degli ospiti suoi; anzi le loro dimore egli adornava con simboli alludenti alla loro condizione ».

Ma tutto questo sarebbe inadeguato a spiegarci la grande ammirazione di Dante, se non considerassimo che Can Grande parve al suo tempo come il restauratore del partito Ghibellino e dell'autorità imperiale in Italia: non per altro molti dantisti, a cominciare da Gidino di Sommacampagna, han sostenuto fino a' nostri giorni che egli incarnasse nella mente del Poeta la figura del Veltro.

Risparmio a' miei cortesi uditori il tormento di una discussione a questo proposito; ma osservo fugacemente, in primo luogo, che il carattere indeterminato della profezia di Dante non permette identificazioni di sorta, per quanto il *non curar d'argento nè d'affanni* possa richiamare al nostro pensiero il Veltro, che « non ciberà terra nè peltro »; secondariamente, che la stessa reticenza finale è un'arma a doppio taglio, la quale si è prestata così alla tesi dello Scartazzini, — per

cui il Veltro, il D. X. V. e Can Grande sono la medesima cosa e persona — come alle stranissime conclusioni del Benassuti, che vede in essa « non già una lode di Cane, ma un vero biasimo ».

So bene che i letterati rassomigliano un poco a' seguaci d'Esculapio nel lodevole pensiero di non essere mai d'accordo; ma, via, dalla lode al biasimo la distanza è troppo grande, ed io non mi sento il coraggio di percorrerla d'un tratto.

Lasciamo dunque da parte ogni questione spinosa, e contentiamoci di riconoscere che Dante, sia in quel che dice, sia, e meglio, in ciò che tace, parla della grandezza futura del suo munifico protettore,... se anche non vogliamo ammettere che il Poeta si valse di parole così oscure, perchè... non sapeva neanche lui, mentre scriveva, in che dovessero consistere le *incredibili cose*.

***

Alla fine della sua interessante predizione, Cacciaguida conclude:

> . . . . . *Figlio, queste son le chiose*
> *di quel che ti fu detto; ecco le insidie*
> *che dietro a pochi giri son nascose;*

ed aggiunge ancora un monito grave, severo:

> *Non vo' però che ai tuoi vicini invidie*
> *poscia che s'infutura la tua vita*
> *via più là che il punir di lor perfidie.*

Nell'animo del Poeta, scomparso o quasi ogni sentimento di rancore, è subentrata ormai la ferma convinzione che la grandezza dell'arte sua lo farà vivere nella memoria e nel culto de' posteri, quando già le colpevoli geste de' suoi concittadini avranno ricevuto la lor giusta pena. A che pro dunque odiarli? Sarebbe quasi un discendere *da tanta altezza in così basso loco;* sarebbe lo stesso che rendersi pari alle loro miserie, di cui le generazioni future non s'occuperanno affatto, o s'occuperanno con disprezzo.

Certamente questo concetto non pecca di soverchia modestia; ma se la modestia è un pregio indispensabile negli uomini comuni, o che di poco si elevano *sulla volgare schiera,* mal si adatta sulle labbra di chi ha piena coscienza del suo genio,... che nel nostro caso è l'unica forza, onde possa disporre la vittima per rintuzzare l'infamia dei suoi inflessibili carnefici.

È questo, o Signori, il pensiero della gloria, che s'affaccia tenace alla mente del Poeta e ne reprime lo sdegno prorompente ogni volta che gli vien fatto di ricordare l'iniquità della patria; è l'ideale sublime della immortalità, di cui si rende interprete verace Brunetto Latini:

*. . . . . Se tu segui tua stella*
*non puoi fallire a glorioso porto;*

è il sogno costante della sua vita,...... che lo fa

proclamare cittadino del mondo [32], e gli detta le memorabili parole: « Quanto codesto volgare faccia gloriosi i suoi familiari, l'abbiamo conosciuto noi stessi, che per la dolcezza di questa gloria ci gettiamo l'esilio dietro le spalle [33] ».

Con tutto ciò l'esposizione di Cacciaguida suscita nel suo cuore un dubbio forte e molesto, che Egli non può a meno di manifestare all'amorevole antenato: « Io vedo bene, o padre, come il tempo corre contro me per darmi con l'esilio e i suoi affanni un colpo, che sarebbe troppo grave se non vi fossi preparato. Onde conviene che io cerchi, giacchè mi sarà tolta la patria, di non perdere almeno altri luoghi d'asilo per il mio poetare franco ed ardito. — Nell'*Inferno*, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* ho avuto occasione di sentir cose, che, se dovessi palesarle, riuscirebbero troppo spiacevoli a molti. Se, d'altra parte, io fossi timido amico del vero, potrei sperare di vivere nella lontana posterità? »

Certo il Poeta, agitato non rare volte dalle sue passioni, dall'odio che gli ruggiva in petto contro i suoi persecutori, dalle memorie politiche, ond'era tumultuosamente agitato il suo cuore, esprime ne' versi della *Commedia* giudizi molto aspri sopra uomini e cose, che potevano eccitare lo sdegno di non pochi fra' viventi. « Egli, il vero e grande protagonista del Poema, giudica tutti: imperatori, re, principi, signori, papi, cardinali, vescovi, cittadini illustri, uomini oscuri, tutti pas-

sano sotto il flagello terribile della sua Musa, e n'escono sanguinosi e lacerati [34] ».

Era quindi legittimo il timore che la diffusione della sua mirabile opera facesse nascere inimicizie personali contro di lui ne' parenti ed amici di coloro, che egli aveva così vivamente fustigati.

« Non importa », gli dice Cacciaguida; « molti, nell'impura coscienza delle colpe proprie o de' congiunti, sentiranno troppo acerbe le tue rampogne. Tuttavia non aver peli sulla lingua... chè la menzogna non ti s'addice: parla,... manifesta tutto ciò che hai veduto,... e *lascia pur grattar dov'è la rogna.* Se la tua voce sarà molesta sulle prime, riuscirà di gran giovamento a chi l'avrà ascoltata e maturamente ponderata.

« Il tuo grido percuoterà i grandi come il vento scuote le cime più alte degli alberi, e ciò renderà più onorato il tuo nome ».

« Non per altro ti è stato concesso di vedere nell'oltretomba coloro che son più noti nel mondo, perchè l'animo di chi ode non resta pago nè presta fede per esempi tolti da uomini oscuri, o per argomenti teorici non confortati da prove palpabili ».

Così intendeva l'ufficio di poeta il nostro Alighieri; così pensava che potesse diventare utile all'umanità la sua grande visione, il cui alto in tendimento civile traspare evidentissimo da' versi parafrasati.

Forse non aveva gran torto chi sostenne che Dante si credeva chiamato dal Cielo a una straordinaria missione morale, perchè tale è veramente la conclusione che si ricava dalle parole ultime di Cacciaguida,... e da questo lato dà molto a pensare l'opinione di quel dantista, che vide per primo nel sommo Poeta stesso il Veltro liberatore e riformatore, da Lui oscuramente vaticinato.

***

Come vedete, molto complesso è il canto, che, facendo del mio meglio, ho presentato oggi alla vostra attenzione, o Signori.

Ma io ho promesso ben altro alla vostra intelligente curiosità: ho promesso d'intrattenervi delle peregrinazioni di Dante attraverso le parti quasi tutte d'Italia,... e finora ho mancato alla parola;... nè potrei, a rigor di termini, mantenerla, se dovessi attenermi unicamente alle parole di Cacciaguida.

La colpa dunque non è tutta mia, ma in buona parte... anche di Dante.

Ho detto *colpa,* e spiego meglio il mio pensiero.

Se lo splendore, nel quale corrusca lo spirito del prode Crociato, ha fatto cenno de' due soli rifugi del Poeta a Verona;... se così ha tralasciato di ricordarci ancora una volta l'accoglienza che il Poeta riceverà in Lunigiana, ove la cortese

opinione de' Malaspina sarà in lui *chiavata con maggior chiovi che d'altrui sermone;* se ha trascurato di farci sapere perchè il grande esule dovrà recarsi a Lucca, e chi sia la Gentucca che gli farà piacere la sua poco lodata città:... se, infine, ha serbato un silenzio assoluto su tutto ciò che il nepote farà nel tempo che intercede fra le due dimore presso gli Scaligeri,... n'ebbe certo le sue buone ragioni, che qui non istaremo a ricercare con troppa minuzia.

Non ci deve però sfuggire che la predizione di Cacciaguida finisce appunto con l'esaltazione de' due Scaligeri; e forse non andrebbe errato chi affermasse che il Poeta ha voluto sacrificar tutto il resto, ed eludere la nostra ansiosa aspettazione, per mettere in luce i grandi meriti di quei Signori, e lasciare un monumento imperituro della sua immensa gratitudine verso di loro.

Ma la critica, brontolona, che non s'appaga di sapere quel che si dice, ma vuol mettere il naso impertinente anche in ciò che si tace, non rassegnandosi a certe facili ignoranze, si è industriata nello spazio di circa sei secoli, e non sempre felicemente, a colmare il vuoto, in cui ci lascia, per un decennio almeno della sua vita, la parola di Dante. E, dopo mille conati, è riuscita a metterci in grado di seguire con qualche probabilità e a larghi tratti le orme di lui.

Permettetemi, o Signori, di richiamare le principali alla vostra memoria.

Uscito dalla Corte di Verona, il Poeta vagò forse alquanto senza mèta, e non difficilmente in questo periodo d'incertezza scrisse la lettera, ora perduta, che comincia con quella tenera apostrofe: « Popule mee, quid feci tibi? » Era un timido tentativo di ritorno a Firenze, che riuscì, pur troppo, infruttuoso, non ostanti le favorevoli condizioni, in cui si trovava allora quella città, trionfante ancora una volta della superbia de' Grandi.

V'ha chi crede che si recasse allora a Pistoia, in casa dell'amico Cino, e che di là passasse a Bologna ad insegnare grammatica.

Quivi, se dobbiamo prestar fede allo Zingarelli, « raccogliendosi in sè stesso, e vivendo in quegli studi, che erano il principale alimento della sua vita, ritrovava forza a sopportare le avversità, e si accingeva à superarle vittoriosamente con opere di gran mole e dottrina, frutto dell'alto lavorio della mente e dell'animo suo » [35].

A noi poco importa di sapere se fu veramente a Padova, dove una vaga tradizione vuole che s'incontrasse con Giotto, mentre questi dipingeva la cappella dell' Arena; ma non è indifferente rilevare in qual conto Egli fu tenuto da' Signori di Lunigiana, che gli affidarono l'incarico di rappresentarli nel definire i patti della pace col vescovo di Luni.

Quanto tempo rimanesse poi ospite de' Malaspina, e perchè si allontanasse da loro, sarebbe opera men che vana il ricercare.

La descrizione viva e precisa, che di molti luoghi dell'Italia centrale troviamo nel Poema, ci assicura che il Poeta vide e sentì ciò che co' suoi versi incisivi e limpidi magnificamente colorisce. Non è improbabile che in gran parte questi luoghi siano stati visitati da lui nel tempo che scorse tra il 1306 e la sua partenza per Parigi, ove ormai nessuno più dubita che Egli sia andato [36], ma piuttosto per insegnare che per imparare [37], e donde la notizia della venuta in Italia d'Arrigo VII dovette trarlo nuovamente nel bel paese.

Le epistole, che Egli compose alle sorgenti dell' Arno in quella occasione, da Lui agognata come promessa *di giustizia, di felicità e di pace*, mentre denotano le grandi speranze, che aveva concepite sul nuovo Monarca di Germania, ci fanno comprendere perchè il suo nome fosse escluso dall' amnistia di Baldo d' Aguglione, e compreso fra quelli de' Ghibellini in quest'atto e nelle due sentenze di Ranieri d'Orvieto, da cui, insieme con i figli, Dante veniva condannato al taglio della testa [38]. Ma a ciò è credibile anche non sia stata estranea, se vera, la presenza del Poeta a Lucca da Uguccione della Faggiuola, recente vincitore di Firenze nella battaglia di Montecatini.

Un punto molto controverso della vita di Dante è quello che si riferisce al suo itinerario da Lucca a Ravenna, dove pare si recasse dopo un nuovo soggiorno a Verona.

Ma se del suo asilo a Verona e a Lucca

abbiamo sicura notizia da lui stesso, perchè nulla ci è dato di apprendere dalla *Commedia* intorno alla sua dimora nella città di Francesca? Perchè nessun indizio ci ha Egli lasciato del sentimento di riconoscenza, onde l'animo suo doveva esser pieno verso Guido Novello? Perchè non ha aggiunto alla celebrazione de' due Scaligeri quella dell'uomo, che, mosso dall'amore dell'arte e, senza dubbio, anche dal desiderio di vedere eternata la sua famiglia da tanto scrittore, gli aveva generosamente offerto la sua Casa, sottraendolo, se non all'indigenza, quasi certo all'invidia ed alle perfide insinuazioni dei cortigiani di Can Grande? (39)

Ecco tanti perchè, a' quali spero di dar subito una risposta soddisfacente.

Il Del Lungo, in uno de' dotti e geniali suoi volumi sul secolo e la vita di Dante, osserva con la solita acutezza che più de' turbolenti Scaligeri il Signor di Ravenna meritava di esser predetto da Cacciaguida al nepote, se questi avesse potuto antivedere di dover finire la vita nella forte città romagnola (40).

Ma l'illustre storico, mostrando con ciò di credere che il canto profetico di Cacciaguida fosse stato scritto a Ravenna, non riesce affatto a scagionare il Poeta dall'accusa d'ingratitudine, che gli si potrebbe muovere.

Benchè non sia facile accertare con precisione in qual'epoca Dante varcasse la soglia del palazzo di Guido Novello, e che il Ricci con

un lungo e profondo ragionamento opini doversi ritenere ciò avvenuto nel 1317 [41], forti ragioni inducono ad accettare la data del 1320, che altri strenuamente sostengono [42]. Questa data anzi diventa inoppugnabile, se si considera autentico il trattato *De Aqua et Terra* — che oggi, dopo le conclusioni dell'Angelitti e del Moore, non si può più logicamente giudicare apocrifo [43] — e se quindi s'ammette che, per fare la sua esposizione scientifica, Dante si trovasse a Verona il 20 gennaio 1320.

In tal caso, o la *Commedia* era tutta finita prima che il Poeta andasse a Ravenna, o le mancavano solo gli ultimi canti del *Paradiso*, e il XVII non era certo fra questi. Perchè pare impossibile che la seconda metà della più difficile Cantica di quel divino lavoro, *che lo rese per più anni macro,* fosse compiuta in meno di venti mesi, quanti ne corrono dal febbraio 1320 al settembre 1321, in cui l'Alighieri morì.

Ma, in qualunque modo si voglia risolvere la questione cronologica, dobbiamo tener conto di una considerazione morale importantissima.

Capitasse a Ravenna nel 1317 o nel 1320, il Poeta ebbe tempo ed agio di sperimentare la cordiale benevolenza di quel Signore e della Consorte Caterina verso di lui e della sua famiglia, la quale potè forse allora per la prima volta raggiungerlo e riunirglisi tutta intorno definitivamente.

Dato ciò, sarebbe stato, più che irriconoscente, un malvagio, se, potendolo, non avesse lasciato memoria alcuna de' benefizi ricevuti da lui o da' suoi figli, alcuni dei quali sono attestati da documenti d'ineccepibile valore.

Tutto quindi fa credere che, se non lo fece, si trovò nell'impossibilità di farlo;... impossibilità derivantegli dall'aver composto gran parte del *Paradiso*, e il XVII con essa, prima che conoscesse per prova la liberalità e l'affetto de' Polentani.

Io anzi vado più in là, e ritengo fermamente che, quando il Poeta entrò in Ravenna, mancassero alla fine del Poema gli ultimi tredici canti, proprio quelli, che il Boccaccio racconta essere stati trovati assai dopo la morte di lui, in seguito a lunghe e laboriose ricerche, per un sogno miracoloso avuto da Iacopo Alighieri.

Lasciando da parte il miracolo, è concepibile che il gran novelliere inventasse di sana pianta la storia di tale scoperta, di cui cita anche un testimonio oculare, Messer Piero Giardino, « lungamente discepolo stato di Dante ». E la muffa, di cui il quaderno ritrovato era coperto, non ci dice che quel manoscritto era stato conservato nella finestretta del muro da alquanto tempo,... forse da quando il Poeta partì alla volta di Venezia?

Uno di quei tredici canti, il XXV, contiene in principio alcuni versi, che sono, chi ben con-

sideri, una bella e solenne amplificazione d'un brano dell'egloga I responsiva alla prima epistola metrica di Giovanni del Virgilio.

« Non è forse meglio », è detto nell'egloga, « acconciare i capelli al trionfo e nasconderli canuti sotto l'intrecciata fronda, se finalmente tornerò al patrio Arno, dove già biondeggiavano?»

« Quando per il mio canto verranno in luce i cieli ed i loro beati abitatori, come già apparvero i regni inferiori dell'*inferno* e del *purgatorio*, allora mi piacerà cingermi d'edera e d'alloro » [44].

Così verseggiava in latino lo stesso Poeta, che cantava nella Commedia:

*Se mai continga che il poema sacro,*
*al quale ha posto mano e cielo e terra,*
*sì che m'ha fatto per più anni macro,*
*vinca la crudeltà, che fuor mi serra*
*del bello ovile, ov'io dormii agnello*
*nimico a' lupi, che gli danno guerra;*
*con altra voce omai, con altro vello*
*ritornerò poeta, ed in sul fonte*
*del mio battesmo prenderò il cappello* [45].

Chi non vede l'identità del concetto in questi versi e in quelli dell'egloga? Chi non scorge come quello è sgorgato nelle due lingue in uno stesso momento psicologico?

Ebbene, o Signori, l'egloga è di poco poste-

riore all'epistola del maestro bolognese, il quale scriveva al più tardi nella primavera del 1320,...[46] e il XXV del *Paradiso* è il 5° di quei tredici canti, che, se anche il Poeta si rimise all'opera appena giunto a Ravenna, non poteva esser composto prima dell'estate di quell'anno.

Se tutto ciò è vero, chi oserebbe mai credere che sia colpa di Dante il non aver reso, come sarebbe stato suo dovere, il tributo dell'amicizia e della riconoscenza a Guido Novello?

Non presago al certo della prossima sua fine, il gran Poeta avrà forse disegnato di collocare la figura del nobile ospite sopra un degno piedistallo di gloria in una immancabile revisione della sua maravigliosa *Commedia*; ma tale glorificazione non poteva egli porre violentemente in nessuno degli ultimi canti, destinati a tutt'altra materia.

***

Intento a dar forma sensibile, con la magica potenza della parola, a quel regno dei cieli, che così armonico e luminoso aveva creato con l'alta fantasia, Dante trascorse i due anni estremi della sua travagliata esistenza, sperando invano che la patria crudele, vinta dalla grandezza artistica del suo Poema, gli aprirebbe finalmente le porte, e, pentita de' gravi falli commessi, gli coronerebbe la fronte di quelle foglie, onde sospiroso, e non per invidia, aveva appreso cinte le tempie d'Albertino Mussato.

Questa viva speranza e la fede inconcussa nella nobiltà della natìa favella gli avevan fatto rifiutare le offerte lusinghiere e generose del suo dotto ed entusiasta ammiratore dello Studio di Bologna; ma la sua vita, che non ebbe se non dolori, si chiuse immaturamente senza che Egli vedesse realizzato il dolcissimo sogno....

Firenze ingiusta aveva bandito il migliore de' suoi figli; Firenze, cieca, negava d'aprire gli occhi alla luce meridiana del vero, e poneva sul capo del grande proscritto, non l'ambito serto poetico, sì la corona di spine del martire.

Ma tutto ciò a che valse?... Il genio sublime del divino cantore ha sorpassato i secoli ugualmente glorioso, varcando i confini, non di Firenze e d'Italia soltanto, ma di quel mondo, che troppo angusto sembrò al suo occhio d'aquila;... la sua fama, anzichè giacere oscurata dall'odio di nemici velenosi e implacabili, volò trionfante ovunque fu sacro il culto del bello,... non per ruinare nei profondi gorghi dell'Oceano sconosciuto — come Egli simbolicamente favoleggiò d' Ulisse — ma per rendere amata ed onorata anche nel lontano Occidente l'arte e la lingua d'Italia,... di cui il nome di Dante, come quello d'un Nume tutelare, compendia in sè tutte le virtù, tutte le più vitali energie.

LUIGI AREZIO

# NOTE

(1) **Leopardi,** *Pensieri*, VIII.

(2) Alludo alla lettura dell'On. Antonio Scano, che doveva esser tenuta il 7 maggio, e che invece fu fatta la domenica seguente.

(3) *Parad.*, XVI, 142-143.

(4) **L. Arezio,** *Sulla teoria dantesca della prescienza nel C. X dell'Inf.*, Palermo, Reber, 1896, pag. 10-20. In questo lavoro credo abbastanza dimostrato come debba intendersi la contradizione di D. fra le paiole di Farinata « Noi veggiam... le cose che ne son lontano, e nel presente tenemo altro modo » e il fatto che alcuni dannati, oltre il futuro, vedono anche il presente. — Cfr. anche *Bull. Soc. dant.*, N. S., IV, 45-6.

(5) Non ostanti i due aspetti felici, che nella predizione di Br. Latini pare allo **Zingarelli** di dover notare (*Il C. XV dell'Inf. letto in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1900, 20), non mi sembra che si possa mettere in dubbio una certa voluta indeterminatezza anche nelle parole dell'autorevole notaio fiorentino.

(6) *Metam.*, I, 748-99 (trad. ital. di **Luigi Goracci**).

(7) Per me, non è accettabile nè quello che di tale apparente contradizione dice il **Todeschini** (*Scritti su D.*, Vicenza, 1872, I, 127-49), nè la confutazione fattane dallo **Scartazzini** (*Comm. Lips.*, III, 453). Non era necessario che D. ricorresse allo espediente di farsi predire l'esilio da Cacciaguida per aver modo di ornare la sua famiglia d'un pregio che l'accostasse alla nobiltà, perchè questo pregio lo aveva già mostrato ne' versi de' canti XV e XVI del Paradiso; nè è serio dire che « contraddizioncelle di simil genere si trovano in tutt' i sommi scrittori », per sostenere che quella di D. è di nessun rilievo. Belle invece e degne di attenzione son le parole, che a questo proposito scrive il **Del Lungo** (*Dal Secolo e dal Poema di D.*, Bologna, Zanichelli, 1898, 340-3).

(8) Quanto alla similitudine dell'*uscita* di D. da Firenze con quella d'Ippolito, lo Scartazzini insiste nel concetto delle illecite proposte fatte al Poeta (*Comm. Lips.* cit.), proposte di cui vagamente parlano parecchi antichi commentatori; ma finisce col dire: « A noi pare che l'A. alluda a qualche fatto speciale, di cui non abbiamo notizie storiche ». Quali parole autorizzano a immaginare codesto *fatto speciale?* Per quanto abbia cercato, non son riuscito a trovarle. Il **Trenta** poi (*L'Esilio di D. nella D. C.*, Pisa, Spoerri, 1892, p. 173 sgg.) sostiene che il Poeta sia fuggito spontaneamente da Firenze allo stesso modo che Ippolito da Atene; ma mostra di non aver letto il passo d'Ovidio (*Metam.*, XV, 497 sgg.), ond'è tratto il paragone dantesco, e dove le parole *immeritumque pater proiecit ab urbe* non lasciano alcun dubbio sul bando inflitto da Teseo al figlio innocente. Anch' egli poi, il Trenta, ritorna sulle « disoneste proposizioni » di Firenze, cui D. « non volle mai acconsentire, perchè le riconobbe nocevoli a sè stesso e alla patria sua medesima ». Non s'accorge però che in tal guisa si confondono allegramente le parti d'accusatore e di giudice. La similitudine in tanto è valida, in quanto l'una parte di essa corrisponde perfettamente all'altra. Come Ippolito si oppose alle voglie di Fedra, D. si oppose alla cupidigia di Bonifacio; come Ippolito fu accusato iniquamente dalla matrigna, D. sarà accusato ingiustamente dal Pontefice; come Ippolito fu cacciato dal padre, D. sarà bandito da' suoi concittadini. Così, e non altrimenti, possono avere un significato intelligibile i versi del grande Poeta (Cfr. **Arezio**, *L'onore di D. nella prediz. di Br. Lat.*, Palermo, Reber, 1899, 18).

(9) Cfr. **I. Del Lungo**, *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, p. 115.

(10) **Id.**, *ibid.*, 99; **G. Levi**, *Bonif. VIII e le sue relaz. col Com. di Fir.*, Roma, 1882, c. II, 12 sgg.; **Del Lungo**, *D. C.*, II, XVII, 8-23.

(11) **Del Lungo**, *Da Bon. VIII ad Arr. VII* cit., 115; Capponi, *Stor. d. Rep. di Fir.*, I, 90.

(12) **Dino Compagni**, *Cron.*, I, XXI.

(13) *Ibid.*, I, XX; **Zingarelli**, *Dante*, Milano, Vallardi, s. d., 163.

(14) **Zingarelli**, *Op. cit.*, 165; **Del Lungo**, *Da Bon. VIII ad Arrigo VII*, 140.

(15) **Del Lungo**, *D. C.*, II, 161; **Zingarelli**, *Op. cit.*, 165-6.

(16) **Del Lungo**, *Da Bon. VIII ad Arr. VII*, 163.

(17) *Ibid.*, 171-7.

(18) *Ibid.*, 270.

(19) **Del Lungo**, *Dell'esilio di D.*, Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 7 e 16.

(20) *Ibid.*, 10-15.

(21) **Zingarelli**, *Op. cit.*, 181-2.

(22) *Ibid.*, 152-3; **Scartazzini**, *Dantologia*, Milano, Hoepli, 1893,

116-123. Si consultino anche le opere citate da questi due valorosi dantisti. Il **Bassermann** (*Orme di D. in Italia*, trad. ital.., Bologna, Zanichelli, 1902, 35-42) con una serie di considerazioni vuol dimostrare l'infelicità domestica di D., e si appoggia specialmente sul ricordo, che Forese Donati (*Purg.*, *XXIII*, 91-93) fa della sua vedovella, che « in bene operare è più soletta », dicendo: « Gemma vive in Firenze, ma Nella è quivi sola nel bene operare. Qui difficilmente si trova una scappatoia ». Ma, non per cercare una *scappatoia*, sibbene per mettere le cose al loro debito posto, io mi permetto di osservare: *a)* che Forese, stretto parente di Gemma, con le sue parole non può certo pensare a offendere una donna che appartiene al suo stesso casato; *b)* che era inutile per D. far rilevare che le parole di Forese non potessero colpire la sua consorte, perchè con lei nel 1300 egli conviveva; *c)* che nella censura delle donne fiorentine, più che alludere ad una vera vita licenziosa, il Poeta, per bocca di Forese, si scaglia contro l'indecente moda degli abiti scollacciati; e se Nella seppe, con lodevole noncuranza, resistere alle tentazioni della moda, meritava certo l'elogio che il Poeta le fa; ma con questo non è detto che il biasimo delle altre, e fra esse poteva ben trovarsi la Gemma, si riferisca alla corruzione dei costumi. Il certo poi è che lo stesso Boccaccio afferma di non saper nulla sul conto della Gemma, e che la sua sfuriata contro le mogli in genere, desunta da Teofrasto, è più uno sfoggio rettorico che altro.

(23) Cfr. il *Commento* dell **Ottimo**, e le *Chiose anon. palat.* (**F. Palermo,** *I Mss. palatini di Firenze*, Firenze, 1860, Vol. II, 715 sgg.).

(24) *Cron.*, III, XVII.

(25) Dopo la infelice spedizione di Pulicciano della primavera 1303, in seguito alla quale il nome di D. non compare più in alcun documento insieme con i compagni di sventura (**Orioli Em.,** *Docc. bolognesi sulla faz. de' Bianchi*, Bologna, 1896, in *Atti e Memorie d. Deputazione di St. Patr. di Romagna; Bullett. Soc. Dant.*, N. S., IV, 61).

(26) *Conv.*, I, 3.

(27) *Parad.*, VI, 140-2.

(28) *IV*, 14.

(29) **Mussato,** *Hist. Aug.*, in *Rer. ital. script.*, X, p. 333; **Bassermann,** *op. cit.*, 644-5.

(30) **Zingarelli,** *op. cit.*, 199-203.

(31) *Op. cit.*, 392 e 645; **Muratori,** *Rer. it. scr.*, XVIII, 2.

(32) « Nos cui mundus est patria... » (*De Vulg. El.*, I, 6).

(33) « Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus » (*Ibid.*, I, 17).

(34) **Bartoli,** *St. d. lett. ital.*, VI, P. II, p. 149.

(35) **Zingarelli**, *op. cit.*, 206-209.

(36) Ottime ragioni mi sembrano quelle addotte dallo **Zingarelli** (*op. cit.*, 237-242).

(37) **Scartazzini**, *Prolegomeni*, 96-7; *Id.*, *Dantologia* cit., 188-9,

(38) Parlo sì della condanna del 15 ottobre 1315 a noi non pervenuta, e sì del bando del 6 novembre seguente, determinato dalla disubbidienza alla prima. — Cfr. **Zingarelli**, *op. cit.*, 296 e nota relativa, a p. 722.

(39) *Ibid.*, 325-6 e nota relativa, a pag. 725.

(40) **Del Lungo**, *La figuraz. stor. del M. E. ital. nel Poema di D.*, in *Dal Secolo e dal Poema di D.*, Bologna, Zanichelli, 1898. p. 243-4.

(41) **Corrado Ricci**, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891, 54-72.

(42) Cfr. le opere degli autori citt. dal **Ricci** a p. 56 del suo bel volume, e **Zingarelli**, *op. cit.*, 329-330.

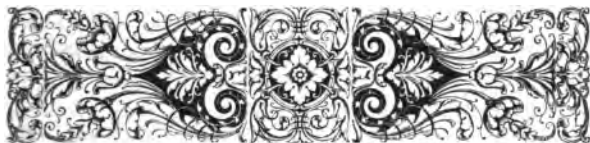
(43) **Angelitti**, *Sulla data del viaggio dantesco*, Napoli, 1897, 8-15; Id., *Bull. Soc. Dant.*, VII, 52 sgg.; **Moore**, *Studies in Dante*, II ser., Oxford, Clarendon, 1899, 303 sgg. — Si può consultare utilmente anche: **V. Russo**, *Per l'autenticità della Quaestio*, Catania, 1901; *Bull. Soc. Dant.*, VIII, 280; *Rass. crit.*, VII, 160; **G. Boffito**, *Intorno alla Quaestio*, *Atti della R. Acc. Sc. di Torino*, a. 1902-3; **Zingarelli**, *op. cit.*, 322-5.

(44) « Nonne triumphales melius pexare capillos, Et patrio redeam si quando, abscondere canos Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno? . . . . . quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera lauroque iuvabit ».

(45) *Parad.*, XXV, 1-9.

(46) **Zingarelli**, *op. cit.*, 334.

# LE PAROLE DEL CONGEDO

L'ordine prestabilito delle Letture subì per imprevedibili ragioni due spostamenti: l'avv. Ugo fu il secondo lettore, anzichè il terzultimo, e l'on. Scano anzichè leggere in terzo luogo chiuse il ciclo di tutte le Letture. Ora, al Comitato Esecutivo parve che le parole dette in fine dall'on. Scano a congedo della *Lectura Dantis* trovassero qui il loro posto migliore a congedo del Volume.

## LE PAROLE DEL CONGEDO

La prima veglia nostra sul poema dantesco è finita: rompe l'alba le tenebre; torna di fuori dal queto studio dove abbiamo vissuto con Dante, la luce gioconda e saluta la sorella che è nata nel nostro spirito e ci ha illuminato e ricreato: un solo nimbo luminoso ci accoglie. Facciamoci pure alla finestra, riascoltiamo i palpiti della vita che s'era per poche ore quetata e che già riprende la sua alacre fatica: sappiamo di poterne oggi intendere veracemente la bellezza, di poterne cogliere il ritmo armonioso, di godere commozioni nuove; abbiamo la coscienza dei tesori di poesia che son negli esseri e nelle cose e ci accende ora il desiderio di rifarci in essi.

La pura fiamma che ha rischiarato la veglia e le visioni sue molteplici, si è trasfusa in noi, vivificando il dolce sogno che dorme in ogni cuore e che solo le grandi voci sanno destare. Affacciamoci alla vita perchè la vita è anche in noi. Prodigiosa natività! Come a grado a grado ci siamo spogliati di ciò che era in

noi di impuro: come si è a mano a mano aperta la pupilla, che mirava in un cerchio ristretto, e quali ardimenti ha imparato, facendosi a penetrare con la guida maestra, nel fondo dell'esistenza che ci circonda: quante rivelazioni! Dalla parola saggia ed esperta del monito amoroso che ci indicò la via, dall' impeto di fede e di gioia di quegli che accese la pura fiamma e ci aprì il libro divino, alla prima sensazione del mistero e al primo annunzio della verità: dalla strofa tessuta di sospiri e fremente di passione, allo sciame garrulo di passere volteggiante nel limpido mattino attorno al mistico poverello: dall' eco soave di una vita di pace e di purezza, alla voce superba e imperiosa della vittoria: dall' imagine della gloria e dall' insegnamento delle vanità terrene, al grido esultante alla libertà — quale ascesa vittoriosa!

Ad uno ad uno si son spezzati i vincoli che ci trattenevano nella sterile contesa delle piccole ambizioni e ha sfolgorato dinanzi all' anima estasiata un altro immenso orizzonte: le conosciamo ora le vertigini che dà il pensiero dell' infinito! Abbiamo ritrovato il maestro della nuova vita: egli è là su l'alto della rocca, sulla vetta inaccessa e insuperata, dalla quale egli parlò con Dio e intese ciò che mente umana non potrà mai; la sua mano protesa segna il cammino del nostro viaggio di redenzione spirituale e morale. Avviamoci quindi con la religione nel cuore, con la teoria riverente che segue il magnanimo gesto.

Ce ne siamo fatti tutti degni: alle feste del pensiero e dell' arte noi portammo la reverenza; Voi, Signore Graziose, la simpatia: se il nostro fu un dovere, il vostro perpetuare una regale tradizione, fu cortesia squisita: e come l'ora studiosa che passammo insieme se ne abbellì, così la religione del Gran Padre della civiltà italica ne ebbe mirabile fregio.

E per voi, come per quanti furono costanti uditori

della prima « *Lectura Dantis* » Cagliaritana, io son lieto di aver portato, qualunque ne sia stato il valore, il mio modesto contributo alla spirituale fiorita di questo maggio giocondo, che ha risvegliato sotto il nostro cielo gli aliti e i sorrisi di antiche e sacre primavere, e ne ha schiuso l'anima alla speranza di una nuova epifania d'arte fra noi, materiata di poesia.

Poichè nel nome e nel ricordo di Dante va dappertutto operandosi una grande elevazione di pensiero e di spirito, un rinnovamento di aspirazioni e di ideali umani: e l'esule fiorentino che or fanno sei secoli traeva seco in doloroso pellegrinaggio le sventure e la parola d' Italia, e quasi mendicante, come egli dice, andava mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna, ora

*diritto stante*
*imperiale sovra la persona,*

assurge a superba altezza tra la venerazione delle turbe devote, che mirano in lui il Poeta, il Veggente, anima della patria, profeta della nostra stirpe, genio tutelare della bella Italia.

Per sua virtù l'amore alla poesia risorge: a quella poesia grande, forte, superba, che è diventata oggi, ben si può dire, elemento vitale del nostro viver civile. Essa non è più considerata come una cosa astratta, vivente fuori dell' umanità, ma formante invece parte integrale della vita della nazione. Essa assume al nostro tempo una funzione eminentemente sociale: ed espressione di letizia o di dolore, si converte in azioni di bontà o di grandezza. Il tipo classico del poeta che letificato dall'afflato divino credevasi spinto a cantare sì come cantano gli augelli nel bosco al sorgere del dì, e passava trasognato fra le turbe, con le chiome rifluenti sugli omeri, con lo sguardo errante nelle nu-

vole, si che faceva fiorire sulla bocca del poeta di Venosa l'arguto « *e va ad Anticira per elleboro* » (elleboro, rimedio alla pazzia) oramai è scomparso e giova credere non tornerà mai più. Il tempo ha fatto giustizia di tutto e di tutti: il regno delle vane chimere è finito: la poesia non è già una dilettazione della fantasia, ma cosa viva e reale che assume una forma estetica e concorre, come tutte le altre virtù della mente o del braccio, alla elevazione morale e alla rigenerazione dei popoli, e li accompagna nel gran cammino della civiltà.

Dante che col suo poema ha schiuso pel primo la via a questa grande missione dell'Arte sia la nostra guida, sia il nostro Maestro: tutto ciò che l' umanità ha sofferto, ha goduto, ha amato, ha odiato, ha maledetto è in lui: con lui si vive la vita di tutti i tempi e di tutti i luoghi: tutto ciò che vi ha di più eccelso ed umano nella poesia delle genti è in lui: nel nome suo si compendia la virtù del genio latino, che dopo tanti secoli spande ancora una fiamma feconda e purificatrice.

ANTONIO SCANO

# INDICE

# CORRIGENDA

Pag. 34 — rigo 18: dove è detto *lovero* si legga *lo vero*
» 74 — » 3: id. *soddisfacendo* id. *sodisfacendo*
» 75 — » 28: si legga *quanti dolci pensier, quanto desio*
» 81 — » 15: id. *parimenti e il non fatto.....;*
» 90 — » 16: dove è detto *suicida* si legga *suicidi*
» 92 — » 38: id. *imprudenza* id. *impudenza*
» 93 — » 29: id. *dell'Odissea* id. *dall'Odissea*
» 100 — » 22: si legga *la divina foresta spessa e viva*
» 115 — » 28: dove è detto *B. Bartoli* si legga *A. Bartoli*
» 152 — » 18: si legga *dì' a Giovanna mia, che per me chiami*
» 157 — » 15: dove è detto *rileva* si legga *rivela*
» 212 — » 11: id. *rasenie* id. *rasente*
» 216 — » 19: id. *fecendo* id. *facendo*
» 217 — » 24: id. *a danzano* id. *e danzano*
» 218 — » 22: si legga *In sì aperta e in sì distesa lingua*
» 226 — » 9: dove è detto *Boneventura* si legga *Bonaventura*
» » — » 20: id. *Porzincula* id. *Porziuncula*
» » — » 23: si legga *e come l'anima bramosa di Dio*
» » — » 25: dove è detto *rifuggiasse* si legga *rifugiasse*
» 228 — » 4: id. *banni di* id. *bagni di*
» » — » 13: id. *ecclasiastiche* id. *ecclesiastiche*
» 229 — » 2: id. *genetrice* id. *genitrice*
» » — » 11: id. *concessa nel* id. *concessa ai*
» 233 — » 23: id. *si bene* id. *sì bene*
» 236 — » 13: id. *subblime* id. *sublime*
» » — » 19: id. *lenocio* id. *lenocinio*
» 238 — » 17: id. *vangelo* id. *Vangelo*
» » — » 25: id. *dal santo* id. *del santo*
» 240 — » 13: id. *d'Agobio* id. *d'Agobbio*
» 241 — » 17: id. *facccia* id. *faccia*
» 243 — » 6: id. *in si picciol* id. *in sì picciol*
» 245 — » 26: id. *quequam* id. *quemquam*
» » — » 29: id. *assisiate* id. *Assisiate*
» 247 — » 6: id. *Francais* id. *François*
» » — » 21: id. *id.* id. *id.*
» 257 — » 20: id. *ho* id. *ha*
» 275 — » 4: id. *Salterelli* id. *Saltarelli*
» 292 — » 3: id. *Convito* id. *Convivio*
» 316 — » 22: id. *carattare* id. *carattere*
» 320 — » 15: id. *ed accomunar* id. *ad accomunar*
» 324 — » 20: id. *le sola* id. *la sola*

Prezzo L. 2,50